

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

6587

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1689

MILANO

BRAIDENSE

LA

FORZA

DELLA

FEDelta

TRAGEDIA

Cauata dallo Spagnolo

*Al Molto Illustre Sig.*

*IL SIG. GIACOMO*

*MARIA SGARZI*

*Della Nobil Terra di*

*Budrio.*

In Bologna, per Gioseffo Longhi. 1673

Con licenza de' Superiori.



Molt' Illustre Signore. <sup>3</sup>



N' impulso occulto, conosciuto solo dall'anima, m' inuita all' acquisto della humanità di V. S. Molto Illust. e mi comanda, che io deua offerire al suo merito la mia ben diuota seruitù. Non haurei però così liberamente vbbedito a così amabile violenza, se non mi ci hanesse aperto la strada **LA FORZA DELLA FEDELTA'** poiche vna forza così gentile mi hà lusingato a fedelmente credere, che in vn teno oue le virtù vnite si fabbricano felicissima Reggia, iui ancora più riguardeuole dell' altre, vi douessi trouare la benignità. Se dunque **LA FORZA DELLA FEDELTA'** mi hà condotto al bramato porto, iui ancora deuo lasciare per testimonio dell' ossequio la mia guida. Questa opera Senica bramosa di partire dal mio ben vnile Ospitio, volentieri riposerà nell' albergo

7  
delle Gratie, con speme di ritrouarui  
così piaceuole trattenimento, che non  
habbia da inuidiare a i più superbi A-  
pogei della terra. A chi cerca, come V.  
S. Molto Illust. per la strada delle scien-  
ze le vestigia della Gloria, si fa col tem-  
po compagno della fama, e senza mo-  
uer piede, fa di se stesso honorata mo-  
stra alla Culla, & alla Tomba del So-  
le, e da ciò si promettono le opere vir-  
tuose, quando sono appoggiate, a chi  
ama la virtù, di accoppiarsi a i Cedri in-  
corrottibili, e di volare sù le altrui pen-  
ne, alle mete della lode senza incon-  
trare nell'edacità vniuersale del tem-  
po, solo la supplico a credere, che in  
compagnia di sì picciola oblatione se  
le dedica ancora vna perpetua volon-  
tà, e desiderio d'essere riconosciuto in  
eterno.

Di V. S. Molto Illustre

Diuotifs. & Obligatifs. Seruitore

D. Domenico Lassi.

5  
Al Cortese Lettore.

**H** Anno per uso i Poeti d'  
habellire le loro Com-  
positioni con parole proprie del  
Gentilesimo, come Deità, Fa-  
to, Dei, Fortuna, Idolatrare,  
Adorare, & altre simili, l'  
uso però non genera errore nel-  
l'intelletto d'un Compositore  
Cattolico, poiche un Christia-  
no le getta sù le Carte, perche  
le detesta col Cuore.

6  
INTERLOCVTORI.

Rè di Granata.  
Regina.  
Celindo.  
Rosiclea Dama Granatense.  
Erminio Cameriere del Rè.  
Fioralba Damigella di Rosiclea.  
Idraspe Capitano delle Guardie.  
Senalto )  
Corlindo )    Consiglieri.  
Goffino Seruo di Celindo.  
Scaltrino Seruo d' Erminio.  
Damigelle )  
Paggi.        ) Non parlano.  
Soldati.       )

La

7  
*La Scena si rappresenta parte sotto  
Rocca Fiorita delitia del Re di  
Granata, & parte nella Città  
medema di Granata.*

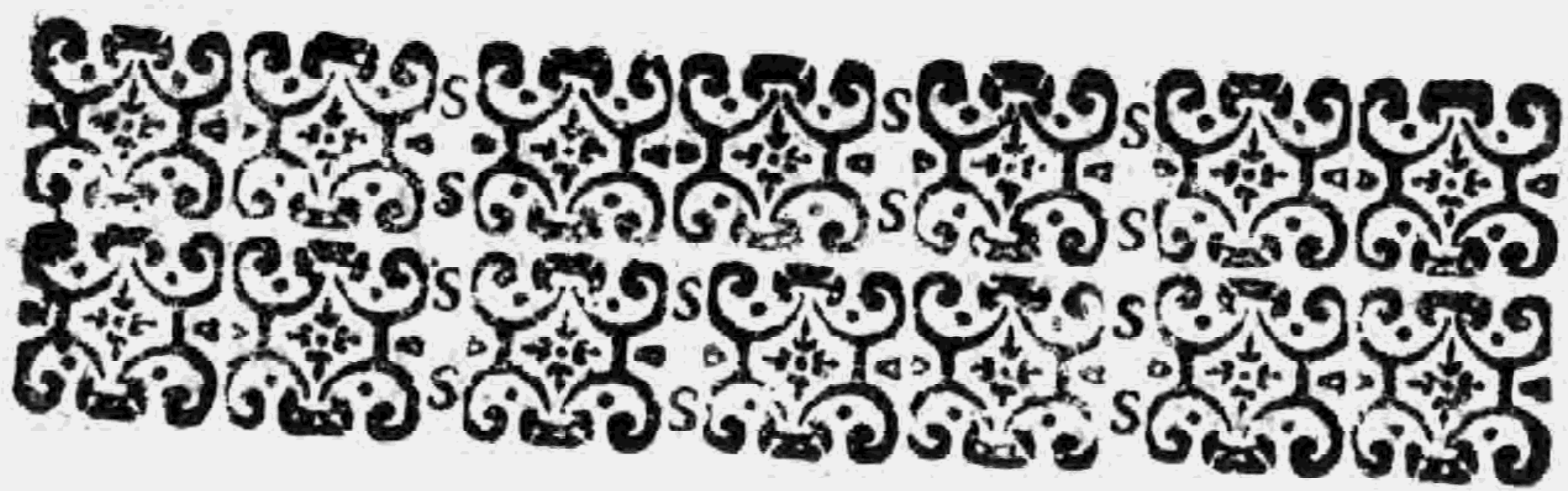
S C E N E.

Nell' Atto Primo  
Bosco delizioso con veduta di Rocca Fiorita.  
Cortil Reggio.

Nell' Atto Secondo  
Cortile con veduta di Galeria.  
Tragica.  
Antro con Prigione.

Nell' Atto Terzo.  
Sala Reggia con Appartamenti del Rè.  
Cortile Reggio.  
Appartamenti della Regina.  
Giardino corrispondente a detti Appartamenti.  
Sala Reggia con Appartamenti del Rè.  
Antro con Prigione.  
Sala Reggia con Appartamenti del Rè.

AT-



# A T T O

## P R I M O.

### S C E N A P R I M A.

Bosco delizioso con veduta di Rocca  
fiorita.

*Erminio, e Scaltrino.*

*Erm.*



He il star quasi  
prigioniero frà  
le mura d'vna  
Città sia di non  
lieue cordoglio  
non può non  
confessar lo quel  
cuore, che nato per penetrare i ripo-  
sti

sti gabinetti dell' industre natura,  
sdegna posar il piede frà le inferti-  
lite pietre d'vn Cittadinesco serui-  
re. Quini frà l' amenità dell' erbe  
và trionfante l' allegrezza, e coro-  
nate le gioie.

*Scal.* Veramente, ò Signore, e bellis-  
sima cosa il star lontano dalla Città  
per alquanto di tempo, e tanto più  
a chi fa come lei, professione di ser-  
uire a Corte; Che perciò è bene ci  
fermiamo quà per due, ò trè setti-  
mane, che a S. M. non mancheran-  
no Camerieri, che li mettano le cal-  
ze. Quì andiamo a Caccia, corriam-  
mo, saltiamo, come tanti Caprioli,  
che alla Città bisogna attaccar il  
piombo a i piedi, & andar come vn  
Galeone carico di settanta pezzi di  
Cannone.

*Erm.* Che ciò non sia vero negarlo  
non oso, pure bisogna mettersi all'  
ordine per andare a Granata. Già il  
Rè mio Signore è in pronto per par-  
tire con la Regina da Rocca fiorita;  
bisogna, che vada ad assisterli acciò  
non s' ecclissi presso di quella Coro-  
na

na il chiaro di sì longa seruitù. I  
Prècipi si gloriano più di vedersi cir-  
condati da molti Cauaglieri, che da  
molte Corone, & Idoli di se mede-  
mi, all'altare della sua grandezza  
godono vedersi offrire gl'ossequij di  
molti cuori.

*Scal.* Eh, che hora, che fa freddo Sna  
M. haurà da stare al fuoco, ò con la  
Regina, ne hauerà bisogno di tante  
bestie, che li boffino adosso per te-  
nerlo caldo. E' assai andarli quan-  
do vanno in publico, perche con-  
andarli sì spesso dicono, costui sem-  
pre mi viene innanzi, costui fa, co-  
stui dice, e li guardano di mal' oc-  
chio, perche hanno paura, che li  
dimandi qualche gratia.

*Erm.* Non è tuo mestiere il penetrar sì  
adentro ne pensieri de grandi. Alle-  
stissi per la partenza poiche son  
risoluto.

*Scal.* Doi, ò trè giorni ancora?

*Erm.* Taci.

*Scal.* Patrone guardate vn poco quel  
Pellegrino con quel seruo, che pare  
vn buffone.

SCE.

## S C E N A S E C O N D A.

*Celindo da Pellegrino, Goffi-  
no con vn innoglio, Er-  
minio, e Scal-  
trino.*

*Cel.* **O**H Dio? Mi farà pur concesso  
il riuederti amatissima Pa-  
tria, diletteissima Granata, Cara  
perche sei mia Patria, mà carissima  
perche sei Patria di Rosiclea. Ti ve-  
drò pure, ò vnico ricetto delle mie  
sospirate speranze del mio bellissimo  
Sole? Mà; oh Dio, e che non hau-  
rà oprato in cuor di femina vna sì  
longa lontananza. D' altri, che di  
mè, diuenuta, hauerami diredato in  
vn subito de permessi contenti. Mà  
nò, Taci, ò lingua, ne formare sù  
le attioni di Rosiclea sì sinistro pro-  
cesso, già, che per autenticarlo non  
ne hai vn minimo testimonio. Ella  
è femina sì, mà anche amante; e  
chi ama non è più de suoi voleri al  
soluto Signore.

*Scal.*

*Erm.* Gentilissimo Pellegrino, che per tale vi confessa la nobiltà del sembiante, se a dar sollievo alle vostre querele giudicate habile Erminio Cameriere del Rè di Granata, che pur quello io sono mi giurerò somamente favorito ogni volta, che vi degnate a vostri comandi deliberatamente impiegarmi.

*Cel.* La pouertà del mio stato, benchè altre volte nobile, e ricco non fù mai maggiore d' hora, mentre ne anche si trouar parole a ringratiar la vostra generosità confacenti. Parli dunque in vece della lingua il cuore della cortesia, e magnanimità di tal Cavaliero, qual voi sete, per la sua bassezza incapace, mà per l'affetto capacissimo de vostri comandi.

*Erm.* Voi supponete obligatione con chi non hà anche alcun merito presso di voi. Non merita nome di Cavaliere, non che di huomo, chi non hà petto per compatire, e braccio per solleuar le miserie di chi venga da ingiusta fortuna combattuto.

*Cel.*

*Cel.* Ah Dio! e pur conuien ch'io pianga.

*Erm.* E qual cagione à dolersi sforza il vostro coraggio?

*Cel.* Se non fosse vn' inasprire la piaga col riaprirla, più che di buona voglia farei pronto per satisfare la vostra curiosità ad affordarui l'orecchio cò l'attrocità de miei successi.

*Gof.* Io non posso più star in piedi con tante chiacchiere. Caminar quiui cinquanta giorni alla fila, e poi non andar a trouare vna buona osteria, oh non và bene.

*Erm.* E di che ti lagni?

*Gof.* Signore mi manca d' ogni cosa fuor che della fame; e credo bene che il mio Padrone hauerà ancor' egli aguzzi li denti come vna lesina.

*Erm.* Scaltrino.

*Scal.* Signore.

*Erm.* Conduci à casa costui, e somministrali quanto li sia di bisogno.

*Scal.* Signor sì. Oh balordo vien via.

*Gof.* Che razza di trattare in questi paesi? vengo vengo.

A

partono.

*Cel.*



*Cel.* La vostra gentilezza signore, è sì grande, che mi spinge ne termini più d'vn ossequioso silenzio, che d'vn'affettuoso ringratiamento.

*Erm.* L'oprar poco nel vostro è demerito non dell'affetto, ma del potere; Che perciò se mi amate pregouia favorirmi di farmi palese la varietà de vostri casi, che da vostri lineamenti mi sono coloriti per nobili.

*Cel.* Già che la vostra gentilezza così amorosamente mi sforza, obbedirò: porgetemi per tanto la pietà dell'orecchie, non dirò degl'occhi per non hauerli meco compagni à lagrimare i miei infortunij. Godeuo in Granata mia Patria frà il fiore di quei Cavalieri ogni più bramata quiete; Quando dalla inuidiosa potenza de Ginebrardi estinto il resto della mia famiglia, rimasi io solo à satiare l'ingordigia dell'arrabiato Astolfo. Fecefi nella Regia Sala, nel giorno del Natale della Regina solennissima danza, dal concorso di Dame, e Cavalieri resa sommamen-

te

te vaga. Comparue frà le altre Rosicea vnica figlia di Astolfo la prima testa della famiglia de Ginebrardi. La vidi, l'amai: ella co' cenni alla prima mi corrispose, e poi con lettere m'autenticò la promessa de suoi affetti. Ciò riseppe Astolfo dalla perfidia d'vn Paggio svelatoli l'amoroso secreto: Mi conuenne fuggire, se amauo di viuere, mercè, che dalle insidie di sì potente nemico vedeuo ordirsi il mio eccidio. Raccolgo da miei scrigni quel di pretioso, che la non tutta nemica fortuna consentito m'haueua. Fugo da Granata, m'imbarco: ma a pena fummo in alto mare, che da alcune Barbaresche Galee fummo sorpresi con ogni nostro hauere fatti miseramente schiaui. Fui posto, braccio troppo inutile al remo, ma giunto nel porto d'Algieri, dalla insolita fatica fui quasi a morte vicino: Venne vn giorno il Rè alla vista delle Naui, e vedendomi quasi moribondo, comandò, che fossi immantimente sciolto,

A 2

&amp;

& alla Città condotto : Doue parue che la fortuna cangiato hauesse pensiero con non più mal trattarmi: Destinommi a suoi seruigij il Rè: ma sdegnando di viuere trà quei Barbari, dissegnai di fuggire. Fatto per tanto de miei Aredi picciol fardello, & con vna lima disgiunto il ferro, che circondandomi il collo mi dimostraua per schiauo, nel più folto della notte mi portai felicemente fuori di Corte, & dalle mura insieme. Mi risoluo alla fine di venire a morire nella patria. Mi conduco ad vn vicino Castello, oue chiedendo pietà al Signor del luogo; resoli cōto di mia conditione, mi fù cortese di panni, e di denari per l'imbarco: M'imbarcai, e venni; ma quanto da quello che partij dissomigliante? Io sono Celindo della Famiglia de Spegri.

*Erm.* Voi sete Celindo?

*Cel.* Quel'io per mia sfortuna pur troppo sono, in ciò solo fortunato d'essermi auenuto in Cavaliere, che alle mie disauenture habbi porto pietoso orecchio.

*Erm.*

*Erm.* Al certo i vostri accidenti mi hãno talmente comosso l'animo che, non posso di meno di non supplicarui di honorare la mia Casa con la vostra presenza. L'obligatione, che tengo alla Casa Spegri vuole, che io vi prieghi di preualerui di quanto io vaglia. Astolfo vostro nemico con la sua morte hà lasciato libero campo a vostri desiri di scorrere alla sua meta, alle nozze di Rosiclea, ancora da nodo matrimoniale libera, e sciolta.

*Cel.* Oh Dio, il contento che m'arrecano le vostre parole spiegar con parole non posso: Dirò solo, che l'essermi auenuto in voi, è l'istesso, che l'essermi incontrato nel compendio delle mie felicità.

*Erm.* Andiamo amico a ristorar con il riposo i vostri viaggi.

*Cel.* Vengo per sempre seruirui, per sempre adorarui.

A ;

SCE.

## S C E N A T E R Z A.

*Rosiclea, e Fioralba.*

*Fio.* **A** Chetateui, ò Signora vna volta, e rasciugando dal piato gl'occhi, concedete di gratia qualche poco di triegua all'affannato cuore. Il dolore continuo hà forza d'uccidere; e voi di voi stessa omicida innocente vorrete sù gl'altari del vostro amore abbruggiarui nel duolo?

*Ros.* Tù che forsi non ami non conosci qual sij il concerto d'vn' alma amorosamente appassionata. E tù non sai che amore porta le bende a gl'occhi perche chi ama deue sempre hauere i lini al volto per rasciugare le lagrime?

*Fio.* Dourebbe hauere vn fiume in capo, chi come voi per lo spatio di trè anni, da che partì il vostro Celindo, hauete lisciato il viso più con l'onde de gl'occhi, che delle fonti.

*Ros.*

*Ros.* Le lagrime quanto più se ne mandano da miseri, tanto più desiderate ne vengono; mercè che resta in quelle quasi naufragante il dolore, che nella tenerezza de cuori, ritroua il porto,

*Fio.* Ditemi non piangete voi per amore?

*Ros.* Nol niego.

*Fio.* Chi piange non è segno, che si duole?

*Ros.* E' vero.

*Fio.* Chi si duole non vorrebbe esser priuo di ciò, che a dolersi lo spinge?

*Ros.* Pur troppo.

*Fio.* E perche dunque amate, se l'amar v'è di doglia?

*Ros.* La cagione de miei martiri è così dolce, che forzata à godere frà tormenti, frà le mie pene gioisca.

*Fio.* Eh di gratia abbandonate questo capriccio: sfugge, ò Signora cò gl'anni la bellezza, e voi vorrete con la perdita del tempo far perdita anche di quella beltade, che alle Donne è sì cara, col tenerla otiosa? Chi sà?

A 4

Ce-

Celindo forsi è morto. E voi vorrete amar vno, che nelle Ceneri del suo corpo non hauerà fuoco per alimentare le vostre fiamme? Prouedeteuì d'vn bel Marito, che così il nuouo affetto darà bando al vecchio disio. E poi adesso siamo in Villa à spasso non pensate a queste cose.

*Ref.* Fermati, ò Fioralba. Non sono sì sprezzabili del mio ancor che morto di Celindo le Ceneri, che non habbino d'essere al mio cuore adorabili. La fede che à lui viuo promisi, offeruerolla anche nell'ombra del doloroso suo sepolcro lucidissima. Ma che occorre far con vn mal fondato pensiero l'esequie al non anche defonto mio bene? Il pensar la morte d'vno che forsi anco viue, e quasi vn' augurargliela: Mà se Fato inuidioso tolse dal Rollo il nome di Celindo, non haurà già mai scancellata dal libro delle Donne fedeli Rosiclea. Le faci adoprate nel funerale dell'estinto Sposo, non hanno da lasciuo Paraninfo a portarsi  
per

per foriere di nuoue nozze, ad'adulterare quella fede, che è già ad' altri sposata.

## S C E N A Q V A R T A .

*Goffino, Fioralba, e Rosiclea.*

*Gof.* **O**H oh, adesso mi sento la panza con vn poco di stomaco. E vna mala cosa il star senza qualche robba che tenga distesa la pelle. Posso hora andar a pigliar i pãni per vestir da Gentilhuomo il Sig. Celindo, che veramente pareua vn guidone in quel vestitaccio.

*Ref.* Senti Fioralba? Parrai d'hauer vdito.

*Fio.* Che cosa, delle buffonerie?

*Gof.* Horsù bisogna correre sicuro, se non m'inganno, se hò da trouare quattro strazzi, perche quel Signor Cortigiano, hà in Casa quattro scudelle, vn laueggio, due piatti di robba bianca, che io per esser stato in man de Turchi sin' hora, non sò di

A S

che

che cosa siano. Può ben essere che nelle Sale di sopra vi sia qualche cosa, però duro fatica a crederlo, perchè io non ci son stato, mentre essendo io Gentilhuomo di Stalla m' hanno fatto sedere in Cucina sopra vna Tauola, che se bene mi daua poco da mangiare, haueua però più del grasso, che del magro. In somma se Celindo vuol vestirsi, può mandar a comprarlo, che quel Signor Erminio se non farà tagliar la coperta del letto da far vn vestito, hà la guardarobba piena di ragnate. Horsù bisogna andare.

*Fio.* O mio Goffino, buon giorno,

*Gof.* O mia Fioralba bon dì, bon dì.

*Fio.* Doue sei stato fin hora?

*Gof.* In Turchia, in Costantinopoli, nel stretto di Magalanes à menar i remi.

*Fio.* Oh pouera me; sei dunque stato schiauo?

*Gof.* Schiauissimo alla Catena, a mangiar tauani per minestra, à grattar rognia per insalata.

*Fio.* Ti ricordauai mai di me?

*Gof.*

*Gof.* Ohibò.

*Fio.* Sei vn brauo amatore, scordarti così presto di me.

*Gof.* Ti dirò, in galea, se lo sai, e se non lo sai, vallo a prouare.

*Fio.* Che cosa in Galea.

*Gof.* In Galea bisogna lauorare. Se non lauori, taf, vien via vna cinquantina di neruate; e se pensauo a te mai haurei lauorato, ma m'haurebbero fatto lauorare le bastonate, minchioni, brusano sai

*Fio.* Veramente io ti compatisco.

*Ros.* Interogalo se si nuoua di Celindo.

*Fio.* Signora sì; Senti: Come hai poi fatto a ritornare à Casa?

*Gof.* Con l'occasione, che il mio Padrone a messo i piedi alla fortuna, io ancora hò cominciato a galopparli a dietro, e così correndo son venuto a trouarti.

*Fio.* Chi è questo tuo Patrone?

*Gof.* Eh non mi far entrar in gelosia vè.

*Fio.* Di chi hai paura.

*Gof.* Perche lui è vn bel giouinotto.

*Fio.* Io non ci auuertiuo anche a queste bagatelle.

A 6

*Gof.*

*Gof.* Per dirla io non me ne ricordo più, se tù non m'aggiuti a metterme-  
lo in testa.

*Fio.* Sei così di poca memoria?

*Gof.* Ti dirò, quando fui in Turchia mi  
tosorono tutto il capo, e così il cer-  
uello non trouando più di stare al  
caldo sotto a i capelli è andato via.

*Ros.* Horsù senti, ò Goffino.

*Gof.* Che Diauolo, è stata in Turchia  
ancora lei a imparar il mio nome?

*Fio.* Falli riuerenza sai, che ella è la mia  
patrona?

*Gof.* Bondì a V. S. Ma senti Fioralba:  
Come si fà a far riueréza alle Signo-  
re, così, ò così?

*Fio.* Tù sempre burli.

*Gof.* Perche non son hora in piedi?

*Ros.* Risoluiamoci. Il tuo Padrone  
come si chiama?

*Gof.* Il mio Padrone si chiama l'inco-  
gnito; e adesso vado a pigliar da ve-  
ttirlo.

*Ros.* Serui vno, che non conosci?

*Gof.* Lo conosco, ma non sò chi sia.

*Ros.* Dimmi, sarebbe mai per fortuna  
Celindo?

*Gof.*

*Gof.* Signorasi, Signorasi, Celindo,  
Celindo; adesso lo voleuo dire an-  
ch'io.

*Ros.* Oh Dio, è dunque Celindo?

*Gof.* Quello, quello sì.

*Ros.* Fioralba?

*Fio.* Signora.

*Ros.* Và nella guardarobba di mio Pa-  
dre, e sciolto il migliore de suoi ha-  
biti quiui arrecalo.

*Fio.* Esequisco. *parte.*

## S C E N A Q V I N T A.

*Rosiclea, Goffino, e poco doppo Fioralba.*

*Ros.* **N**On prenderti cura, ò Goffi-  
no di cercar vesti per il tuo  
Signore, che in breue sarai prouisto,  
frà tanto dammi se ti piace qualche  
buona nuoua del mio Celindo, ef-  
sendo che la longhezza del tempo,  
che fui digiuna del suo aspetto, m'hà  
resa somnamente famelica di riu-  
derlo.

*Gof.* V. S. 'hà da sapere, come siamo  
sta-

stati tutti due schiaui, & habbiamo seruito vn pezzo alla Corte. Il mio Patrone si rissolle di fuggire, & io andando auanti a far la scopetta, siamo artiuati in saluo; fuorche i giorni passati, mentre passauamo da vn certo bosco, che certi galant'huomini tolsero in prestito i nostri panni, che però se Celindo vuol trattar in Corte bisogna che si proueda, auanti che venga quiui in Granata.

*E ce Fioralba con vn' inuoglio.*

*Fio.* Ecco Signora in quest' inuoglio le vesti.

*Ros.* Prendi, ò Goffino quest' habito, e di in nome di Rosiclea, che quella io sono quanto mi strugga nell'impazienza di riuederlo; **E** che quanto prima a felicitarmi con la sua presenza ne venga. Addio. Così il Cielo più lucido alle volte compare quando per tenebroso si pauenta.

*Gof.* La seruirò senza fallo.

*Ros.* Piglia, e ricordati fai?

*Gof.* Hò da venire questa sera, ò dimani?

*Fio.*

*Fio.* Quando ti piace. A riuederci.  
*Gof.* A rigoderci.

S C E N A S E S T A.

*Rè, Regina, Soldati, Paggi, Senalto,  
e Corlindo.*

*Rè* **E** Come vi aggradisce, ò mia Regina la libertà della Villa?

*Reg.* Altra libertà non conofco, ò mio Rè, che quella, che mi lega a vostri voleri.

*Rè* Sarebbe pazzo chi delle proprie re-  
ti si lasciasse prendere.

*Reg.* Io non hò altre reui, che i vostri comandi.

*Rè* A me tocca il seruirui.

*Reg.* Vn Rè non serue.

*Rè* E pure voi mi hauete reso schiauo,  
non che seruo.

*Reg.* Mi son fauori i vostri scherzi.

*Rè* Non scherza chi dice il vero.

*Reg.* Rispondo alla vaghezza del vostro  
genio, mà non alla sterilità del mio  
poco merito.

*Rè*

*Rè* Vi piace, ò mia Regina, che andiamo alla Città?

*Reg.* Io mi fò legge de cenni di V. M.  
*Rè* Mie leggi sono i vostri piaceri. Che ne dite, ò miei Configlieri?

*Sen.* Non può non esser bene con il ritornare alla Città d'inuigilare a gl'affari del Regno.

*Rè* E voi che ne dite Corlindo?

*Cor.* Io per me amerei di prouedere alla vostra salute con il persuaderui a godere per qualche tempo gl'otij della Villa; Mà già che dall'altrui consiglio, non men che dalla propria volontà vego le M.M. V.V. risolute di ritirarsi in Granata; non posso non condescendere a voleri di chi è nato per comandarmi.

*Sen.* La salute del Prencipe risulta dalle buone dispositioni de sudditi: ed' il Rè, come Medico vniuersale hà da curare non meno le proprie, che le altrui malatie.

*Rè* E l'vno, e l'altro de vostri pareri m'aggrada.

SCE.

S C E N A S E T T I M A.

*Erminio, Celendo, Rè, Regina, Corlindo, Senalto, Soldati.*

*Erm.* **L'**Hauerui, ò amico esibite le mie deboli forze, e solito tributo, che richiede l'amicitia, e la gentilezza de Cavalieri al grado vostro eguale.

*Cel.* Di gratia, ò Erminio chiamatemi seruo, e non amico, poiche quello è titolo proportionato alla mia bassezza verso della vostra generosità, e questi col farmiui eguale, mi leua la possibiltà d'autenticarui con eterna seruitù l'infinito delle obligationi, che vi deuo.

*Erm.* Mà ecco il Rè, seguitemi.

*Cel.* Vengo, mà non mi palesate vi supplico.

*Erm.* Non dubitate. M'inchino, ò inuitissime Corone ad'adorare quei raggi, che risplendendo nelle fronti de grandi li fanno confessare per So-  
li



li nel Cielo de proprij Regni.

*Rè* Benvenuto, ò Erminio, il vederui frà questi boschi mi fa credere, che vi gradisca la solitudine.

*Erm.* Per dar qualche passatempo honorato ad vn Cavaliero mio amico, già che le Viile, altro non ci permettono; hò giudicato bene il ricrearlo con la vista delle Selue, che con le loro frondi son atte a tener lontani non meno i raggi del Sole, che i fulmini del dolore.

*Rè* E qual è il Cavaliero?

*Erm.* Questi ò mio Rè, che se bene non è per nascita seruo di V. M. se gli professa però tale per electione.

*Cel.* Fortunato non poco mi stimo in potere esebire ad vn Rè, qual' egli si sia il mio seruaggio: fortunatissimo poi stimandomi, se la gratia di V. M. sarà benignamente riceuuto quel poco d'affetto, che può nella persona d' vn Rè collocare vn priuato.

*Rè* Sarete sempre ben accolto ogni qualunque volta con piena libertà

vi

vi piacerà disporre delle nostre gratie.

*Cel.* Fauore veramente degno d' vn' animo Regio.

*Rè* Riuerite ancora la Regina, che essa ancora secondando il nostro genio, in gratia mia, e d' Erminio non potrà non volentieri offerirsi a vostri seruiggi.

*Cel.* Petto troppo picciolo sento d' hauere, ò mio Rè, per capir gratia sì grande, vedendomi anco aggrauato da nuoue obligationi verso la M. della Regina, a cui con profondissima riterenza porgo tutto quel poco d' affettuosa seruitù, che Peregrino a pena del naufraggio uscito può tributare ad' vna Deità tutelare.

*Reg.* Nella nostra Corte non hauete, ò Cavaliero d' hauer' altra seruitù, che quella che v' obliga a perualerui del nostro Scettro.

*Cel.* Oh mia Signora.

*Reg.* Non occorre multiplicare i ringraziamenti. Già il Rè mio Consorte, & io argomentiamo dalla nobil-

bil-

biltà del vostro aspetto quella del cuore. Se v'aggrada venire con noi alla Città, supplicheranno gl' effetti doue a mancato la lingua. Che ne dite Erminio?

*Erm.* A V. M. tocca il comandare.

*Cel.* Era mio debito su pplicarla di tanto fauore; mà già che me ne fa degno riceuo riuerentemente la gratia, farò prontissimo a seruirla, se si degna d'esser solo seruita, chi hà meriti per esser adorata.

*Reg.* Mi piace: Mio Rè che ne dite?

*Rè* In breue siamo per partire verso Granata allestiteui, che haueremo non poco cara la vostra compagnia.

*Erm.* La seguiremo dunque.

*Rè* Non per hora, arestateui pure con l'amico, che a priuato diporto solamente n'andiamo.

*Erm.* Obbediremo.

*Rè* Erminio, e voi Cavalieri addio.

*Reg.* Cavalieri ricordateui di non mancarci.

*Cel.* Mancherami pria la vita, che l'osseruanza verso le M. M. V. V.

S C E.

S C E N A O T T A V A.

*Scaltrino, Goffino, Erminio, e Celindo,*

*Gof.* **A** Ladri maledetti; mà son fuggiti, che del resto al sicuro mi faceuano fritto

*Scal.* Veramente a dirla sono stati molto insolenti, e temerarij.

*Erm.* Cosa c'è!

*Scal.* Genti con barbe finte son venute nel giardino, e con gran furia entrati in Sala hanno fatto cinquanta bindelle del quadro più bello.

*Erm.* Celindo sentite. Hò congiectura probabile da qual mano sij vscita sì temeraria insolenza: saprò vendicarmi.

*Cel.* Ella merita non lieue castigo.

*Erm.* Fecesi ne giorni passati, per passato tempo de Regi in mia Casa nobile danza, solennizzata dal concorso di più Dame, e Cavalieri. Tirossi ad altra notte il festino, & essendosi frà gl'altri molto stancato nel ballo il

Bassà

Balsà di Montalberi, mi pregò lo prouedessi d' vn letto per riposarsi, gl'esibisco il mio, e non trouando nel rumore della festa alcun' Valetto, ò Staffiere, lo scorgo io stesso con il lume in mano alla Camera. Entrato, e postosi sopra il letto partiuo, quando richiamandomi disse gradirti non poco quella pittura. Io conoscendo il desiderio del Balsà, il donargliela mi priuaua di cosa più d'ogni tesoro a me cara, il negargliela si era l'ecitarmi contro l'odio di persona, che m'haurebbe sino al spirar dell'anima perseguitato: pure trouando mezo tale ne di negare, ne di concedere feggiunsi, che essendo sotto al dominio di mia moglie tal pittura non ne poteuo disporre senza incontrare il di lei dispiacere; che però restasse seruito condonarmi l'impossibilità di poter per all'hora compiacerlo. Parti ciò detto mal sodisfatto il Balsà, & hauendo fraposti molti amici, & io con la medema scusa data a ciascuno la negatiua,

tiua, mi dò a credere, che egli secondando l'empito furioso dell' indiscreta sua rabbia, si sij lasciato portare ad' vsarmi affronto tale, che serua a metter in periglio, e la vita, e la riputatione. Non viuerà Ermnio, ò morirà il Balsà. Inconuenienza tale più tosto da ladro, che da Cavaliero, richiede anche castigo tale da far atrossire l'istessa temerità con il seppelirla nel suo sangue. Se egli hebbe cuore d' vsarmi ingiuria sì strauagante, l'haurà anche per ricettare per suo vltimo estermnio i fulmini della mia giustissima vendetta.

*Scal.* Piano Signore, che non hauete a fare con puochi, loro sono molti, e voi solo.

*Erm.* Hò petto per sostenere gl'empiri d' vn mondo armato, non che di puochi nemici.

*Scal.* Sò che sete coraggioso, e forte, & il mettere sconigliatamente a ripentaglio la vita è temerità non virtù.

*Goff.*

*Gof.* Se fà bisogno di soldati, di gente d'armi, preualetevi della mia persona, che son per cento.

*Parte ad armarsi.*

*Erm.* Amico vi dà l'animo d'essermitale con il porgermi il vostro braccio per felicitarmi nelle mie vendette? Sò non mi disdicerete quel soccorso, che dal vostro coraggio vien palesato per grande.

*Cel.* I meriti, che meco hauete, bramano solo, che accreschino col comandarmi, disponete di questa vita, che dal vostro cortesissimo aggiuto mi fù quasi ridonata, quando frà perigli del mio incerto viaggio, vi riconobbi per mia felicissima Cinofura.

*Erm.* Assistito dal vostro valore non fia che disperì della vittoria, del pari obligate alla finezza del vostro brando, & alla generosità del vostro cuore.

*Cel.* Troppo frate speranza di vincere sarà quella, che nel nulla della mia fortezza, e dalla vostra cortesia fondata; che all'opra della vostra destra saprà

saprà ben contribuire la virtude il douuto premio.

*Erm.* Già che il Sole è ancor molto longi a rintufarsi in braccio dell'amata Tethi partirò con vostra buona licenza a prouedere quanto fa d'vopo per l'esito della stabilita impresa.

*Cel.* Vi felicitano le Stelle con il donarvi quanto bramate.

*Erm.* Io bramo per mia felicità i vostri contenti.

*Cel.* Ed'io per mio contento tutto ciò riceuo, che a voi aggrada.

*Erm.* Troppo, ò Celindo con queste gentilezze mi stringete.

*Cel.* Mercè che appresi dalla vostra cortesia i legami.

*Erm.* Mi comandate.

*Cel.* Ogni mio maggior preggio è il poterui seruire.

*Erm.* Addio, seguimi Scaltrino.

## S C E N A N O N A.

*Goffino, e Celindo.*

*Gof.* **C** Hi v'è là, son qui sicuro costoro.

**B**

*Ecl.*

*Cel.* Doue vai Goffino.

*Gof.* Oh Signor Celindo, datemi di buona mano.

*Cel.* Per qual cagione?

*Gof.* Sì le volete, che io vi dij vna buona nuoua.

*Cel.* Non è buona nuoua più per mè.

*Gof.* Di gratia non entrate in disperatione, perche se mai per fortuna vi saltasse il ghiribizzo d'ucciderui fareste vna gran pazzia.

*Cel.* Oh Dio! E non voi ch'io mi disperri, se non hò per anche veduta colei, che delle mie speranze è l' vnico trattenimento?

*Gof.* L' hò ben veduta io.

*Cel.* E quando?

*Gof.* Vn' hora fà.

*Cel.* Gli hai fauellato?

*Gof.* Gli habbiamo fauellato.

*Cel.* Ti hà veduto volontieri?

*Gof.* Ci hà veduti volontieri.

*Cel.* Hai potuto conoscere se habbi cõ le sue nozze felicitato altro amante?

*Gof.* Io non son poi stato a vedere con chi dorma.

*Cel.* M' intendo s'hai potuto scorgere.

*Gof.*

*Gof.* Non sò ne anche questo, se sij con la scorza, ò senza.

*Cel.* Sai benissimo, che da queste mie labra è sbandita la soauità del riso, pigliate hauendo con funesto cambio per eterne albergatrici ne miei occhi le lagrime. Se altro sollieuo non sai apportare al mio cuore, taci hormai, che più non t'interrogo.

*Gof.* O pouer huomo, bisogna consolarlo. Signor Celindo, io hò parlato con la Signora Rosiclea, la quale è impatientissima di vederui, e m' hà pregato, che vi dicessi d'andarla a visitare, perche è vn pezzo, che vi desidera, e mi hà dato questi panni, che vi copriscono; guardate se la volete più cortese.

*Cel.* E perche tanto prolongasti in apportarmi quelle dolcezze potentissime a bearmi? perche racchiudermi quell'erratio prodigo dispensatore de più sospirati tesori? quella miniera feconda madre de miei più pretiosi contenti?

*Gof.* Non ne vā vna senza due; sentite vn'altra buona nuoua. Questa notte

B 2

te

te bisogna venir meco, perche hò accordato di farui parlare con Rosiclea

*Cel.* Oh Dio: è impossibile, che questa notte possi g ungere a consolarmi alla vista di Rosiclea. Obligai, come Cavaliero la parola ad Erminio: Se manco farò tacciato, ò di sconoscete, ò di codardo: se non manco, manco a me stesso, manco alla mia vita, che stà pendente dagli affetti di Rosiclea. Se manco come Cavaliero, s'adirerà l'amico, se non manco, come amante fulminerà sdegni l'amata. Mancar a quelli è infamia, a questi è tormento. Oh Dio a pena penso d'esser sul lido, che mi vedo naufragato miseramente in porto. E che dirà l'amata, se vedrà sprezzati i suoi comandi? Che dirà l'amico se vedràssi da vn suo beneficato deluso? Horsù, mio cuore fa forza a te stesso, violentati per hora, è vestendo sentimenti da Cavaliero fa per qualche tempo tregua con gli amorosi pensieri. Goffino và a prendermi d'armi, che questa notte  
gia

già conuienmi in altri affari impiegarla .

*Gof.* Volete andarui a far amazzare così caldo caldo .

*Cel.* Non replicarmi, eseguisci quanto comandai, che scriuerò io frà tanto ciò che basta . *parte .*

### S C E N A D E C I M A .

*Goffino solo .*

**C** Osì và a far seruigio agl' ingrati; far cinquanta strade, arrischiar la pelle della schena, e poi pregar quelli che mi dourebbero pagare. Che belli amanti? Questa notte non voglio: questa sera hò d' andar a spasso: dimattina hò d' andar in bordello: dimani a sera in malanno. Io nõ sò che farci. Corro, camiao, precipito, sudo di notte, di giorno, d' hora, e strahora, e poi niente. Ben bene vn'altra volta hauremo da parlare insieme, che se il Signor Celindo vorrà parlare con la Signora Rosiclea, bisognerà, che facci i conti con il Sig. Goffino. Ma quel che io hò fatto è niente; di piu questa notte  
B 3 bi-

bisognerà dare all'armi, andar a farsi coppare. Oh questi patroni non mi piacciono, bisogna trouar rimedio. Patienza, finche dura la micca i denti non si dolgono.

## SCENA VNDECIMA.

*Fioralba . Goffino.*

*Fio.* O H mio Goffino?

*Gof.* Eh che hò altro in testa.

*Fio.* Vn corno, e che ti senti?

*Gof.* Il principio della Dote; cara te non mi rompere la scuffia.

*Fio.* Horsù r'hò inteso. A riuederci.

*Gof.* Doue vai?

*Fio.* Che importa a te il saperlo.

*Gof.* Eh di gratia vna parolina.

*Fio.* Tù a me non hai voluto dare orrecchio, ne io voglio darlo a te.

*Gof.* Ti dirò il vero, hò tanti negotij in capo, che vado sempre fantasticando.

*Fio.* Sì, vai fantasticando; eh altri amori nè?

*Gof.* M'hai così poca fede?

*Fio.* M'hai così poco amore?

*Gof.* Io poco amore? Eh, via, sò che burti.

*Fio.*

*Fio.* Parti di portarmi amore, se come mi vedi, parche vedi l'Inferno, subito ti poni a fuggire? basta.

*Gof.* Eh cara Fioralba, non saltar in colera con tanta furia; sai pure che è tanto tempo, che passano certe cose strette frà noi? sai?

*Fio.* Però con il tempo suolsti cangiar parere.

*Gof.* Io non mi mutò mai di Camicia, guarda poi se voglio mutarmi di parere.

*Fio.* Sei vn bel porcaccio.

*Gof.* Che porcaccio? porca sei tù. Andèrò in colera anch'io vè?

*Fio.* Voglio dire, che è cosa sordida il non mutar la biancheria.

*Gof.* Anzi è nobiltà. Oh sei ignorante. In Spagna tutti i Cavalieri fanno così,

*Fio.* Però ne' nostri paesi non s'vsa.

*Gof.* Ciò auuiene perche non fanno il suo bene. Perche a far così si risparmiano i denari della lauatura, e poi come è brutta, riuoltarla, che così parerà netta.

*Fio.* Come sei sozzo; nè voglio pigliarti per marito.

B 4

*Gof.*

*Gof.* Sò che voi altre Donne non guardate alla Camicia.

*Fio.* Tant'è, ti leuo la parola, e vò a prouederti d'altra Dama, perche io non son carne per i tuoi denti.

*Gof.* E vero, perche io non mangio carne di Vacca.

*Fio.* Con chi pensi di trattare, con vna qualche Donna di mal affare? Sono honorata.

*Gof.* Che honorata.

*Fio.* Honorata sì.

*Gof.* Che cosa sai tu, che sia honore?

*Fio.* L'honore è l'anima del nostro sesso.

*Gof.* Dirò io che cos'è. L'honore è vn pizzo della Camicia delle Donne: guarda se mai hai alzato il pizzo della Camicia, che all' hora ti dirò se sei honorata.

*Fio.* Troppo mi pungi, e se non fosse basta me la pagherai.

*Gof.* Senti, senti.

*Fio.* Lasciami.

*Gof.* Stà sana

*Fio.* Per più odiarti.

*Gof.* Così crudele?

*Fio*

*Fio.* Così mi comandano le tue balordagini.

*Gof.* Sai pure ch' io ti voglio bene.

*Fio.* Sì: mi vuoi bene? E non ti cuti di parlarmi, ne di venirmi à toccar la mano, come passi.

*Gof.* Eh ti dirò come s'hà da fare.

*Fio.* Che cosa haueui da fare?

*Gof.* Tù vuoi saper troppo.

*Fio.* O dillo, ò ch'io parto.

*Gof.* Te lo dirò vè: ma cito.

*Fio.* Sai pure, ch' io mai dico vna parola.

*Gof.* Per dirti la verità sono in vn brutto imbroglio; e quando m' hai trouato andauo pensando la maniera di mettere insieme vn'esercito.

*Fio.* Sei forte Capitano?

*Gof.* Hò priuilegio solamente di Caporale; e così perche il mio Patrone si è accordato con il Sig. Erminio di gettare a terra certi insolenti; lo andauo per comprare vn'armatura per tutti due, perche questa notte a da seguir la zuffa.

*Fio.* Si è forse smenticato di Rosiclea!

*Gof.* Ohibò, ma per seruir l'amico, si è

B S

dis-



disposto di prolongar la visita.

*Fio* E tu ci andrai!

*Gof.* Sarebbe men male; tanto più che hò da essere il primo.

*Fio.* In che hai da essere il primo!

*Gof.* A fuggire; nè, a morire, ò a vincere:

*Fio.* Perche poi anche ti voglio qualche bene, non vorrei, che morissi.

*Gof.* Alla guerra chi hà gambe a vita. Horsù addio.

*Fio.* Va in bon' hora, e ricordati, sai!

*Gof.* Occorre solamente, che dichi voglio, che farò al tuo seruitio.

### SCENA DVODECIMA.

*Fioralba sola.*

**I**O hò sempre prouato amore per la più gran bestia, che viua: Egl'è vna pezzia, mà così dolce, che ad' abbracciarla ci violenta. Vn tormento sì caro, che con l'ucciderci ci rauina. Rosiclea struggesi di vedere il sospirato Celindo, mà egli di nuouo fuggendola vassi ad' esporre a nuouo perigli; e per sodisfare ad' vn'amico inganna se stesso. Cercasi il ben-

per-

perduto, riacquistato si trascura: Così la fortuna, mentre ti pasce non ti fatia, & amore ti mostra il porto, mà te lo vieta. Va errante lungi, dall'amata Celindo per lungo spatio di tempo: ritorna per riuederla ansioso, mà ritornato ad altro attende, e l'amor suo trascura.

### SCENA DECIMATERZA.

*Rosiclea, e Fioralba.*

*Ros.* **A** Ncora, ò Fioralba non giunge a bear mi il mio Cielo? Destino troppo auerso! E perche mi priui di quel bene, che m'hai inuidiato tant'anni? Questo è pur il tempo dal mio Celinde prefisso di venirmi a rauuiare cò suoi amatissimi sguardi. Perche dunque a sciogliersi della sua promessa non giunge? a felicitarsi nel mio leno non vola?

*Fio.* Signora, io non voleuo dir nulla, mà.

*Ros.* Forsi nemica fortuna a miei voleri s'oppose?

*Fio.* Io non lo sò; mà che sò io?

B 6

*Ros.*

*Ros.* E che sai tu?

*Fio.* Io nulla sò. Mà cangiasi ad ogni momento pensiero: e tosti Celindo hauerà altroue qualche impiego.

*Ros.* Forst altri amori?

*Fio.* Non ardisco dirlo.

*Ros.* Ti fulminerò con la mia disgratia, ò dillo.

*Fio.* Non può venire a trouarui al destinato tempo perche già si è obligato con Erminio d'aiuttarlo contro certi suoi nemici.

*Ros.* Doue hai ciò saputo!

*Fio.* Da Goffino.

*Ros.* Anderà armato?

*Fio.* Mi disse, che si adoprarebbe la forza.

*Ros.* E doue seguirà il fatto?

*Fio.* Non hò poi cercato più auanti.

*Ros.* Ti comando il saperlo. Ritroua Goffino, fa che ti palesi il luogo, oue hà da seguire il cimento. Parti che grandi affari il pensiero m'aggirano.

*Fio.* Signora guardate a non fate qualche scappata.

*Ros.* Amore, che fa indouini i cuori m'augura ogni cosa felice.

*Fio.*

*Fio.* Io non voglio dire più auanti; mà raccordateui del vostro stato; souengai il candore di quella fama, che per pudica, & honorata vi predica: Ramentateui, che siete giouane, che sete amante, mezzi in tutto ottimi a farui credere per poco pudica dà chi vi conoscesse per poco guardinga.

*Ros.* Non mi stimai dorata di sì poco senno, che non sappi in qual modo mi habbia reggere: parti è ritroua Goffino, e riauita la serie del negotio a mè immantimente arrecala.

*Fio.* Obbedisco. Mà bisogna auertire di non attaccare il fuoco alla paglia.

### SCENA DECIMAQUARTA.

*Rosiclea sola.*

**N**otte, inimici, armi, cimenti, Celindo. E che nouità saran queste? Celindo và per combattere, và per uccidere quando hà destinato di venire a dare al mio cuore vita con la sua vita? O notte, in quali tenebre mi seppelisci? in quali orrori m'intrichi? Se egli và di notte, è infallibile, che

## 50      A T T O

che vā con frode; se vā a ritrouar nemici, vā per vcciderli. Alla fine tutto ciò che rimiro, è riuolto a periglio del mio caro, è congiurato alla desolatione delle mie speranze: Le fortune delle battaglie sono incerte; E che farà se il mio Celindo dal proprio valore farà alle proprie rouine portato? Haurai indarno ò sfortunata Rosiclea sospirato il ritorno del tuo Celindo, indarno con la tua costanza haurai stancata la diligenza di tanti amanti, che ti bramauano per sposa. Oh traditrici speranze, oh miei scherniti desiri? Sì sì; facciasi ciò che l'animo mi comanda. S'obbedisca ad amore, che a seguirlo mi spinge. Sì sì, vò vederti auanti, che mi ti rubbi il destino. Vedrotti armato; armata seguirotti per insieme seguire le tue fortune, che pur son mie. Riceuerò io stessa in questo petto quei colpi, che faranno a tuoi danni indirizzati, e scudo felice, & impenetrabile, coprirò quella vita, che è l'unico alimēto per cui, spira questo cor-

po,

## P R I M O.      51

po, per cui s'anima questo cuore. I perigli degl' amanti hāno ad'essere comuni, mercè che hauendo medesimo frà di loro gl' affetti, hanno d'hauere comuni anche le passioni. Sì sì, ò Rosiclea il tuo diletto vā ad' esporli a periglio della vita. Tù seguilo per accompagnarlo, ò trionfante nella vittoria, ò nel duello desfonto. Vedremosi pure vittoriosi, ò frà gl' amplessi della morte si congiungeremo frà casti abbracciamenti: Verrò benche Donna virili acciari, e benche più atta a prouar pericoli, che à sostenerli, farò vedere al mondo, che Donna vestita dell'Vsbergo della fè maritale è impenetrabile a colpi di nemico furore, e non soggetta agl' insulti di superbo nemico. Attenderò la risposta da Fioralba, e con vigor maschile farò vedere che amore per diffender gl' amanti solo vā armato.

SCE.

## SCENA DECIMAQVINTA.

*Regina, e Erminio.*

Cortile Regio.

*Reg.* Già, ò Erminio, m'hauete in-  
teta. Son Regina è voglio  
essere obbedita. Son Donna è vo-  
glio essere compiaciuta.

*Erm.* Così presto, ò Regina, tracciate  
da quel sentiero, che al Ciel dell'  
honore condurerà il splendore del  
vostro nome? Così in vn subito  
spenacchiate l'ali alla vostra fama,  
qual' Icaro troppo audace vorrete  
precipitarui nel Mare del dishono-  
re, e dell'infamia!

*Reg.* Non è infamia ciò che comanda  
amore.

*Erm.* Sì, mà pudico.

*R. g.* Non è impudico quell'amore, che  
è secreto.

*Erm.* La fiamma sdegna di star racchiu-  
ta, e amor di star secreto.

*Reg.* E pur il mio è secreto.

*Erm.* Mà non sempre farà.

*Reg.* La bellezza in storza, il br io mi  
stugge, la modestia fra il suo humi-  
le

le soauemente al precipitio mi chia-  
ma; in seno al mio caro mi spinge.

*Erm.* Voi delirate, ò Regina.

*Reg.* Anzi delirarebbe, chi non ama-  
se Celindo. Io dal primo momen-  
to, ch' hebbi fortuna di vederlo  
l'amai, e d'amarlo me ne preggio.

*Erm.* È indegno di Regina, qual voi  
sietel'amare vn priuato Cavaliere.

*Reg.* Ogni disuguaglianza Amor fà  
eguale.

*Erm.* Il zelo dell'honore ad' amor dà  
il bando.

*Reg.* Non sono in me nemici Amor, e  
honore.

*Erm.* Già che, ò mia Regina, v'è pia-  
ciuto il palesarmi verso di Celindo  
i vostri affetti, non vi sia grate, vi  
supplico, svelarmi quelle qualità, che  
vi hanno rapito ad'amare vn stra-  
niero, ed'impiegarsi in chi forse  
non vi corrisponde.

*Reg.* Non sò d'onde porre il principio,  
mentre tutto Celindo m'è parso  
amabile, tutto adorabile.

*Erm.* Così in vn'istante hauete per-  
messo al vostro cuore di degenerare  
dalla

dalla innata sua generosità. L'amore del marito deve essere l'unico centro, in cui vadino a terminare le linee de' vostri pensieri. L'onore della vostra prolapia è quel antidoto, che douerebbe preferuarui le viscere da ogni velenoso affetto, che potesse uccidere la vostra riputazione. Il nome di Regina col renderui a vitij predominante dalla Reggia del vostro petto dar dourebbe il bando ad' ogni basso amore. Souengauì l'infamia, e lo sdegno del Rè, e le sfortune di Celindo; ma perche come suddito non mi lice di più inoltrarmi, lascio che V. M. consideri gl'altri disordini.

*Reg.* Pur troppo dicesti, o Erminio. Pianta ben radicata difficilmente si suelle. El' amor di Celindo hà radici sì forti nel mio cuore, che il leuarmelo farebbe vn leuarmi la vita.

*Erm.* E pure in tale stato tenendolo vi leuarà la vita non solo, mà ancor l'honore.

*Reg.* Non è tempo questo più di consiglio, mentre aiuto vi chiedo.

*Erm.*

*Erm.* Purche honorato sij il carico, nol rifiuto.

*Reg.* Non può essere non honorato ciò che comanda vna Regina.

*Erm.* Mi sottopongo a cenni di V. M.

*Reg.* Già che vi piace; trouarete secretamente Celindo; e poi con efficacia di ragioni, e con proposta di premij lo disporrete a compiacermi.

*Erm.* Signora, Celindo è Caualiere risoluto, & io non ardisco.

*Reg.* Già mi prometteste; eseguite.

*Erm.* Non mi obligai però contro la mia riputazione, e dell' amico.

*Reg.* V' obligaste a miei piaceri.

*Erm.* Ne meno.

*Reg.* Obbedite dico, altrimenti prouarete le furie d'vna Donna amante, e li supplicij d'vna sdegnata Regina.

*Erm.* La morte sarà quella, che deciderà a mio favore.

*Reg.* Non più risposte; prometteste ad' vna Regina. A voi conuien l'obbedire.

*Erm.* Non è tenuto vn Caualiere ad' offeruar quella parola, che ad' vna sceleragine lo sforza.

*Reg.* Si obbedisca.

SCE-

## SCENA DECIMASESTA.

*Erminio solo.*

**E** Di chi deui lagnatti, ò Erminio. Dagl'amori frenetici d'vna lasciuina Regina al precipitio condotto? Cupido forsennato, che incantatore dell'alme innocenti metti a periglio l'honore, e la vita d'vna Regina, che è l'anima di questo Regno, che alte volte era il tempio in cui s'offeriuano adorazioni al Nume della pudicitia, & all'Idolo dell'honore! E che puoi Erminio habbia da essere quella macchina per cui s'atterrino le leggi del letto maritale! E che dirà il Rè quando sentirà per opra d'vn suo beneficato onta sì graue al suo honore? E che dirà Celindo esortato con il compiacer ad'vna impudica di romper all'amata la fede, & a se stesso le proprie fortune? E con qual volto ambasciatore d'infamia all'amico Celindo farà note le dishoneste voglie della Regina? Pure tenterò il di lui cuore, persuaderolo inuolontario oratore; Che seguendo l'effetto

fetto non potrò non aspettar quel premio, che il scorso periglio mi farà dichiarare per grande, se pure inuolatonè resti il segreto; che se fortuna ria forse per auentura lo sueli, pagherò con la vita, satierò con l'humore delle mie vene quella sete, che stimolerà l'animo Regio dell'offeso marito a vendicarsi. Ma, oh duro colpo, ecco Celindo, ecco quell'amico, a cui saluai la vita, hora leuo l'honore.

## S C E N A X V I I.

*Celindo armato, Scaltrino, & Erminio da parte.*

**Cel.** Non posso non ringraziare, ò Scaltrino, quella fortuna, che mi porse occasione sì cara di impiegarmi al seruire al tuo signore.

**Scal.** Erminio hà occasione di restarui molto obligato, mentre in vna necessità così vrgente vi siete mostrato così pròto in esibirli le vostre forze.

**Cel.** La sola obligatione d'Erminio il liberamente disporre di quanto mi consentino le mie debolezze; tanto più

più che ad'amico si caro si è comune l'anima, molto più deueno farsi comuni li corpi.

*Erm.* O finezze amiche di Celindo, o pensieri traditori d'Erminio.

*Cel.* Già l'armi hò adate al petto, reso più dall'interna costanza, che dall'esterna durezza impenetrabile a colpi di nemico destino. Sentiranno per mia mano gl'insidiatori d'Erminio, che non lice ad'ogn vno senza castigo il tradire.

*Erm.* Ohimè.

*Cel.* Già la notte è vicina ad'insignorirsi dell'Emisfero, andiamo a ritrouar Erminio per poterlo soccorrere.

*Erm.* Et io vengo per poterti tradire.

*Cel.* O amico, non sete per anco in pronto per venir meco a vendicatui?

*Erm.* Fui trattenuto più di quello uoleuo in Corte.

*Cel.* Hauete iui forse qualche vago trattenimento?

*Erm.* A voi son destinati, e non a me i trattenimenti.

*Cel.* A me basta il poter seruire.

*Erm.* E quando vi fosse comandato,  
*Cel.*

*Cel.* Impiegherei quanto di valore mi trouassi per satifare a chi mi degnasse de suoi cenni.

*Erm.* Chi comanda è segno, che ama.

*Cel.* E perciò mi preggerei de comandi d'alcun personaggio per poter mi poi vantar del suo affetto.

*Erm.* E se fosse Dama?

*Cel.* La riuerirei come Idolo della pudicitia.

*Erm.* E se di voi amante?

*Cel.* Mi scuserei, come altroue impiegato.

*Erm.* E se agguingesse all'amore la forza?

*Cel.* Cederei col fuggire.

*Erm.* I grandi son Briarei per stendere in ogni luogo il suo braccio.

*Cel.* La giustitia della mia Casa mi proteggerebbe.

*Erm.* Siete giouine, e per conseguenza facile da superarsi da vna femina.

*Cel.* La fede che deuo a Rosiclea mi seruirà di scudo.

*Erm.* Concedetemi, che mandi a pigliar le mie armi, che frà tanto scoprirou negotio, che iarà forsi di vostro genio.  
*Cel.*

*Cel.* Fate ciò che v'aggrada.

*Erm.* Scaltrino?

*Scal.* Che cosa mi comandate, ò Signore.

*Erm.* Và a pigliar le mie armi, & auerti di portarle di Casa, senza che alcuno possi subodorare in che v'uso sian destinate.

*Scal.* Già vn pezzo fà son furbo. Vado.

*parte*

*Erm.* Io, ò amico vengo da comandi della Regina sollecitato a persuaderui, che amorosamente la compiacciate.

*Cel.* Voi mi schernite, ò Erminio?

*Erm.* Il fatto discopritauì il vero.

*Cel.* Io non posso persuadermi queste strauaganze in Regina sì modesta.

*Erm.* Le vostre bellezze, come peregrine, l'hauranno forzata ad'ingannare la vostra aspettatione.

*Cel.* Non è soaue l'amare non riamato.

*Erm.* Spera però ella di esserlo.

*Cel.* Sperarebbe l'impossibile.

*Erm.* E vi pare cosa di diceuole amare vna Regina, che v'adora, compiaccere chi tanto vi brama? Con vn bre-

ue

ue diletto, che porgerete alla Regina fabricarete a voi stesso il colosso delle vostre felicità.

*Cel.* Dite pure delle mie rouine.

*Erm.* L'affetto delle Donne, e principalmente grandi, è quella sca'a per cui s'ascende a gl'honori, e quella vena d'oro per cui si arricchiscono gl'errarij. Contentate la Regina, che aura più fauoreuole non potrà spirare a vostri disegni. Frà gl'amplessi d'vna Dama Reale v'abbracciarà, come amico quella fortuna, che tanto per l'adietro v'hà perseguitato. Il tutto sarà secreto, essendo di ciò solo, io, voi, e la Regina consapeuoli.

*Cel.* Diedi a Rosiclea la fede, romperla con illeciti amori non voglio.

*Erm.* Goderete la Regina, e conseruarete a Rosiclea la fede.

*Cel.* Ciò non può essere.

*Erm.* La fede degl'Amanti è l'esser creduto fedeli, e per tale sarete da Rosiclea creduto ogni qualunque volta non li sijno palesi gl'amori della Regina.

C

*Cel.*



*Cel.* La mia coscienza li riuelarebbe.

*Erm.* Ciò che si teme difficilmente si scuopre.

*Cel.* Erminio mi siete amico?

*Erm.* Per questo in tal maniera vi fa- uello.

*Cel.* Non è amico di Celindo chi lo sforza ad' oltraggiar Rosiclea. Passiamo con il discorso altroue, che non è conuenevole porre in pratica amorosi discorsi, oue si tratta d' atterrar nemici, e non amante. Rispondete alla Regina, che aggradisco il suo affetto, mà che nato a seruir-la, e non ad' amoreggiarla io sono. Hò cuore ben sì per i suoi comandi, come di Regina, mà non per gl' affetti, come d' amante.

*Erm.* Voi volete, ò Celindo, con questo vostro rigore annullare quelle fortune, che la gratia della Regina vi promette per grandi. E di chi temete? Del Rè? Si farà ogni cosa con tal secretezzezza, e cautela, che l' aure istesse nulla di ciò penetrar potranno. Pregoui dunque goder del Ciel si bel sereno.

*Cel.*

*Cel.* Io non mi sarei mai persuaso, che Cavalier qual voi siete facesse professione così disconuenevole alla sublimità di quel stato, che non ammette macchia d' infamia; mà già che vegoui desideroso, ch' io compiaccia alla Regina, datemi licenza, che con non risponderui più auanti io mi parta: ouero tacendo comandatemi, che vi segua per procurare l' estermínio de' vostri nemici, non della mia riputatione.

*Erm.* Anzi sempre credei, che ciò fosse per esserui grato, mentre che è nobile.

*Cel.* Non è nobile chi è vitioso.

*Erm.* L' amar non è vitio.

*Cel.* Pregoui a non più replicarmi.

*Erm.* Douereste voi pregarmi!

*Cel.* Il sdegno ad' ascender m' incomincia.

*Erm.* Obedite la Regina?

*Cel.* Ah sfrontato?

*Erm.* Così m' oltraggiate?

*Cel.* Così mi tradite?

*Erm.* Non vi tradisse, chi vi persuade alle felicità.

C 2

*Cel.*

*Cel.* Ah Ruffiano.

*Erm.* Menti.

*Cel.* Per mè ti mentirà la Spada. Mà già che sei disarmato, chiama le tue armi, acciò non para ti sij vsata superchiaria: ò ch'io mi spoglio le mie.

*Erm.* Nò nò fermateui, che vi satisfarò: O là Scaltrino?

S C E N A X V I I I.

*Scaltrino di dentro, Erminio,  
e Celindo.*

*Scal.* **A** Desso, adesso Signore, che faccio attaccare vna fibbia al Corialetto.

*Erm.* Spedisçiti.

*Scal.* Ancora vn punto vi vuole, e poi è attaccata.

*Erm.* Aspettate vn poco, ò Celindo, e poi vedremo se sarete così pronto di mano, come di lingua.

*Cel.* Il Cielo odiò sempre i traditori, & i dishonorati.

*Scal.* Ecco Signore la Celata, la Corazza, & ogni cosa: fate presto, che è tardi.

*Erm.*

*Erm.* Aggiutami a vestire.

*Scal.* Habbiate vn poco di pazienza, che sarete seruito.

*Erm.* Parti.

*Scal.* Non deuo venir' anch'io nò?

*Erm.* Chiamerotti al bisogno.

*Scal.* Anderò dunque a cena, che i Staffieri son quasi tutti a dormire. *parte.*

*Cel.* Tanto veloce, hora si tardi?

*Erm.* La mia destra ti mentirà, ò perfido.

*Cel.* Ah traditore. *si battono.*

S C E N A X I X.

*Rosiclea armata, Erminio, e Celindo.*

*Ros.* **O** Là racchettate i furiosi sdegni, ò guerrieri?

*Erm.* Lasciate ch'io mi vendichi.

*Cel.* Lasciate ch'io l'uccida.

*Ros.* Satiare le vostre brame contro di mè.

*Cel.* Partiteui, ò Cavaliero.

*Ros.* Non voglio.

*Erm.* Meco hai da contendere Celindo.

*Cel.* Pigliarla contro due non posso.

C 3

S C E.

## S C E N A X X.

*Senalto, Guardie, Erminio, Celindo,  
Rosiclea, e Soldati.*

*Sen.* **O** Là, che rumore di notte  
auanti al Palazzo del Rè:  
Guardie prendete costoro.

*Sol.* Ferma, ferma?

*Erm.* Ah infami.

*Ros.* Oh misera mè se m' imprigiona-  
no. *si ritira.*

*Cel.* E meglio, ch'io mi ritiri.

*Erm.* Lasciatemi, ò vili.

*Sen.* Fermate al Rè.

*Erm.* Lasciatemi dico.

*Sol.* Eh via: sù in prigione.

*Sen.* Leuateli l'armi. Sì, non renderfi  
al nome del Rè?

*Sol.* Condotto, che sarà in Prigione  
faremo i nostri conti.

*Sen.* Anderò ben' io dal Rè, e li rac-  
conterò il negotio come stà: Inso-  
lenti.

## S C E N A X X I.

*Fioralba sola.*

**H**O' vdito qui vicino vn gran ru-  
more, bitogna, che sia accaduto  
qual-

qualche cosa di nuouo. Rosiclea è  
partita a mio dispetto fuori di casa  
armata, come vn Soldato: Hà voluto  
sapre doue haueua destinato di tro-  
uarsi Celindo: gli sarà soprauenuto  
qualche cosa di sinistro, haurà messo  
a mano la spada, sarà stata mal trat-  
tata; non sò che mi dica io. Le Don-  
ne sempre al suo peggio s' appiglia-  
no. Io l' hò dituatà; mà non dando-  
mi ella orrecchio, hò risoluto non  
voler poi saperne altro, se voleua  
precipitarsi.

## S C E N A X X I I.

*Rosiclea, e Fioralba.*

*Ros.* **O** H Dio! è che sarà accadu-  
to? Hò ben sì veduto Ce-  
lindo, mà qual baleno, che mentre  
nasce muore, e dileguasi.

*Fio.* O Signora. Che c'è di nuouo, che  
vi veggo così racapricciata?

*Ros.* Taci ti prego. Metto a pena il piè  
fuor della soglia, che veggo folgo-  
reggiar due spade. Io colà mi portò,  
immaginandomi, conforme al detto  
di Goffino, che quello fosse il luogo

destinato alle vendette d'Erminio :  
 mà succedeva frà due amici la zuffa,  
 frà Celindo, & Erminio : Vado per  
 acchettarli, mà vscite le guardie di  
 Corte ogn'vno si è disperfo, chi quà,  
 chi là fuggendo . Io stimolata dalla  
 tema di non essere riconofciuta con  
 l'essere presa, hò giudicato bene il  
 ritirarmi, benchè l'animo mi sfor-  
 zaffe quasi di leguire in qual si fosse  
 maniera il mio Celindo, mà la ragio-  
 ne con più saldo confeglio mi per-  
 fuafe a fuggire.

*Fio.* Non vel di s'io, di non far tanto la  
 bizzara, che vi farebbero poi calate  
 le forze . Gli huomini stessi temono,  
 se non sono accompagnati, d'intra-  
 prendere simili imprese, e voi sola è  
 Donna hauete voluto far' vna cosa,  
 scusatemi se ve lo dico, da poco in-  
 gegno.

*Rof.* Amore non vuol confeglio, & è  
 vano il dar parere circa fatto già se-  
 guito.

*Fio.* Però stà bene ad' auertirlo per al-  
 tre volte.

*Rof.* Sarà bene ch'io mi ritiri, perche  
 po-

potrebbero forsi venir girando le  
 guardie, e farmi auuenire in ciò che  
 hò fin' hora prudentemente sfuggi-  
 to . Risoluo però di non cangiar ha-  
 bito, finche non cangi fortuna col ri-  
 trouare il mio diletto . Non voglio  
 più, che Fato inimico mi contrasti il  
 vederlo . Non spoglierò quest' armi,  
 fin che a romperle, non giungano i  
 strali feritori del mio Celindo . Por-  
 rerò habito virile, finche possa al mio  
 caro dimostrare, che per suo amore  
 volsi cangiar veste per non hauere a  
 mutar cuore . Andiamo Fioralba.  
*Si auerta che tutte le Celate hanno d'ba-  
 uere vna medesima guarnitione. & or-  
 namento.*

*Fine dell Atto Primo.*



C S

AT.

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

Cortile con veduta di Galeria.

*Scaltrino, e poco dopo Celindo.*

*Scal.* **H** Anno bel tempo di far delle sue i nemici d'Erminio, se sapranno, ch'egli è in prigione: Ma pero se c'è suo danno: Hà voluto trattare certi negotietti, che non stanno bene con Celindo, il quale si è risentito, e con hauer fatto tanto rumore hanno svegliato le guardie. Il Rè dormiva, e si è tanto stranamente adirato, che non saprei mai dire, come Erminio se la passerà; frà tanto m'hà comandato, che vadi a fare la sua scusa con Celindo, ch'egli si troua mal contento d'hauerlo offeso. In somma bisognerà, ch'io facci quattro Cerimonie, e gli aggiusti. Eccolo appunto. Buon giorno Signor Celindo.

*Cel.*

*Cel.* Che c'è Scaltrino?

*Scal.* Vengo a farli riuerenza.

*Cel.* La perfidia del tuo Patrone mi sforza a star poco sicuro in quella Patria, alla quale per arriuare hò sudato sudori di sangue.

*Scal.* Signore: Erminio subito che fù condotto in prigione.

*Cel.* Come? E prigione Erminio?

*Scal.* Io m'imaginauo, che voi di anzi lo sapeste.

*Cel.* Ciò tutto m'è anche sin'hora ignoto, mercè che vditò il rumore de Soldati, di subito mi ritirai per non imbratarmi le mani nel sangue d'un amico, se forsi non dirò meglio d'un traditore.

*Scal.* Piano Signore non andate tanto in furia, perche il mio Patrone m'hà imposto, che a nome suo venghi a piedi vostri a chiederui perdono d'un'offesa benche inuolontaria, e fatta più per secondare gl'espressi comandi della Regina, che perche egli hauesse tal'animo. Si confida, che la generosità del vostro cuore non si sdegnarà perdonare a chi si

C 6 hu.

humilmente vi supplica.

*Cel.* Troppo fui offeso, e non così presto rimetonsi frà Cavalieri le ingiurie.

*Scal.* Sì quando vogliono star del pari; mà hora, che Erminio si sottomette in tutto a vostri voleri, io stimo che farebbe scortesia non concederli la gratia.

*Cel.* Se hauesse seguito i miei voleri non patirebbe quei lacci, che con dimanda sì indileteta si è meritato. Non merita perdono, chi offende vn Cavaliero nell' honore, e maggiormente quando a romperla fede ad' vn'amata di sforzarlo pretende. Chi offende vn straniero, merita il nome di Assassino; mà chi tradisse vn'amico, è poco meno, che homicida. Erminio doueuasi più tosto elleggere perpetuo bando, non che da questa Corte, dal Mondo, pria che fare alla propria riputatione freggio sì infame, come è quello d'ambasciatore amoroso, indecente a chiunque si sia, mà principalmente ad' vn Cavaliero.

*Scal.*

*Scal.* Non sapete, ò Celindo, come sono le Donne? Vogliono essere obedite in vn subito, e tanto più se sono di qualche autorità, come è la Regina. Già Erminio m'hà confidato il negotio, e protesta sopra la sua parola, e la vostra vita d'hauer ciò semplicemente fatto per non disgustar su' primo la Regina, e per non precipitare con aperta innobbedienza se stesso. Già sapete come sono i capricci d' vna Donna amante, che s'infurij.

*Cel.* Vn petto virile non si lascia superar da vna femina.

*Scal.* Se fosse così, non nascerebbe mai alcuno.

*Cel.* Starebbe bene il Mondo, se mai nascesse traditori.

*Scal.* Deh Signore, io auanti voi mi getto inginocchi in persona d' Erminio, sfogate i vostri sdegni contro di mè, e se volete uccidere Erminio, immaginatevi per hora, ch' io sij il medesimo, e se volete perdonarli pazientemente, che ne dite? Presto, ò uccidetemi, ò perdonatemi sinche sono di buona voglia.

*Cel.*

**Cel.** Leuati mi contento di condonar l'ingiurie fattemi dal tuo Patrone, con patto però, che mai più mi venga auanti gl'occhi, acciò col riacendermi il sangue non mi respinga al desiderio di vendicarmi con ucciderlo.

**Scal.** Le gratie bisogna farle compitamente, perche non è libero perdono quello, in cui non si rimette in tutto l'ingiuria, & intieramente non si rinnoua la primiera amicitia.

**Cel.** Troppo fui colpito sù'l viu o.

**Scal.** Se non volete farlo per altro, fatelo per quell' amore, che trà voi, e Erminio già fù, fatelo in memoria d'hauerui egli sì benignamente accolto quando giungeste errante vicino a Granata. Riccordateui de beneficij, e scordateui delle offese, che questo sarà il miglior rimedio perche vi rapacificiate con Erminio, anzi perche prendiate la quiete del vostro cuore.

**Cel.** Le tue ragioni vogliono ch' io mi confessi per vinto. Quelle tuiscerattezze con cui mi riccuette Erminio,  
mi

mi spogliano d' ogni sdegno. Lo restituisco ne primieri affetti, e cancellando dal libro della mia memoria l'offesa fattami, e riponendoui in sua vece gli riceuuti fauori, conseruerò scolpito a caratteri indelebili nel mio cuore l' inmento delle obligationi, che li deuo.

**Scal.** Et io con vostra buona licenza anderò a portare questa buona noua quanto prima ad' Erminio, ringraziandoui anch' io per parte sua di tanta gratia, e fauore.

**Cel.** Và, è dilli, che sarò quanto prima a visitarlo.

## S C E N A S E C O N D A.

*Celindo, e Rosiclea armata.*

**Cel.** **C** Oncedo all' amico la pace, ma non trouo quiete al mio cuore: Consolo con il perdono Erminio, mà mè felicitar non posso sin' hora con la vista di Rosiclea.

**Ros.** Parmi la diuisa destinata frà gl' amici di Celindo.

**Cel.** Che occorreua varcar mari, arriuar al porto de miei desiri?

*Ros.*

*Ros.* I sentimenti son di Celindo.

*Cel.* Fugo dalla Patria per amore; per amore ritorno alla patria.

*Ros.* Non posso ben discernerlo.

*Cel.* Non più m'ingannarai, ò fortuna, col tenermi a bada: volli posporre gl' inuiti d'vn'amata alla promessa d'vn' amico, che mi tradì; pouero, e sfortunato.

*Ros.* Le voci son di Celindo.

*Cel.* O là chi a tradirmi ritorna?

*Ros.* Forse perche armata mi vedete, non sapete riconoscere la vostra Rosielea? La scordanza de miei affetti hauerà seco rapita quella de delineamenti del viso.

*Cel.* Deh, ò mia cara condonate, non al non conoscerui, mà al vederui in quest' habito, il dubbio, che hò hauuto in risponderui.

*Ros.* Per venire a ritrouar voi solo vest j quest' armi.

*Cel.* Già m'hauete vinto disarmata, ne occorron' altr' armi per abbattermi, che la vostra bellezza.

*Ros.* Pur vi miro mio sospirato?

*Cel.* E' pur giunta l'hora di bear mi con  
il

il vostro viso, ò mia cara.

*Ros.* Mi amate, ò Celindo?

*Cel.* Oh Dio!

*Ros.* Mi siete fedele?

*Cel.* Lo confessi il mio cuore.

*Ros.* Se penetrasse la tenerezza de miei affetti.

*Cel.* Se vedeste gl'ardori del mio cuore.

*Ros.* Tutti si struggono.

*Cel.* Tutto s'abbruggia.

*Ros.* Non voglio dirui, che v'ami, perche è indicibile l'amore, che vi porto; per godere vna volta il vostro aspetto hò messo in vn cale la ritiratezza del mio sesso, e col vestire armi non mie, hò stabilito di volerui seguire sin nella Tomba.

*Cel.* Tanto mi amate?

*Ros.* Più di quello imaginar vi possiate.

*Cel.* Io stimo che il vostro amore sia infinito.

*Ros.* E più sarebbe, se cosa maggiore dell'infinito dar si potesse.

*Cel.* V'esponete a graue periglio nel vestir quell' armi.

*Ros.* Non v'è periglio per mè, doue voi siete.

*Cel.*



**Cel.** E perche voi sete il Nume mio Tutelare.

**Ros.** Troppo mi confondete.

**Cel.** Troppo mi mortificate.

**Ros.** Andiamo.

**Cel.** E doue ?

**Ros.** Longi da queste piazze, che non ponno esserci, che contrarie.

**Cel.** Comandate, ch'io vi siegua.

**Ros.** Datemi quella destra, che hà da essere la stabilitrice de nostri Hime-  
nei.

**Cel.** Dite pure quel cuore, che è il fondamento delle nostre felicità.

**Ros.** E la mano, e il cuore tutti voglio.

**Cel.** Eccoui quella mano, che eterna fedeltà vi giura.

**Ros.** Care susceratezze.

**Cel.** Fedelissima Rosiclea.

*Abbraccian si partono.*

### S C E N A T E R Z A.

*Goffino, e Regina.*

**Gof.** S' ? Gente aboracciata ; sò anch'io perche questo paese è sì abbondante di Putti. Se potessi sapere doue andassero, vorrei ben' anch'io

ch'io pigliarmene la mia parte ; mà perche è vna cert' hora questa, che è vn poco b sbettica voglio star quieto, tanto più che in Corte si tratta di metter guerra, a fuoco, a rosto, a lessò perche hanno suegliato Sua Maestà, & io per buona fortuna se facessi mai qualche scappata potrei giocare alla mora con il Boia.

**Reg.** O là chi parla quiui ?

**Gof.** Nissuno Signora.

**Reg.** Parli tu, e non è alcuno ?

**Gof.** E perche io hò nome nissuno, che viene da nulla via nulla fa nulla.

**Reg.** Qual curiosità è la tua di venir in queste parti ?

**Gof.** Io non son altrimenti curioso, ne hò mai fatto tal professione ; son honorato, ne son curioso.

**Reg.** Perche non è forsi così ?

**Gof.** Perche i curiosi son ladri.

**Reg.** E chi sei tu, che in questa Corte non t'hò mai veduto ?

**Gof.** Son Moro Io.

**Reg.** E gran tempo, che habiti in Corte ?

**Gof.** Costei è vna matta sicuro. Io stò  
in

in Stalla, non in Corte, perche à star in Corte l'aria della notte, & il Sol del giorno, mi farebbero fastidio, perche son tenerino di Ceruello.

*Reg.* Voglio dire, se è gran tempo, che serui in questo luogo.

*Gof.* Ne meno io seruo. Che i pari miei non seruono: gente nobilissima, e di Casa magnifica.

*Reg.* Io non ti stimauo per nobile.

*Gof.* Nobilissimo, Caualerissimo; mio Padre haueua tutte quelle quattro qualità, che si ricercano per esser nobile. Lui faceua sangue sopra il suo, se ne trouaua la sera nella camicia: Per l'antichità, egli staua in vna casa sì vecchia, & antica, fabricata cred'io al tempo della Sibilla. Per l'armi, egli era nobilissimo, poiche per la guerra passata egli le lustraua, e faceua molto belle. Per le lettere poi? ò egli era più che nobilissimo, non lo vedeui mai con altro, che con lettere amoroſe hor quà, hor là, è poi si sà ch'egli era ambasciatore portando benissimo le ambasciate, come si suol fare. Si dilettaua ancora di belle lettere

tere

tere, lo sano i ducatonì, e poi egli haueua più lettere in faccocia, che non hanno i Dottori nella testa.

*Reg.* Io non mi curo saper più oltre della tua prosappia. Sol mi sarebbe caro il tuo nome.

*Gof.* Io non dico mai il mio nome, se non a chi se l'indouina.

*Reg.* Se sapessi indouinarlo, non mi farebbe di mestieri il ricchiedertene.

*Gof.* V. S. mi dica prima, chi ella è.

*Reg.* Mi contento di dirtelo, con legge però, che voglio mi serui in vna occasione.

*Gof.* Di questo poi non occorrerà altro: E se li dico il mio nome, che cosa V. S. pagherà?

*Reg.* Prouerai gl' effetti della mia prodigalità.

*Gof.* Se io hò da fare qualche seruitio, bisogna che ella sia larga di borsa, altrimenti non faremo niente.

*Reg.* Sai ch'io mi sij?

*Gof.* Signora nò, se non me lo dite.

*Reg.* Io sono la Regina.

*Gof.* V. S. è la Regina? Eh via, che mi burla?

*Reg.*

*Reg.* E perche dubiti.

*Gof.* Perche hò inteso a dire, che le Regine portano di dietro vna coda longa, e lei non l'hà.

*Reg.* Ciò si fa solo quando si esce.

*Gof.* E lei non uscisse mai di ceruello?

*Reg.* Il tuo nome qual è?

*Gof.* Il mio nome è Goffino, gentilhuomo, che stà per seruitore con il suo Patrone.

*Reg.* E chi è questo tuo Patrone?

*Gof.* Che diauolo, tutti vogliono sapere chi è il mio Patrone? E' Celindo.

*Reg.* Celindo?

*Gof.* Celindo sì!

*Reg.* Ne sento gusto particolare, che habbi per Signore vn giouane sì vago.

*Gof.* Come; piace anche a V. S.?

*Reg.* Dimmi si potrebbe per tuo mezo fauellar seco?

*Gof.* Io non son bon mezo per queste vostre fauelle, perche se non mi piaccion le faue non voglio ne anche delle fauelle.

*Reg.* Dico se potresti oprare, che meco si trouasse Celindo a discorso?

*Gof.*

*Gof.* Signora nò.

*Reg.* Perche?

*Gof.* Io non voglio dir niente a lei, perche è la Regina, e lo dirà a' Rè, Celindo potrebbe patir qualche disgratia, se si sapesse il negotio.

*Reg.* Circa questo particolare ti giuro in parola di Regina eterno silenzio.

*Gof.* Sicuro?

*Reg.* Sicurissimo.

*Gof.* Bene, io dirò per qual cagione Celindo non vorrà venirla a ritrouare, mà cito.

*Reg.* Già obligai la lingua a tacere.

*Gof.* Perche questa notte si sono date delle buffe lui, & Erminio, il quale è stato fatto prigionie, perche essendo seguita la zuffa incontro al Palazzo, hanno fatto saltar fuori le guardie con il maggior bisbiglio del mondo.

*Reg.* Et a che hora fù fatto prigionie?

*Gof.* Il suo seruitore mi hà detto, che poteuano essere sei hore in circa, poco più, poco meno.

*Reg.* Prendi quest'anello.

*Gof.* Non voglio, che V. S. me lo doni,  
per.

perche si dirà per Granata, se me lo vederanno gl'altri seruitori, che hò fatto il Roffiano per interesse: però quando hauesse pensiero di donarmelo, non farei sì mal creato, di dir di nò.

*Reg.* Questo, e maggior premio si apparecchia alla tua fede; mà però in altro pensiero ti consegno l'anello. Và alla Torre, & aboccandoti col Capitano delle guardie dilli in mio nome col mostrarli il Regio segnale, che subito, e segretamente a mè conduca Erminio.

*Gof.* Che cosa vuole poi fare d'Erminio?

*Reg.* A tè non è lecito penetrar più auanti; ne a mè il dirtelo.

*Gof.* Come lei comanda così, io non dirò altro; solo che si ricordi, che son pouero seruitore, che faccio ben volontieri seruitio alla gente: mà.

*Reg.* Sarà mio pensiero il ricompensarti.

*Gof.* Seh pensieri pensieri: io ne hò da vendere de pensieri, e non son ricco d'altro, che d'imaginationi.

*Reg.*

*Reg.* Non sai quanto io possa fare?

*Gof.* Signora nò; che vuole V. S. ch'io sappia quello sia buona da fare, se non hò per ancora sperimentata la sua potenza.

*Reg.* Spedisciti, e ti comando il silenzio.

*Gof.* Seruirò benissimo, senz'altro.

S C E N A Q V A R T A.

*Regina sola.*

**C**He strauaganze saran queste? Dell' essersi Erminio azzuffato con Celindo non saprei penetrare le cagioni. L'animo non mi predice, che infauti successi. Battaglie frà due amici non ponno prouenire, che da necessitadi vrgenti, e il scioglimento d'animi sì amicheuolmente vniti, non può essere, che sanguinoso, s'è violente. E che sarebbe se per mia cagione Erminio si hauesse inimicato Celindo? se questi ritroso all'amorosi inuiti di quello, hauesse vilipeso il mio affetto, e mal trattato l'amico? Duellano in resolutione sì dubbiosa i miei pensieri. Vorrò, che Celindo muoia, ò mi compiaccia. Non potrà

D

trà

trà l'ingrato sfuggire, ò le mie mani,  
 ò quelle d'vn Carnefice. Sconuolgerò  
 il mondo, abbandonerò il Regno,  
 impegnerò la vita. A Donna risolu-  
 ta, & amante nulla è impossibile. *Celindo*  
 sarà mio, ò della morte. E  
 se per mia cagione haurà offeso *Er-*  
*minio*, prouerà i fulmini seuerissimi  
 del mio sdegno. Lascio però di risol-  
 uermi, sinche al processo delle accio-  
 ni di *Celindo* sappi qual sentenza  
 habbi a sottoscriuere. *Erminio* sarà  
 quella face, che m' insegnarà la stra-  
 da per inuolarmi a queste oscurezze.  
 Non lascierò alla fine inuendicato  
*Erminio*, ne senza castigo *Celindo*.

## S C E N A Q V I N T A.

*Goffino, Idraspe, Regina, e Erminio.*

*Gof.* **V** Enite presto, che la Regina  
 hà fretta.

*Idr.* Per seruire alla Maestà della Regi-  
 na volerei, se la fortuna concedute  
 m'hauesse l'ali. Venite, ò *Erminio*.

*Erm.* E doue volete condurmi?

*Gof.* Ecco la Regina.

*Erm.* O richiami importuni.

*Gof.*

*Gof.* Signora, l' hò seruita più presto,  
 che hò potuto. Son quiui *Erminio*,  
 & il Sig. Capitano.

*Idr.* Ecco, ò Serenissima esequito quan-  
 to si è degnata di comandarmi.

*Reg.* Del vostro buon seruaggio non ne  
 andarete senza compenta.

*Idr.* Li rendo gratie infinite di sì straor-  
 dinario fauore.

*Reg.* Retirateui per breue hora con  
 quel seruo, sinche habbi spacciati  
 alcuni affari con *Erminio*.

*Idr.* Starò aspettando i comandi di Vo-  
 stra Maestà.

*Gof.* Deuo partire anch' io, ò Signora?

*Reg.* Già il dissi.

*Gof.* Perche non posso sentire anch' io,  
 nò?

*Reg.* Partiti.

*Gof.* Vado.

## S C E N A S E S T A.

*Regina, & Erminio.*

*Reg.* **A** Ccostateui *Erminio*?

*Erm.* **A** Vengo ad' essere honorato  
 de comandi di V. M.

*Reg.* E qual sfortuna v' hà quì condotto  
 prigione? **D 2** *Erm.*

*Erm.* La mia inauedutezza.

*Reg.* E come?

*Erm.* Volli offender l'amico; offesi meritamente me stesso.

*Reg.* Che offeso? che amico?

*Erm.* La cagione ne fù V. M.

*Reg.* Hò forza per vendicarui, per liberarui.

*Erm.* Ne l'vno, ne l'altro per hora desidero.

*Reg.* Dunque sprezzate le mie gratie?

*Erm.* Io le fui sempre obbedientissimo Vassallo.

*Reg.* M'obbedisti in quanto vi comisi?

*Erm.* Pur troppo.

*Reg.* Dunque sarò compiacciuta?

*Erm.* Son vanneggiamenti questi.

*Reg.* Scioglietemi questi enigmi.

*Erm.* Dirò il vero, già che il tacerlo mè non libera dall'infamia, & V. M. da suoi vani pensieri. Persuasi Celindo, mà furon vane le persuasioni; parlai con feruore, mà ritrouai alle martellate della mia lingua vn cuore di diamante: Ardi passar alle preghiere, mà meritamente mi fù risposto col ferro.

*Reg.*

*Reg.* E che seguì?

*Erm.* Voleua darmi quel castigo, che meritauo.

*Reg.* Forfi è delitto l'obbedire vna Regina?

*Erm.* Per tale in questo caso me lo persuade la mia coscienza.

*Reg.* Che farò dunque, & a qual consiglio m'appiglierò? mi saran maestre le furie: Mà nò, fermati inconsiderato mio cuore, troppo precipitoso, perche troppo amante: non vi è maggior tema negl'amanti, che d'esser scherniti, e per tale si sarà forsi creduto Celindo, vedendosi così confidentemente da Erminio persuaso. In Amore, chi la dura la vince, ne viè maggior pazzia, che il disperarsi. Alle volte i reffuti sono quelle pietre di paragone, in cui prouasi la finezza d'vn' affetto costante. Il tempo aneghitisse gl'amori, mà ancora gl'auuiua: Batterò con nuoui assalti Celindo, e con mandarli vn contrasegno del mio amore, e della mia fede, lo renderò forsi più pronto a miei desiri. Sì sì, così risoluo, così

D 3

si fac.

si faccia. Erminio?

*Erm.* Eccomi a cenni di V. M.

*Reg.* G à che per seruirmi hauete incontrati questi lacci, e mio debito parimente il scioglierene. Impiegherò ogni mia forza, acciò restiate libero, con legge però, che pria mi prometiate il vostro braccio in affare, che mi pesa

*Erm.* Già V. M. m'haurà potuto conoscere quanto si bramoso di seruiria.

*Reg.* Prendete questa Custodia, entro cui si riserba vn' altra me stessa, cioè il mio ritratto.

*Erm.* E poi?

*Reg.* Custoditelo pria, che io segua.

*Erm.* Custodito è il ritratto; segua V. M.

*Reg.* Questo consegnarete a mio nome a Celindo, e se amate la libertà, e la vita, voglio, che mi prometiate di nuouo d' esortarlo a compiacermi. Il delitto d' hauer rifiutato vna Regina, si scancellarà dal libro della vendetta; ogni qualunque volta rauisatosi egli de suoi delitti, nella tazza delle sospirate dolcezze farà ch' io

io beua l' obliuione della riceuuta offesa.

*Erm.* Non posso obligarmi all' impossibile, ò Regina, con astringermi a prometterli l' amoroso consentimento di Celindo; La di cui costanza, qual scoglio in mezzo al Mare, non pauenta gl' assalti di quell' onde, che incaute corrano con la di lui durezza, se ne ritornano vergognosamente infrante. Mà saprà ben V. M. che combatter col Destino non lice a forza di terreno braccio. Abbatte l' animo di Celindo d' altra Dama inuaghito, ò per meglio dire già sposo, è contro le leggi anche del Cielo. Ponno ben i Prencipi por legge a voleri del corpo, mà non dell' arbitrio, inuiolato anche ne decreti dell' eternità. Io non mi trouo più cuore per tale impresa, perche non ha più cuore per ricettar infamie. La generosità dell' amico volle, ch' io più tosto desiderassi la mia morte, che la di lui offesa. Tentai già l' impresa di obligandomi da quanto haueuo promesso; più ritentarla non voglio, perche

il solo volerla mi rinfaccia l'infamia d'hauerla tentata. Mi perdoni V. M. se in questo non seguo l'effetto della mia solita seruitù, mercè, che non posso essere astretto a ciò che al precipitio dell'honore, alla perdita della vita mi spinge.

*Reg.* E tanto osi, è infame? Così costante nieghi di compiacermi? Così sfacciato ti ritratti da quāto mi promettesti? E doue, ò perfido, è quell'honore di cui ti vanti, se mentre non attendendo alle promesse, già per dishonorato ti confessi? Prouerai quella morte, che tanto bramiper l'amico. Prouerai gl'estremi sforzi del mio giusto sdegno, l'ire d'vna imperuersata amante, i stratij d'vna sprezzata Regina. Vanne pure a quella prigione, giusto premio, benchè poco castigo della tua perfidia, e disobbedienza. Rettrattasti quanto promettesti, & io già quanto promisi ti niego. Ti giuro quella morte che più crudele mi suggeriranno le mie furie: ti protesto su' l nome di Regina, tutti i scempij più fieri, che inuen-

uentasse già mai il più barbaro Scita, il maggior Tiranno della Sicilia.

*Erm.* Trà tanti colpi non vene sarà, che vno mortale.

*Reg.* Taci, ò sacrilego violatore de Regij comandi, se forsi non vuoi stucicarti contro vn nobile Carnefice nelle mie mani. O là.

## S C E N A S E T T I M A.

*Idraspe, Regina, Erminio.*

*Idr.* **C**He mi comanda V. M.

*Reg.* **C**Ceppi più crudi, che ritrouinsi in Torre, fate, che tormentino questo infame. E vi comando sotto pena della mia disgratia, e del Rè mio marito di rigorosamente custodirlo, e maltrattarlo al possibile.

*Erm.* Sarrami indegno castigo per hauer alle volte seruito alle lasciuie d'vna sfrenata Regina.

*Reg.* Fate che restino compiti i miei comandi, se ne bramate il premio.

*Idr.* Impiegherò ogni mia forza acciò resti V. M. seruita. Darò ordine a soldati, che offeruino esattamente le veglie, con pena della vita, a chi hau-



rà ardire di contrauenire.

*Reg.* Così voglio. E tu sciagurato, & infame, già che non hai badato a miei amori, sentirai i fulmini della mia disgratia.

*Erm.* I Fulmini non fanno ferrire gl'innocenti.

*Reg.* Non è innocente, chi ricusa d'obbedire a suoi Principi. Partiti pure dal mio aspetto forsi per mai più vederlo. Esequite, o Capitano quanto vi dissi.

*Idr.* Vbidirò. Vado. Andiamo Ermio.

S C E N A O T T A V A.

*Re, Senalto, Corlindo, Soldati, e Paggi.*

*Re.* L'Ossequio, & il timore son l'anima del mondo politico. I Principi non si riconoscono per superiori, che quando dalla riuerenda de Vassalli vengono predicati per degni del supremo comando. Si cerchi il perturbatore della mia notturna quiete, e saprà poi quel temerario, che l'hauermi apperti al sonno gl'occhi, è stato vn svegliarmi alle proprie ruine.

*Sen.*

*Sen.* Già, o Sire, sta imprigionato nella Reggia Torre chi hebbe ardire interrompere a V. M. il riposo, è ciò fù, che costui auuenutosi in alcuni altri gl'hà maltrattati con parole non solo, mà ancora con fatti, hauendo anche nella circostanza, che fù preso, il ferro ignudo in mano. Oltre che costui al certo non può esser altro, che vn sgherro, o vn scelerato, mentre hauendolo io in nome di V. M. inuitato ad'arrendersi, negò costantemente di farlo, facendo forza per ribauerfi dalle mani de soldati, che lo teneuano.

*Re.* E chi fù il Temerario?

*Sen.* Sin' hora non m'è stato permesso d'andarlo a riconoscere, che per ciò finito, che sarà il consiglio anderrone, di subito alla visita, e con rigoroso esame procurerò di trarne particolarità, che condanni costui al meritato castigo.

*Cor.* Già è noto, come cinque anni sono uscì dalla penna di V. M. Legge autenticata dal supremo Consiglio con pena capitale a chi hauesse ar-

D 6

di

dire, ò nelle Camere di Corte, ò nella Reggia Piazza di metter mano all'armi; Che perciò hauendo costui a Regali decreti conuenuto, è meritamente incorso in quelle pene, che dalle sudette Leggi furon minacciate.

*Re* Il rispetto perduto alla persona d'un Rè, merita non lieue supplicio. Incarico a voi, Senato, di cauarne processo tale in cui se trouisi il prigionero veramente reo, si proceda immantinentemente al castigo, mercè, che non v'è legge, che più viua di quella, che con la seuerità de castighi, e con la morte di molti inuiolata si mantiene.

*Corl.* Il timore è il maggior freno de scelerati, e per le malattie de Regni è sempre buon Chirurgo con il ferro de supplicij il Carnefice.

*Re* Voglio che al pari di me stesso Regni, e viua quella Giustitia, che nel Regno di Granata fiorì sempre in fronte de miei predecessori.

*Sen.* Vn Regno senza giustitia, è vna Casa senza fondamenti, vn Vassello  
sen.

senza vele, vna Naue senza timone; Che perciò necessarissima io stimo ad' ogni buon gouerno la spada d'vna non corrotta Astrea.

*Re* E tale spererò che sij il mio, quando de' vostri buoni consegli vedrò egualmente distribuirsi i premij, e le pene. Andiamo, già che l' hora è alquanto tarda al Consiglio; finito il quale, sarà vostra cura prender dalla bocca del prigionero quegl'indicij, che lo potranno assoluere, ò condannare.

*Sen.* Basta vn solo cenno della M. V. che subito resterà seruita.

*Re* Andiamo.

## S C E N A N O N A.

Tragica.

*Celindo solo.*

**C**He l'amico viua con l'anima dell' altro offenderebbe le leggi dell' amicitia, chi ne dubitasse. I beneficij sono quelle catene tenaci, che legandoti, come Prometteo al sasso della seruitù, l'Aquila dell' obligatione ti v'è rodendo le viscere rina-  
scen-

scanti alle confusioni. Il beneficio è vn dolce veleno, mà lento, che consuma, e distrugge a poco a poco l'anima della libertà. Il ramentarmi prigione Erminio, è l'istesso, che il ricordar legato me stesso a di lui lacci. Oh se mi fosse lecito? Se già mai fauoreuole Destino m'apprisse alla libertà di sì caro amico il varco, vuoterei di buon cuore le vene, e col sborso della vita mi comprerei volontieri quei lacci, che io con i miei rifiuti già preparai ad' Erminio, è vero che fui offeso, mà alla memoria de riceuti benefitij volli, che soggiacesse la memoria della riceuta ingiuria; ne hà d'hauer luogo la vendetta in quel cuore, in cui signoreggia la pietà, e l'amore. Sì sì, ò sarà libero con Erminio Celindo, ò che Celindo vorrà essere ad' Erminio nelle pene congiunto. Intendo che il Rè è adirato. Da vna Maestà, che porti nella caligine dello sdegno annuolata la fronte, non se ne ponno aspettare, che mortiferi fulmini, e fulminatrici tempeste: Qui fà di mestie-

stieri corraggio, e rissoluzione. Ecco appunto dell'amico il seruo, che frà di sè discorre.

## S C E N A D E C I M A.

*Scaltrino, e Celindo.*

*Scal.* **I**ntendo certe cose, che mi fanno fastidio. Il Rè è in colera, come vna bestia: La Regina butta fuoco, come vna bocca d'Inferno. Erminio è in prigione, e Scaltrino è di fuori, è vero, mà vorrei ben'io far qualche cosa, ritrouar qualche inuentione; mà non sò se trouassi il modello: Perche se Erminio stà niente, niente in Torre può mandare a Casa i panni in cambio di venirci lui: Io non sò che farci, se m'hauesse pagato il mio salario, adesso hauerei qualche denari d'impiegare in suo beneficio. Così si fà con quei Patroni, i quali non pagando i suoi seruitori, se viene vna mal'occasione tutti vanno chi in quà, chi in là.

*Cel.* Voglio scoprirmi. Amico?

*Scal.* Buon giorno Sig. Celindo.

*Cel.* E che nuoue m'arrechhi del tuo Patrono?

*Scal.*

*Scal.* Male Signore.

*Cel.* Ohimè, e come?

*Scal.* Il Rè si è dichiarato di voler far qualche sproposito. La Regina gl'ha giurao di maltrattarlo; Non sò come passerà il negotio: E se la Volpe non passa per i ferri sarà miracolo. Sin' hora però in Corte non c'è fuorchè la Regina, che sappi chi sia in prigione. Potrà forse essere, che sapendolo il Rè di subito lo liberasse, senza che la Regina potesse dar principio a qualche strauagante nouità, come è solito di tutte le Donne.

*Cel.* E non si potrebbe fauellar seco?

*Scal.* Credo di nò, perche non essendosi ancora fatto il processo, il Capitano non vorrà lasciarlo abboccare con alcuno, tanto più che la Regina gl'ha comandato sotto pena della sua disgratia, che strettamente lo custodisca.

*Cel.* E cauarglielo dalle mani sarebbe possibile?

*Scal.* Mà: La cosa farà difficile, perche il Capitano starà guardato; Che se mai per sfortuna li fuggisse Erminio,  
la

la sua testa lo pagarebbe.

*Cel.* Tu che hai sì pronto l'ingegno, non fai agguzzarlo a prò del tuo Patrone?

*Scal.* Signore questo è vn negotio di grande importanza, e volerla fare a chi dorme con gl'occhi apperti, è vn voler cercarsi il suo mal'anno; bisogna andar cauto, perche andando per liberar Erminio, non ci restassimo ancora noi.

*Cel.* Per il riscatto d'vn Patrone, ò d'vn amico è gran lode l'impegnar la propria vita.

*Scal.* Sì quando se ne può trar la pelle; perche è poi meglio, che muoia vno, che hà commessa la colpa, che vno, che ne sia innocente come io.

*Cel.* Tè a quest'impresa non esorto, farò io il cambio per l'amico; Inuaderò io nella prigione d'Erminio, e riuersando sopra di mè quella colpa, di cui fui la cagione, saprò, ò difendermi, ò morire, che grata sembraranni quella morte, che al glorioso rolo degl'amici più fidi ascriueranni.

*Scal.*

*Scal.* E' impossibile sicuro l'ingannar così a man salva le guardie, tanto più perche quella canaglia vol rimirar tutti nel volto, e principalmente mè, che sono vn brutto farinello, sicuro non faremo niente.

*Cel.* E che importa se venissi scoperto? Haurai vn compagno doue vorrai esser solo. Chiama a consiglio tutte le tue sottigliezze, che farà poi mia cura il destreggiar trà perigli.

*Scal.* E che non faremo niente sicuro? Tanto più che può star poco ad andarui il giudice.

*Cel.* E se auanti, che arriuaſſe il giudice si potesse liberar Erminio, che importarebbe del Giudice?

*Scal.* Quando poi vorreste far il negotio, io non stimerei il miglior mezo di questo. Già v' hò detto che il Giudice anderà alla prigione, e il Capitano starà per questo sù l'auuifio. Voi vestiteui da Configliere, metteteui vna barba posticcia, alterate la voce, che io anderò d'ordine del Rè, ad'auuifar il Capitano, che sij in pronto per far processare il  
pri-

prigione; perche quando voi venete, pensando, che siate il Giudice, mandato dal Rè, vi lascerà passare senz' altro; perche hò già vecchia amicitia col Capitano, e quando parlai con Erminio gli dissi, che il Rè mi mandaua ad' intender chi fosse il prigione: Così egli di fatto mi lasciò entrare, e parlai con Erminio, che mi disse poi di chiederui in suo nome perdono, come già vi dissi. Come farete poi dentro, cangiate i vostri panni con quelli d'Erminio, e fatelo venire a fare i fatti suoi, che così restarete contento. Volete altro?

*Cel.* Mà auerti, che ne meno all'istesso Erminio voglio che sij palese il mio nome; E voglio, che me lo giuri.

*Scal.* Ve lo prometto sicuro, e presto toccherà a voi, perche come sarete in prigione sarà in vostro arbitrio il dirglielo, ò nò.

*Cel.* Andiamo, acciò vn' importuna dimora la fortunata occasione di aggiutare l'amico non si dilegui.

*Scal.* Ma auertite a far la voce bassa.

*Cel.*

*Cel.* Sarà mia cura il colorirne l'impre-  
sa.

## S C E N A X I.

*Goffino, e Rosiclea poco dopo.*

*Gof.* **N**on sò doue si troui Celin-  
do: sono più di due giorni,  
che non è venuto a Casa, ne sò ima-  
ginarmi doue possi essere andato; se  
non fosse mai gito a trouar la Regi-  
na, ne sò studiare doue trouarlo in  
altro luogo.

*Ros.* Questo parmi il seruo di Celindo.  
Sarà bene ch' io muti nome con co-  
stui. Goffino?

*Gof.* Oh buon giorno Signor Celindo;  
mi rallegro, che siate venuto presto,  
perche haueuo vn' ambasciata da  
farui.

*Ros.* Costui viene ingannato dalle mie  
vesti. E che ambasciata?

*Gof.* E' vn' ambasciata di quelle da  
bacciar la mano.

*Ros.* Dimene il contenuto, acciò non  
habbi da rallegrarmi di cosa non  
anche intesa.

*Gof.* Ve lo dirò, vedete, ò Celindo mà  
bi-

bisogna far la cosa secreta, perche è  
cosa d vna Dama.

*Ros.* D' vna Dama?

*Gof.* Sicuro d' vna Dama.

*Ros.* Costui dirà qualche cosa di mè.  
E quale è la Dama?

*Gof.* E' vna Dama bella, e cortese, qua-  
le desidera parlar con lei; e che  
gran pezzo fà hà desiderio di godere  
della sua presenza, con altre cerimo-  
nie.

*Ros.* E che di conditione è questa?

*Gof.* Auertite, che questa Dama, che  
dico io, non è vestita altrimenti di  
conditione, mà di colore.

*Ros.* Dico di che qualità?

*Gof.* Come hà caro di saperlo: Mi disse  
che era la Regina.

*Ros.* La Regina?

*Gof.* Sò che ella mi disse di sì, non sò  
poi se sia il vero, ò nò.

*Ros.* Gelosia non m' vccidere: Stà saldo  
mio cuore.

*Gof.* Cosa haucte Patrone, vi duole lo  
stomaco?

*Ros.* Il longo camino di hieri, mi hà re-  
so stanco.

*Gof.*

*Gof.* Bisogna andare in letto a riposarsi.

*Rof.* Segui pure quanto t'impole di riferirmi la Regina.

*Gof.* La Regina mi disse, che voleua stare vn poco in secreto con voi, perche haueua negotij da trattar solo a quattr'occhi, che di gratia andiate questa sera, che restarete consolato.

*Rof.* Consolato eh?

*Gof.* Mà, che cosa haucte? fate a mio modo, ò Celindo, andate in letto.

*Rof.* E pure fà di mestieri fingere.

*Gof.* Se il male s'impossessara poi troppo, bisognerà far correre il medico, & io mi stancherò.

*Rof.* Ti loggionse d'altro la Regina?

*Gof.* Signor nò, solo che haueua caro, che vi andaste di nascosto.

*Rof.* E questo è poco? Ah se non mi vendico. Dimmi mostraua affetto in parlarti?

*Gof.* Oh sicuro. Anzi mi voleua donare vn bell'anello, mà io non l'hò voluto accettare, accio non si dicesse, che io facessi il mezano per interesse.

*Rof.* Ah Rosiclea tradita; senti; la Regina.

gina conosce, che io li corrisponda?

*Gof.* Io credo di sì, perche ella si mostra tutta appassionata, e poi mentre mi hà parlato così alla libera stimo, che già sappi d'esser amata ancor lei.

*Rof.* Corrispondenze infedeli, non m'uccidete.

*Gof.* Adesso V. S. haurà da trattenerfi con vna bella Signora, come è la Regina. Io veramente gli hò vn poco d'inuidia; mà perche son pouero seruitore, non posso fare vn bel vestito, ne comprare vn bel Cauallo, come quelli, che hà V. S. E ben vero, che sono vn poco bello, che però hò la mia Dama anch'io.

*Rof.* Và in Corte, che seguitotti, per cioche voglio esser lasciato solo per affare di mia sodisfattione.

*Gof.* Anderò, e se vada dalla Regina si ricordi di dirli, che hò fatto il seruitio di tutto punto. *parte.*

## S C E N A X I I.

*Rosiclea sola.*

**P**Arlerò ben'io con le mie furie, discorrerò ben sì, mà con le mie  
ge-

gelosie, e consigliandomi col sdegno decreterò eterno bando dalla Reggia del mio cuore al rubelle, al perfido, all'infedele Celindo; Fugisti, ò sleale le catene d'vn barbaro Scita, per auuilioparti ne lacci d'vna adulterante Regina, e per somerger nel duolo l'abbandonata tua sposa. Ed' a che fine, ò crudo vezzeggiarmi per ferirmi, accarezzarmi per precipitarmi, legarmi alla tua fede per romperla con nodo indegno, ad' amarmi per uccidermi? Caualiere Villano, che mancando di parola a chi giuraste di mancar pria di vita, che di fede, sforzi parimente la più fedel Donna del Mondo ad' immitare la peruersità de tuoi costumi con il mancarti di fede. Rosiclea infelice, sposa senza marito, vedoua oltraggiata nella riputatione, e nella speranza d'vn sospirato Matrimonio sacrilegamente schernita. Và pure a felicitarti infame adultero nelle braccia d'vna Regina, che t' inuita a cangiarti nel più deforme mostro, che già atterisse con spauentoso vi-  
sag-

saggio il Mondo, in vn Cavaliere senza riputatione, e senza fede? Saprò ben'io cangiare i strali del mio amore in fulmini di morte, & alla cote de miei abbandonati affetti auuierò al tuo eccidio più arruotati i miei sdegni. Ah tradita Rosiclea, Amante derelita, Sposa dilegiata. Poco fà con tante suisceratezze m'accogliesti, hora con tanta perfidia mi tradisci? Bel vanto del sesso virile d'esser costante, se chi più d'ogn'altro il douerebbe essere in amarmi, è così instabile. Eh Dio!

## S C E N A X I I I.

*Scaltrino, Erminio vestito da Giudice, Rosiclea da parte.*

*Erm.* **C**Redo che sij tempo ormai di smascherarsi.

*Ros.* Ohimè gente? mi ritiro, & ascolto.

*Erm.* Grande infelicitade d'vn Cavaliere l'hauersi da comprare la libertà con trauestirsi quasi da fuoruscito, & hauere da riconoscer la vita, da chi forsi, hauerei sdegnato per auanti

E

di



di riceuer' vn' inchino.

*Scal.* Veramente n' hauete passata vna buona, perche sò io, che il Rè era di cattiuo stomaco, e la Regina sapete bene, che vi voleua morto, perciò potete restare obligato al mio ingegno, che v' hà cauato da sì grand' intrico.

*Erm.* Alla solita tua fedeltà premij insoliti appresta la mia gratia, se pure aura fauoreuole a miei disegni aspirando farà, ch' io ritorni con non intorbidata libertà al mio primiero posto.

*Scal.* Bisogna ritirarsi per vn poco finche il Rè si raffreddi, che forsi egli hauerà caro, che siate con inganni fuggito, per non hauere in offeranza della sua parola a mal trattarui.

*Erm.* E' proprio de' grandi il tener gran tempo i proprij sdegni, acciò nascono più fieri all' altrui rouine.

*Scal.* Non è questo negotio di grande importanza.

*Erm.* L' opinione del Rè lo predicarà forsi per grande. Mà chi è il cortese, che col periglio della sua, cercò sal-

uar

uar la mia vita? Certo se tesoro io haueffi hauuto glie ne haurei fatto vn dono, mà non trouandomi a tro, che vn' anello, quello pregai a riceuere per amor mio. Mà rifiutando egli tal offerta, gli giurai non voler mi partire, se prima non riceuesse quel picciol dono della mia obligatione; onde consolandomi lo pigliò con cortesi ringratiamenti, quali erano accompagnati da parole molto strane, & alterate, onde fui più volte di parere d' interrogarlo; di subito affrettòmi poiche viciassi per non perder l' occasione: lo bacciai caldamente in fronte, e partij, non volendo, ne prieghi, ne scongiuri, acciò essendo io il reo non facessi ingiusto il Rè nel punire vn' innocente; mà soggiungendomi voler iui fermarsi per sua sodisfattione, con calde preghiere sforzommi a partire.

*Scal.* E non hauete potuto riconoscerlo.

*Erm.* L' oscurità della prigione, m' hà sospesa la curiosità di saperlo.

*Scal.* E possibile, che non l' habbiate

E 2

po-

potuto conoscere? Egli è pur stato in Casa vostra, hà magnato con voi? Io mi stupisco.

*Erm.* Sarà forse qualch' vno, che per comprarsi i miei affetti, haurà mentito la voce, per poter a più bell' agio raccordarmi il riceuto beneficio alla ricompensa obligandomi.

*Scal.* Egli è vno de maggiori amici, che habbate.

*Erm.* Dunque lo sai?

*Scal.* Se io fui il mezano del tutto, pensate se non lo sò?

*Erm.* Fami noto almeno il nome, acciò sappi dalla cui cortesia habbi riceuto beneficio sì caro qual è la libertà.

*Scal.* Di buona voglia ve lo direi, quando il giuramento di non riuelarlo, non me lo vietasse; auanti, che seguisse il fatto mi fece prometter di non dirui il suo nome. A voi basta l'esser libero, a lui toccherà pensarui per il resto.

*Erm.* Meriterei titolo d'ingrato, se con smemorato silentio mettessi in oblio sì gran beneficio. Auerti però,  
ò Scal-

ò Scalttino, che i serui soggiacciono al dominio de Padroni: e che perciò essendo tu mio seruo, ti comando il dirmelo, ò vscir di casa.

*Scal.* Io hò sempre detto, basta: voglio tacere; e se non ero io. Non occor' altro.

*Erm.* Già m' intendeste.

*Scal.* Io non voglio dirlo, ne vscir di casa vostra.

*Erm.* Non mi schernirai più conforme al tuo solito.

*Scal.* Ve lo dirò, e non ve lo dirò.

*Erm.* In vano tenti d'auuilluparmi ne tuoi soliti ragiri: non voler hor raddoppiar più i miei trauagli.

*Scal.* Io non hò altrimenti negato di diruelo, mà hò detto, che ve lo dirò, e non ve lo dirò.

*Erm.* E questo non è vn negarmelo?

*Scal.* Credo di nò: guardate se v'inganno; mirate in terra, ciò che scriuo poiche promisi di non diruelo, mà non già di scriuerlo.

*Erm.* E che scriuerà costui?

*S'accosta per vedere.*

*Scal.* Legeste?

E 3

*Scri-*

*Scrue in terra il nome di Celindo.*

*Erm.* O amico suilcerato, ò amatissimo benefattore.

*Scal.* Tacete hora che sapete quanto occorre.

*Erm.* Lodo l'acutezza del tuo ingegno, mà m'aggraua il periglio dell'amico.

*Scal.* Non mancheran mezi ancora per lui.

*Erm.* Non è il douere che sostenti le mie pene, chi non è reo delle mie colpe. Vorrò che segui il contraccambio, se egli m'è stato anche doppo hauerlo offeso sì amico. Io lauerò qua l'Idolo dell'amicitia col mio più chiaro sangue, e farò vedere, che hoggidì viuono ancora gloriosi gl' Orestì.

*Scal.* Questo terreno non vi può che fruttare perigli. Partiteui, lasciate amè la cura del resto, ò pure frà tanto che il Rè s'acquieta ritirateui in casa di qualche amico.

*Erm.* Ben mi consigli: tù restati, che con sì amaro beneficio, hauendomi restituito la vita, mi fai desideroso ho-

hora della morte; a Dio.

*Scal.* Andate pure, che ancor' io bisogna che vadi a soprintendere, come passa il negotio.

## S C E N A X I I I.

*Roficlea, e Scaltrino.*

*Rof.* **D**Ichiarerò ben io quest' enigma, voglio ben smascherare questa larua. Olà?

*Scal.* Chi mi chiama?

*Rof.* Io, vien quà?

*Scal.* Chi è quest' Io? Io era vna vacca.

*Rof.* Per includerla in poche parole. Io son vno de Paggi di Celindo: mi sapresti dar nuoua doue egli si trouasse? mercè che hò inteso, che se n'è gito a Corte a parlar con la Regina.

*Scal.* Io non sò doue sia, mà sò bene che non è con la Regina.

*Rof.* Ah sciagurato. (*L'afferra, e snoda la Spada*) e che scriuesti in terra? se ben non in tutto il corso, vi conobbi però in poche sillabe il nome di Celindo. E non dicesti che era in Corte?

*Scal.* Non è vero.

E 4

*Rof.*

*Ros.* E tanto arditci? dillo, ò t'uccido.

*Scal.* Di gratia non m'uccidete per hora. E che volete, che io vi dichi?

*Ros.* Dimi doue conducesti Celindo. Non lo conducesti alla Regina?

*Scal.* Di questo non ne sò niente sicuro.

*Ros.* Non mi sforzar ad ucciderti col mentire sì sfacciatamente.

*Scal.* Io non dico bugia per certo.

*Ros.* Taci, ò perfido, ò che inchioderotti l'infame voce nella gola con questo brando.

*Scal.* Ah di gratia Sign. perdonatemi.

*Ros.* E non dicesti tù poco fà, che gli haueui seruito di mezzano? T'imagini, ò empio, che io nō habbia vditte dalla tua bocca le tue infamie? Leuati, e conducimi, oue si troua Celindo.

*Scal.* Ditemi vn poco, auanti che vi conduca da Celindo: perche tanto vi preme il sapere doue egli si troua? perche se foste vna moglie gclosa, non credo, che v'instizzareste tanto.

*Ros.* Fatti conto, ch' io sij l' istessa, ma l'affetto ch' io porto ad' vn patrone sì caro ( ah infame ) mi fà temere, che

che non sia tradito. Scorgimi doue faitrouarsi Celindo, altrimenti la punta di questa spada ti seruirà di sprone per correre alla morte se neghi condurmi al luogo della mia vita. Ah nò. Di, ò lingua de miei traditi affetti.

*Scal.* Sete voi risoluto d' andare doue egli è?

*Ros.* Se fosse in braccio, non sò di chi mi dà l' animo di toglierlo.

*Scal.* Vorreste anche andar prigione, per lui?

*Ros.* Anche alla morte se facesse d' uopo

*Scal.* Eh non fate questa pazzia.

*Ros.* Non perdiamo il tempo.

*Scal.* Io vi dirò la verità, già che dite esser paggio di Celindo, acciò lo potiate seruire. Celindo è prigione.

*Ros.* Non ti credo, non è possibile.

*Scal.* Volete altro, che ve lo farò vedere?

*Ros.* Ne resterò appagato.

*Scal.* Aspettate. Bisogna gabbare vn poco questo pouero giouinastro. Voglio che mi paghi l'ingiuria con qualche mesi di prigione. Basta, farò tan-

to, che il padrone sarà salvo, e questo paggio impertinente anderà per i ferri. Perché al tempo d' adesso si vuol dire, che i strazzi vanno sempre all' aria, che lo prouato anch' io.

*Ros.* Risoluiti, ne più trattenermi con varie dimore.

*Scal.* Ditemi vn poco; l' amate questo vostro padrone?

*Ros.* Il Cielo, che me li fece soggetto, comanda, ch' io l' ami.

*Scal.* Non lo seruireste in ogni luogo, & occasione?

*Ros.* Farei quanto può fare vn buon seruo (con vn perfido padrone)

*Scal.* Sentite: Voi che sete innocente (mà auertite, che io non parlo per interesse alcuno) potreste se amate il vostro padrone cauarlo facilmente di Carcere.

*Ros.* Mi stimarei fortunatissimo.

*Scal.* Mà bitognarebbe restare in suo luogo.

*Ros.* Questo è troppo difficile.

*Scal.* Spianerò io la strada. (Come turbo.)

*Ros.* Chi hà peccato, ne riceua anche il castigo.

*Scal.*

*Scal.* Il Rè vi perdonarà più facilmente.

*Ros.* Non haſſi a ottener perdono, doue non è colpa.

*Scal.* E per ciò voi eſſendo riconoſciuto per innocente, hauerere più facile l' uſcita.

*Ros.* E chi ſà che le tenebre di quella prigione non riſchiarino le mie gelofie? chi ſà che frà quei ferri non ritroui inuilupata la perfidia del mio traditore? quiui, ò Roſiclea potrai cauare dalla bocca del tuo nemico amato, il proceſſo, che lo condannerà per reo de ſuoi ſpreggiati affetti. Ma ch' io ſerua di cambio ad' vn nemico della mia ſchiatta non può non eſſermi di diſhonore. Che imbelle femina vada a ſottentrare a i perigli d' vn' huomo: farà che il mondo dica, che eſſendo vagabonda, io ſij impudica. Il ſingermi appo Celindo, farà il medemo, che tentare di far bugiarda la verità iſteſſa. La troppo nota voce, i miei ſdegni, l' iſteſſo mio cuore mi tradirebbero. Pure per accreditar più le mie vendette farà di

E 6.

mc.

mestieri, che più accerti i miei sospetti. E che sarà se riconoscerammi per femina? E poi, se è innocente Celindo, a che fine Carcerato si trattiene? E qual legge sarà quella, che impugni la spada di vna non giusta Astrea, contro le viscere dell' Innocenza?

*Scal.* Se volete risolverui non perdetes il tempo.

*Ros.* Dimmi di gratia, per qual cagione resta imprigionato Celindo?

*Scal.* È stato di suo capriccio.

*Ros.* Ha forse commesso qualche errore in Corte?

*Scal.* Io credo di nò.

*Ros.* E la prigione doue si troua, è oscura?

*Scal.* Così, così, mezzo chiara, e mezzo oscura.

*Ros.* Si puono riconoscere i sembianti?

*Scal.* Difficilmente

*Ros.* Hà saputo il Rè, che sij prigione Celindo?

*Scal.* Sino ad' hora, credo di nò.

*Ros.* E la Regina?

*Scal.* Ne meno.

*Ros.*

*Ros.* Tal che sarebbe facile l'ingannare le guardie.

*Scal.* Io hò amicitia già molto tempo fà col Capitano, e la faremmo d'accordo, e poi sapete bene che l'attiglierie d'oro penetrano le mura.

*Ros.* Io vorrei solamente parlare senza essere conosciuto.

*Scal.* Non volete parlare per i vostri interessi?

*Ros.* Pur troppo. Mà però scherzare non posso col mio Destino.

*Scal.* Scherzi di prigione non vi piaceranno.

*Ros.* In poche parole cercherò di spedirmi.

*Scal.* Se volete farui maggiormente amare da Celindo.

*Ros.* Ah traditore.

*Scal.* Fate così. Egli non può stare, che fin' a sera ad uscire. Voi per questo poco tempo metteteui in suo luogo, che libero, che sarete, trouarete il padrone sempre più amoreuole, e con vna dimora di poch' hore comprarete gli affetti più cari di Celindo.

*Ros.*

*Ros.* Ah che miei più non sono.

*Scal.* Parlerò io col Capitano, e farò la cosa tanto secreta, che restarete gustati tutti due: li prometterò qualche donatuo: farò che impieghi in altro le guardie. Basta, come vorrete, lasciate fare a mè, che in questi mestieri già son prattichissimo. A voi poco importa il farsi benemerito di Cavalier così qualificato con vn stento di pochi momenti: fate a mio modo.

*Ros.* Tu ben mi persuadi, mà mè come poco informato de luoghi, de motiui per cui Celindo è prigione, farà ardua quest' impresa.

*Scal.* Faciliterò io ogni cosa, che non occorrerà altro. Fidatevi di mè.

*Ros.* Mi contento di compiacerti. Và, e negotia, che qui vicino starotti attendendo.

*Scal.* Io presto sbrigherommi Guardate a non allontanarui: E' pur presto l'uccello alla gabbia. Farò ben' io le mie vendette.

SCE:

*Rosiclea sola.*

**M** Ani mie perche non m'uccidete? Piedi perche non mi portate al precipitio? Miei spiriti vitali perche non vi cangiate in mortiferi, per auelenare l'aure col vostro fiato quando respirerete vicini alle scale di Celindo? Occhi miei mirerete il ritratto della perfidia, il simulacro del tradimento, e non morirete? Celindo al certo per hauere ardito di tentar vna Regina, haurà incontrato il douuto castigo alle sue sollevate lasciue. Bene stà all' infedele l'esser rinchiuso in dura prigione frà fedelissime guardie, e che giaccia frà le tenebre colui, che dal Sole della Infedeltà riuolse l'occhio. Chi manca di fede, sarebbe meglio, che mancasse di vita, perche manca a quella che è vita di tutto il mondo. Mà troverò ben' io tormenti per Celiudo più della stessa prigione dogliosi. Ch' io l' habbi liberato sarà la maggior dogua, la maggior confusione, che

che assediare possa l'anima del mio nemico. Il ricordarsi d'esser stato beneficiato da colei, che tradì: l'hauer hauuta offeruanza di fede da chi egli sì infamamente mancò, saranno stimoli cred' io per rendermi più care le mie vendette quanto più crude. Saprà dalla sua bocca quell'infedeltà, che da altri mi fù oscuramente accennata. Oh così potessi cauarli l'anima dal seno, come cauerolli l'infame corpo di prigione.

## S C E N A X V I.

*Goffino, e Rosiclea.*

*Gof.* **S** Ig. Celindo, son stato tutta mattina in Corte, non sete mai comparso, e la Regina v'aspetta.

*Ros.* Non inquietarmi con vn nome, che non è mio, ne può esser mio. Io per dirtela son vn' vecchio paggio di Celindo, e non l'istesso Celindo.

*Gof.* Io non v'hò mai veduto in Casa sua.

*Ros.* E non sai riconoscer Girello?

*Gof.* Voi sete grande, e lui era vn Ragguzzotto picciolo.

*Ros.*

*Ros.* Non voi che in tanto tempo io sia cresciuto?

*Gof.* Io pensauo, che gl' huomini fossero, come gl' artichiochi, che crescono due palmi, & io fui sempre grande all'istessa foggia.

*Ros.* E che negotij hà con la Regina Celindo?

*Gof.* Negotij amorosi.

*Ros.* Come? La Regina, che è maritata, amoreggia altri, che il suo marito?

*Gof.* A nostri tempi s' vfa così. Sapete pure esser prouerbio antico, che non contenta la Donna vn' huomo solo.

*Ros.* Ah impudica. E molto tempo, che hà preso pratica con la Regina?

*Gof.* Da che è ritornato in Granata.

*Ros.* Son passati discorsi secreti fra loro?

*Gof.* Alle cose, che faceuano di notte, io non son poi interuenuto.

*Gof.* Son stati insieme di notte, sì?

*Gof.* Io credo di sì.

*Ros.* Hora poi congetturare doue egli si troui?

*Gof.* Non v'hò detto, che lo vado cercando.



cardo: considerate voi se lo sò.

*Ros.* Oh Dio, io sò ben' io.

*Gof.* Io mi imaginauo, che foste voi, perche hauete le vesti tutte somiglianti alle sue, se non gli le hauete forsi robbate.

*Ros.* Voi che io robbi le vesti, a chi non hò pur' anche veduto?

*Gof.* Io non dico nulla, mà a giorni d'hoggi gl'huomini han longhe l'vngie, e la robba d'altri par migliore. Voi l'hauete rubbate sicuro, dite la verità.

*Ros.* Di gratia non più sturbarmi. Io del tuo padrone haueuo ben sì qualche parte, mà hora nulla mi trouo hauere del suo.

*Gof.* Come la cosa và così, m'accontento. Volete dunque, che andiamo di compagnia a ritrouar Celindo, che hauerà caro vedere il suo Girello?

*Ros.* Ciò non può essere.

*Gof.* Andiamo, che passeremo meglio il tempo, e lo trouaremo più presto.

*Ros.* Ritrouerollo forsi io più presto di te.

*Gof.* Sapete dunque doue egl' è?

*Ros.*

*Ros.* Così non lo sapessi.

*Gof.* Voi state sicuro a farli la guardia fin tanto, ch'ei si trattiene con la Regina.

*Ros.* Sò ben' io, ch'egli non è con la Regina.

*Gof.* E andiam' a trouarlo.

*Ros.* Non posso.

*Gof.* Anderemo di compagnia.

*Ros.* Horsù ti prego a non più sturbarmi; và, & attendi, che io son chiamato altroue da miei affari.

*Gof.* Se non volete venire, non sò che farci: se lo trouerò volete, che li baci la mano da parte vostra? Io vò in Corte.

*Ros.* Fà quanto ti piace; mà ecco Scaltrino.

## S C E N A X V I I.

*Idraspe, Scaltrino, e Rosiclea.*

*Idr.* **N**on occor' altro. Sai quanto io desidero di seruirti doue posso. Farò quanto voi; mà auerti star secreto.

*Scal.* Sarebbe men male.

*Ros.* Scaltrino mio, che fai? E come girasi il negotio?

*Scal.*

*Scal.* Ecco qui, ò Idraſpe, quel Paggio, che v hò detto: aspettate vn poco, fino ch'io li dica quattro parole.

*Idr.* Fa quanto vuoi, purchè ſia preſto.

*Scal.* Hò fatto tanto, che farete accontentato: hauerete tutto ciò che volete: hò già parlato al Capitano, al quale hò donato, non sò che danari, è m'hà promeſſo di trattarui bene.

*Rof.* Andiamo dunque perche non mi ſento più di ſtar qui.

*Scal.* Signor Capitano, queſto è il Giouine.

*Idr.* Mi rallegro molto, ò bel Giouine, che habbiate deſiderio d'impiegarui in ſeruigio del voſtro padrone, per il che eſſendo anche obligato alla Caſa, e dall'altro canto non eſſendo ancor ſtato riconoſciuto il prigionero, non vi eſſendo pericolo, che ſi ſappia la mutanza volontieri mi ſono eſibito a quanto bramate.

*Rof.* Gratie infinite vi rendo di queſto fauore, andiamo di gratia, che più non poſſo.

*Idr.* Lodo il voſtro affetto. Volete, che partiamo?

*Rof.*

*Rof.* Conduceremi doue bramate.

*Idr.* Seguitemi. Scaltrino ſarai ſeruito.

*Scal.* Già sò quanto ella farà per amor mio.

*Rof.* Scaltrino a riuederci.

*Scal.* Sì sì, dimani. Egli è pur in gabbia quel ſfacciato. Chi la fa l'aspetta. Voglio andar' vn poco a Corte a ſentir che coſa ſi diſcorre.

## S C E N A X V I I I.

*Erminio ſolo con le ſue veſti.*

**E**cco cangiata la Scena, ecco variato il Perſonaggio; Ecco quell'Erminio, che poco fa haueua per auguſto, e Real Palazzo quattro mura, e per corteggio vna troppo fiera cuſtodia, che con mille ſpietati ferri interrompeuano anche quella quiete, che era l'vnico riſtore de miei ſenſi. Dura è vero m' foſti, ò prigionero; mà più crudele hora mi rallembri, mentre il più fido, che io haueſſi al mondo, in quella ſe ne ſtà in mia vece racchiuſo. Et a che ſcempij non m' obliga la perfidia di quel nemico per l'eccidio del quale fabricai a  
mè,

mè, & al mio caro Celindo vn precipitio di non più intese sciagure? E doue mai s' vdi d' anima amante sì generoso, & immortale qual fù quel cuore, che eletto per fede de più teneri affetti soggiacer volse alle rouine del amato? Ah nò, che lasciato non haurei quei ferri, a quali per l' offesa d' vn' amico si raro condannato m' haueuano le giuste leggi dell'amicitia? E che occorre dunque, ch' io v'ua libero, se viue schiavo mezo me stesso? E qual barbaro tribunale punirà le mie colpe in vn' innocente? qual giudice infame ardirà por la lingua, non por le mani in quel Caualiere, che è il Tipo della gentilezza, il ritratto della fedeltà, il simulacro dell'amicitia? Ingiusto farà il Rè, se condānerà Celindo: ingiusto tutto il Mondo, ingiustissima la giustitia stessa se con appassionata bilancia ardirà por contrapeso alle pene dell' innocente Celindo. Mà chi son costoro?

S C E.

## S C E N A X I X.

Goffino, Scaltrino, &amp; Erminio.

*Scal.* **B** Alta; cosa si fa in Corte?  
*Gof.* In Corte si magna, si beue, e si sta allegramente.

*Scal.* Dico intorno a nostri negotij.

*Gof.* Io non hò negotij in Corte.

*Erm.* Ecco il mio seruo. Voglio sentir cosa dice.

*Scal.* M'intendo circa i negotij de nostri patroni.

*Gof.* Io non sò altro, solo che la Regina aspettava il Sig. Celindo, il quale non è mai comparso. Non l'haureste già tū per torte veduto in bordello.

*Erm.* Che c'è di nuouo, ò mio Scaltrino?

*Scal.* Oh, buon giorno Sig Erminio, mi rallegra vederui nel vostro stato primiero.

*Gof.* Lasciami fare ancor' a mè le mie Cerimonie, acciò non paia mal creato.

*Erm.* Ci è tempo, ò Goffino; gradisco il tuo affetto.

*Gof.* Che cosa hà detto, che mi vuol donare vna fetta.

*Erm.*

*Erm.* Dico, che aggradisco il tuo desiderio di riuermi. Dimmi tu, ò Scaltrino, che nuoua m'arrecchi del mio amico?

*Scal.* Se io non m'inganno spero, che vi vedrete in breue.

*Erm.* E come?

*Scal.* Vn suo Paggio haueua tanto desiderio di vederlo, quale da che era tornato non haueua pur anche veduto, che s'è disposto per contentare il suo desiderio di voler restar in suo uogo; per hora altro di nuouo non hò, solo che siamo stati a Corte, e sin' hora si parla bene del successo, ma non si sa della persona, perche il Rè quest' mattina ha comandato, che niuno vada, ò parli alla prigione.

*Gof.* Ah sì sì, dite voi di quello che tanto s'affomiglia a Celindo?

*Erm.* Come? dunque è Celindo, e non potrà uscire?

*Scal.* Già è negotio fatto, ne può star a giungere; ritiriamoci, perche qui non siamo sicuri: e vedrete se accaderà, ciò che dico io.

*Erm.*

*Erm.* Così lo felicitì il Cielo. Andiamo, che lo staremo attendendo.

*Gof.* Hò da venire anch'io a farui compagnia?

*Scal.* E' meglio, che ritorni alla Corte per soprintendere.

*Gof.* Non fù mai mio officio il far la spia; Razza di boia

*Scal.* Non dico questo.

*Erm.* E che nuoue hai del Bassà di Montalberi.

*Scal.* Hò inteso, che doppo fatto il negotio si sia partito.

*Erm.* Spero però, che la Volpe ritornerà nella rete

*Gof.* Starebbe meglio se fosse vna quaglia.

*Erm.* Andiamo.

*Gof.* In tanta mal' hora, anderò in Corte da questa strada anch'io.

## S C E N A X X.

Antro con Prigione.

*Celindo, e Rosiclea suestendosi.*

*Ros.* **P**igliate le mie armi; auenga, che il solo vostro coraggio s'ij a se medemo forte riparo.

F

*Cel.*

**Cel.** Mio caro Girello, troppo con queste tue affettuose espressioni m' allacciasti.

**Ros.** Cingeteui, acciò potiate con la somiglianza delle mie vesti vscir più sicuro.

**Cel.** E che occorre, che io mi vesta quell'armi, di cui presto mi deuo spogliare?

**Ros.** Se volete sostenere il mio personaggio, fà di mestieri, che così facciate.

**Cel.** Mà dimmi; qual cagione ti moue ad' atto di tanta fedeltà.

**Ros.** Il tempo di narrarlo nol concede, il sospetto del luogo me lo vieta: solo potrete attribuirlo a quell' affetto, che vi hò sempre portato: E poi sò, che sarete inuaghito di qualche Dama, & accorgendomi quanto siano penose le lontananze, hò voluto fare per voi, ciò che haurei caro fosse fatto in beneficio mio.

**Cel.** Io al certo non sapeuo più conoscerti per il mio Girello.

**Ros.** Il cangiar sembiante è parte del tempo; mà il mutar, come qualch'

vno

vno fà ancora il Cuore ( voglio saper chi ama ) è vn' aborto della perfidia.

**Cel.** Veramente il maggior beneficio, che io da tè riceua in questo punto, è l' essermi per questo mezo dato libero il campo per correre ad' affissarmi Aquila costante ne bellissimoi splendori del mio Sole.

**Ros.** E bella la Dama?

**Cel.** Già l'assomigliai al Sole.

**Ros.** ( Certo che lo dice ) bisognarebbe, che fosse la Regina?

**Cel.** Per Regina delle bellezze al certo la stimo.

**Ros.** ( Che enigmi indissolubili fà questo ingrato ) Vi corrisponde?

**Cel.** Farei torto alla di lei fedeltà se osassi dire al contrario.

**Ros.** E voi gli siere fedele?

**Cel.** Per tale mi stimo.

**Ros.** Sete dunque felice.

**Cel.** Felicissimo. Se non che di rado m'è concesso il vederla.

**Ros.** Se volete partire non v' è più lecito di qui trattenerui. Cingete la mia spada, e andate, che il Ciel vi guardi.

**Cel.** Io non sò trouar parole per mo-

F 2

strar-

strarmiti grato; sarà mia cura fare  
che quanto prima tu resti libero; e  
già che hora altro meco non trouo,  
prendi questo ritratto, che fummi da  
vn' altro me stesso donato.

*Ros.* Gratie vi rendo infinite d' vn sì se-  
gnalato fauore.

*Cel.* Custodisci per amor mio quei co-  
lori, che iui fanno in breue compen-  
dio pompa delle più fine bellezze.

*Ros.* Farò quanto dite.

*Cel.* Girello mio ti lascio, a riuederci, a  
Dio.

*Parte.*

*Ros.* Lo sò che mi lasci, ò perfido, mà  
già vn pezzo fà mi lasciaisti, mentre  
ti cauai di propria bocca testimonij  
sufficienti ad'auualorare le mie gelo-  
sie; mà vedrò pure con più comodità,  
se in questa custodia parlerà qualche  
muto colore per diffenderti, ò pure  
per più condanarti. Anderai hora; e  
di ciò solo mi dolgo, mentre io ne  
fui col liberarti cagione, a felicitarti  
nel seno dell' impudica Regina, di  
quell' adultera infame. Ah che ben  
meritai questo Carcere perche rea  
son' io dell'adulterio di Celindo per  
ha-

hauer seruita di mezzana col cauar-  
lo di prigione, di mandarlo ad' im-  
prigionarsi ne lacci dell' infamia, e  
del vituperio. Mà già che rea son' io  
del tuo delitto sottentro a quel casti-  
go, che esser tuo doueua: anderò a  
riceuer quel supplicio, che alla mia  
facilità si deue, E' vedrà il sleale al  
contraposto della mia fedeltà, quan-  
to comparirà più al viuo la di lui per-  
fidia.

S C E N A X X I.

Qui ferra la Prigione, restando sola-  
mente l'Antro.

*Erminio e Celindo.*

*Erm.* **D** Alla vostra generosità altro  
non m'era lecito d'aspet-  
tare, che fauori non mai più intesi,  
e gratie da non eguagliarsi con qual-  
siuoglia ricompensa. Gioiscono i miei  
spirital vedermi sottratto da quei  
disaggi, che m'haueuano con la mia  
inauedutezza ben meritati. Se v' of-  
fesi, ecco la vita, ecco il cuore, pron-  
ti con il sparger il sangue ad' estin-  
guer le vostre giustissime vendette.

F 3

Ec.

Ecco il ferro, che saprà vendicarui, quel ferro, che riuolto empivamente ad' offenderui, col hauer imparato da me l'esser crudele, & iniquo, imparerà da voi l'esser giusto, e pietoso con il darmi quel castigo, ch'è eguale a miei meriti, e maggiore, se per maggior delitto si potesse dare dell' hauer tradito vn'amico, immaginar si potesse.

*Cel.* Io, ò amico dir non posso d' hauer riceuuta da voi alcuna offesa, se forsi non stimate offesa l' hauermi di souerchio favorito. Riponete il ferro a il suo luogo; godete di quella libertà, che vi concede il Cielo.

*Erm.* E la vita, e la libertà conuien che da voi riconosca pronto a spendere, e l' vna, e l' altra in vostro prò, già che proportionato ringratiamento non puonno suggerirmi le mie debolezze.

*Cel.* Godiamo ambedue quel poco d' aura felice, che interrottamente inspira: E mentre che la fedeltà del mio Paggio mi concede questo poco di libertà, partiamo per goderlo, ac-  
ciò

ciò con il dimorarsi più vicino qual che sfortuna non troncasse alle, a pena nascenti, gioie lo stame.

*Erm.* Stimerò solo d'esser felice, quando sarò con Celindo.

*Cel.* Riserbate a tempo più comodo questi affetti.

*Erm.* Riconosco voi per l'vnica intelligenza, mottrice della sfera de miei voleri.

*Cel.* Andiamo, ò amico.

*Erm.* Tale prouerò d'esserui, con di continuo seguirui.

## S C E N A X X I I.

*Re. Senalto, Corlindo, Soldati.*

*Re.* **G**ia terminato il Consiglio, e già spediti gl' altri negotij, v'incarico, ò Senalto, il procedere giusto le leggi d' offesa Maestà contro il prigionero. Già sapete, che da decreti antichi di questo Regno vien a chiunque si sia proibito venir all' armi auanti del Regio Palazzo. L' hauermi sturbato il sonno sarà cagione a chi turbollo d' hauer a prouare vn sonno eterno.

*Sen.* Farò quanto mi conuiene, & il possibile per incontrar le sodisfationi di V. M.

*Rè* E voi, ò Corlindo procurate, che si chiami Idraspe Capitano delle guardie.

*Corl.* Vado io, ad' obbedire a V. M.

## S C E N A X X I I I.

*Rè, Senalto, e Soldati.*

*Sen.* **L**A Clemenza, ò Sire, è quella che innesta vna particella di diuinità nell'huomo, & i Regi, che quiui in terra sono posti per Dei, di niun' altro maggior preggio vantarsi dourebbero, che d'esser Clementi. Furor giouanile è scusa sufficiente per vn picciol delitto.

*Rè* All' hora s' vfa la Clemenza, quando s' adopra la giustitia. Le bilancie d' Astrea deun pefar la giustitia, e non la Clemenza, ed' è sprezzo Capitale il voler riscattarsi delle ingiurie sotto l' ombre anche de Regi teti; quasi, che le pareti de grandi habbino a seruire per asilo de scelerati.

S C E.

## S C E N A X X I I I I.

*Rè, Senalto, Corlindo, Idraspe, e Soldati.*

*Corl.* **E** Cco, ò Sire il chiamato Idraspe.

*Idr.* M' inchino profondamente ad' adorare i comandi della M. V.

*Rè* Chi è il prigione?

*Idr.* E' vn giouine di bello aspetto dame fuori d' hora non veduto.

*Rè* Lo condurete a Senalto, acciò in ordine a miei voleri se ne faccia la debita giustitia, e conuinto, che farà, dateli, per dar esempio ad' altri, quella morte, che più li piace. Non difinisco per hora il supplicio, già che è anche qualche sorte di clemenza, il conceder a miseri vna morte alle sue voglie proportionata. Andate, e conducetelo quiui hora, mentr' io a riposarmi mi ritiro.

*Idr.* Obbedisco. La mia coscienza mi faceua temere, mà gratia del Cielo il tutto credo sin' hora per occulto.

*parte.*

*Rè* Andiamo Corlindo, e voi, ò Senal-

F S

to,



to, fatte quanto vi dissi..

*Sen.* Non mancherò alla mia solita fedeltà verso della vostra Corona.

*Rè* E così spero.

## S C E N A X X V.

*Senato, Idraspe, Rosiclea, e Soldati.*

*Sen.* **S**oldati, portate da sedere.

*Sol.* **S** Ecco ogni cosa in pronto.

*Sen.* Ritiratevi fino a nuovo ordine, o Soldati.

*Idr.* Et io deuo qui arrestarmi, o pur partire?

*Sen.* Tratenetevi quiui, che in breue mi spedisco: ditemi, o voi; Chi siete?

*Ros.* Io sono vn' infelice, il di cui nome è per i suoi Natali oscuro, le di cui attioni sono girate da crudeltà d'implacabile Destino; la di cui colpa è da voi non meno, che da me medesimo conosciuta.

*Sen.* La colpa è graue per esser comessa contro gl' ordini Regi: Il por mano all' armi vicino alle stanze del Principe; il non rendersi con esser' inuitati a nome del Rè sono delitti di Maestà offesa.

*Ros.*

*Ros.* Se offesi il Rè, ecco chi pagheranno il fio.

*Sen.* Nulla volete adurre in vostra difesa?

*Ros.* Io non hò altra difesa. Se peccai; ecco il sangue, ecco la vita capace delle vendette di chi fù offeso.

*Sen.* Già che da voi stesso conuinto restate; compite, o Idraspe, a quanto haueste inteso esser alla Maestà Sua di satisfatione.

*Idr.* Obbedirò a voi, & al Rè.

## S C E N A X X V I.

*Idraspe, e Rosiclea.*

*Idr.* **D**olgo mi sfortunatissimo giovinetto, che sia mè tocco in sorte, crudele, l' amareggiarui l' orecchio con l' annontio funesto della vostra morte. Comanda il Rè, che con il morire paghiate poi del tempo, nel fiore de vostri begl' anni alla natura quel tributo, che è comune a chi nasce, mentre non si nasce, che per morire. Lascia però il Rè a vostro arbitrio quella maniera di morte, che più sia per aggradirui.

F 6

*Ros.*

*Ros.* Se il morire m'è necessario ogni morte m'aggrada.

*Idr.* Pure le più veloci, son men tormentose.

*Ros.* La morte è tormento ad'ogn'altro maggiore equiuale.

*Idr.* Se fosse possibile il serbarui la vita tutto a vostro prò m'impiegherei, ma perche altrimenti vuole il Rè, a mè altro non lice, che farui sembrare più dolce quel doloroso passaggio.

*Ros.* Ringratio, ò Idraspe la vostra pietà, e già che non è speme più di vita, concedetemi per vltimo da scriuere, e poi: e poi già che così vuole la mia sfortuna, & il mio destino, morirò.

*Idr.* Molto di buon cuore farò quanto mi pregate. Fermateui in questo luogo, che restarete di subito seruito.

*Ros.* Resterò anche doppo morte alla vostra gentilezza eternamente obligato.

*Idr.* Spiacemi, che in mia mano non sij, l'apportar alle vostre angoscie maggior sollieuo.

S C E.

## S C E N A X X V I I.

*Rosiclea sola.*

**D**Eh perche non m'uccidete, ò adolorati miei spiriti? Per qual cagione, ò mio cuore nelle mie lagrime non t'affoghi, e fatto pietoso Carnefice il tuo proprio dolore, non ti lieua con repentina morte a quelle crudeltà, che ti minacciano le violenze d'vn manigoldo. Ah mal consigliata Rosiclea, compendio delle miserie più atroci, steccati crudelissimi, in cui con l'impietadi più barbare, s'azzuffarono le furie de più sacrileghi tradimenti.

## S C E N A X X V I I I.

*Idraspe con da scriuere, e Rosiclea.*

*Idr.* **P**erche tanto v'affannate, ò bel Paggio? è irremediabile il colpo, & vn'animo generoso sà contrastare anche con la maluagità del Destino. Eccoui da scriuere, e consigliandoui con la ragione, fate, che a raggi d'vna salda prudenza, dileguano le nubi del duolo.

*Ros.*

*Ros.* La morte non mi da noia, mà ; oh Dio.

*Idr.* Mi ritiro per la sciarui comodità di scriuere.

*Ros.* O pure se potrò di sfogare con il pianto l'acerbità de miei martiri originata da amore, nodrita dalla perfidia.

S C E N A X X V I I I .

*Rosiclea sola.*

**E** Che scriuerai? & a chi? ò infelicissima Donzella? lo nata sù le speranze d'ambitiose nozze con pretiosissima dote, vnico rampollo de Ginebrardi, hora con obbrobriosa morte dò il tracollo a tutte le speranze de miei più cari parenti, precipito con i miei sconigliati, e mal abozzati disegni le superbe aspettative di tutta Granata, anzi d'vn Mondo intero. Ma ben mi stà il morire perche fidata essendomi di Celindo il maggior nemico, che fosse della mia schiatta, & hora della mia riputatione, hà voluto il perfido saettare contro d'vna innocente

te Donzella quei sdegni, che la presenza di mio Padre pareua tenesse ia freno. Sfortunato pur troppo per mè fù quel giorno, che risplendette per dar lume a miei primi amori, se hora tramontando il Sole de miei disegni mi sopraggiunge vna notte così tanto funesta? Conosco hora, ò disleale Celindo verso qual meta s'indrizzassero quei tuoi auuelenati sospiri. Conosco qual scopo aspirassero i strali del tuo impudico amore. Sò, che lieue pena sarà a misfatti d'vn mio sì crudo nemico, chiamare al di lui eccidio le furie più arrabbiate d'Auerno, tu ti quei spietati tormenti, che s'aggirassero nell'Idee de più imperuersati Tiranni. Mà che badi, ò Rosiclea, a fulminare almeno con le più penetranti punture d'vna penna la felonìa del ribaldo Celindo? Sì sì, m'appiglio a scriuere, e più tosto a saettare, acciò questi Caratteri estremi testimonij della nostra inalterata fedeltà sijnno espressiui del scelerato tradimento di Celindo. Ah penna, perche sù  
tuoi

tuoi voli giunger non posso a rimira-  
 re le mie vendette. Mà nò: Che  
 il scriuere con l' inchiostro sarebbe  
 vn far comparire il candor della mia  
 fedeltà amantato di nero; queste mie  
 vene ministrino quell' humore, che  
 farà al mio nemico segno di guerra.  
 Poco importa far conto d' vn poco  
 di sangue se in breue perder de uo la  
 vita. Ecco il sangue, quel sangue, che  
 delicatamente nodrito per accelera-  
 re vn giorno alla nobiltà mia gene-  
 rosi Nepoti, bagnerai in breue giro  
 d' hore il suolo per l' accrescimento  
 di credute infamie. Impara hora, ò  
 mio sangue con quai coleriche es-  
 pressioni rinfacciar deui al traditore  
 di se stesso la sua inaspettata perfidia.  
 Il primiero inganno, che v' hai teco, ò  
 disleale, fù il liberamente imprigio-  
 narmi per tè. Io moro, ne altro solie-  
 uo resta alla mia fedeltà, che l' vscir  
 di vita per non più volger il pensiero  
 al tuo tradimento. Va pure a seppe-  
 lire ogni trista rimembranza de tor-  
 menti tuoi nel seno della tua più bel-  
 la sì, mà non più leale amante. E se  
 ella

ella chiederatti fo si, chi sia quello,  
 che t' habbi dato la libertà, tù dirai di  
 non conoscerlo, e dirai bene il vero,  
 che se conosciuta tù mi hauesti in al-  
 cun tempo quanto fida, quanto  
 amante, nò ti haurebbe dato il core  
 di diuenir sì sconoscente. Pure se ha-  
 uerà, che ti sij palese questo mio in-  
 ganno, dilli ch' io son colei, che al  
 dispetto di quanto io doueuo alla  
 mia nascita, hò adorato in tè il mag-  
 gior nemico di mio padre, che per  
 tanto tempo, che fosti absente da  
 Granata ti fù fedele, che ritornato  
 nudo ti vestì, che ad' vn leggier sos-  
 petto de tuoi rischi, rotta ogni di-  
 mora, senza attendere ne ragioni di  
 fedele amica, ne rimproueri d' honor  
 geloso, ne dileggiamenti di maligno  
 volgo, abbandonò notturna, e sola  
 la paterna Casa, venne armata per  
 soccorerti; e dilli in somma, che son  
 colei la quale, come che giustissima  
 ragione ti obligasse ad' esser mio del  
 tutto, non per tanto io stessa con mie  
 arti hò fatto ch' esser potrai del tutto  
 suo. Mà già ch' io moro, viui tù, e se  
 non

non poi fedele, come già tù fosti, vi-  
ui fortunato, come io già fui; e men-  
tre dò l' vltima mano alla carta, &  
al sugello, dò anche l' vltimo adio  
a tuoi affetti, & alle tue memorie;  
Chiamerò Idraspe, che me ne pro-  
curi dopo mia morte il ricapito.  
Idraspe?

## S C E N A X X X.

*Idraspe, Rosiclea, e Soldati.*

*Idr.* E Che mi comandate in vostro  
beneficio.

*Ros.* Si come foste cortese in arreccar-  
mi da scriuere, vi supplico hora gra-  
tiarmi del ricapito per il scritto  
Doppo mia morte farete hauere  
questo mio foglio a Celindo, con  
dirli esser questo d' vna, che muore  
per lui, & insieme diteli, già che il  
tacerlo non gioua, ch'egli è di Rosi-  
clea.

*Idr.* Dunque voi sotto virili panni tan-  
to eccidio comperato hauete alla  
vostra generosità?

*Ros.* Così comandommi il mio Desti-  
no: quell' istesso Destino, che in po-  
che

che hore sforzerammi con velenosa  
beuanda ad' abbandonare, e Celin-  
do, & il Mondo tutto. *parte.*

*Idr.* O là Soldati, leuate le mense, in  
esecutione di questa sentenza fa di  
mestieri di correr precipitoso. L' in-  
ganno delle persone rende inualidi i  
Giudici. Torniamo alla prigione.

*Fine dell' Atto Secondo.*



AT-

## ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Sala Reggia con appartamenti  
del Rè.

Rè, Senalto, Corlindo, Idraspe.

Rè **S** I sospenda, ò Senalto la sentenza. Volate alle Carceri, e quiui conducete la sconosciuta prigioniera. Fate, che vestasi de suoi habiti, che forsi alle bellezze di lei concederammi quel perdono, che la di lei colpa non merita.

Sen. M' inchino a V.M. e ad'obbedirla parto. *via.*

Rè E non v' è noto il nome di costei, ò Idraspe?

Idr. Ella è Dama Granatese, e come mi disse nomasi Rosiclea.

Rè Rosiclea figlia d'Astolfo?

Idr. Così mi dò a credere, ò Sire.

Rè A meriti d'vn tanto Padre, è di raggio.

gione succeda nell' heredità vna  
tanta figlia? E' bella?

Idr. E' d'aspetto misto trà il virile, & il Donnesco.

Rè Sarà per conseguenza più amabile.

Corl. Non son questi.

Rè Ritirateui, che per hora altro non ci occorre.

Corl. Riceuerò la gratia di gire al riposo.

## SCENA SECONDA:

Erminio, Celindo, Scaltrino, Rè,  
& Idraspe.

Idr. **O** Himè, che veggio?

Rè Che c'è Idraspe.

Idr. Nulla, ò Sire, sol che sopraggiungon personaggi non conosciuti.

Rè Son questi Erminio, e l' amico.

Scal. Già io v' hò detto quel poco, che hò potuto sapere: Non è stato altrimenti vn Paggio, mà quella, che già hò detto.

Idr. Ah se costui mi scuopre?

Cel. Ecco il Rè.

Erm. Fermateui.

Scal. Tempo cattivo: mi parto.

Cel

*Cel.* Lasciate, ch'io mora.

*Erm.* Io sono il Reo.

*Rè* Fermate Idra spe.

*Idr.* Oh Dio; son morto.

*Rè* E che strauaganze son queste ?

*Cel.* Io, ò Sire, al tribunale della vostra pietà vengo a chieder giustitia.

*Erm.* Erminio è il colpeuole; egli deu' esser punito. Auertite, ò Sire, che con vsare sì palese ingiustitia perderete il splendor di quel nome, che fin' ad' hora v' hà conseruato l'honore di giusto.

*Rè* Io ingiusto, e come ?

*Cel.* Giustissimo farete, ò Rè quando di questo sfortunato prenderete quella pena, che merita il suo fallo. Non condannate l'innocente, e generosa prigioniera per vna colpa, che non è sua. Io sono colui, che con il sturbarui il riposo hò meritato la furia de vostri idegni. Se deuo- no le leggi fulminar qualche sentenza, ecco quelli, che esposto per satisfare con la vita a vostri comandi.

*Erm.* Non occorre, ò Celindo, che con sì amica garra vogliate adossare  
alla

alla vostra innocenza vn fallo, che è mio. Della vostra lealtrade ne hò sufficientissime proue, senza che più mi accreisciate rossori per beneficarmi di nuouo contro ogni mio merito. Deh lasciate per vostra fè, ch' io più non resti confuso con l'esser da voi vn'altra volta ingannato. Riserbate il vostro generoso cuore ad' imprese della vostra magnanimità ben di questa più degne. E poi che occorrebbe cercare il riscatto di Rosiclea a costo della vita, mentre trouandola la perdete ? Io, ò inuitissimo Rè, fui il delinquente, io deuo esser il punito.

*Cel.* Perdonatemi amico. Auertite che con il supplicar giustitia al Rè, non impetrate giustitia, che tale sarebbe quella che a vostro fauore richiedete.

*Rè* O decidasi trà voi altri la lite, ò amè da troncar la lasciate.

*Erm.* Purche io sij stimato come pur sono il reo, mi rimetto alla decisione di V. M.

*Cel.* Pur che viua Rosiclea, io son  
quel-

quello che merita ogni castigo.

*Re* E che hauete voi Erminio per ad-  
adurre in vostra discolpa?

*Erm.* Io, ò Sire, non posso fare altra  
discolpa, fuorchè il giurarui l' inno-  
cenza di Celindo, e di Rosiclea, &  
il delitto d'Erminio.

*Re* Se altra difesa non hauete stimo,  
che siate per incontrare le vostre so-  
disfattioni.

*Erm.* Sarammi quanto più preste, tan-  
to più care.

*Re* E voi che ne dite?

*Cel.* Se fossi l' innocente, come Ermi-  
nio, e Rosiclea, potrei confidarmi  
nelle mie difese.

*Re* Vi confessate dunque ambi per rei?

*Cel.* L'affetto, ò Sire, d' Erminio vor-  
rebbe sottrarmi alle vostre giustissi-  
me vendette; mà sò che la M. V.  
non fara questo torto alla propria  
giustitia.

*Erm.* Deh ò mio caro Celindo, più non  
m'ingannate. E non fui io quello,  
che con la mia imprudenza vi sfor-  
zai a riscattarui dell'ingiuria con cui  
oltraggiauò la vostra innocenza?

E vo.

E volete anche doppo hauermi così  
generosamente perdonato, rubarmi  
quelle pene, che pur troppo han-  
da esser mie? Deh se mi amate,  
viuete libero, viuete fortunato  
con la vostra libera Sposa, e se  
volete essermi anche doppo morte  
pietoso, pietà grande sembrarammi  
il ricordarui, ch'io fui amico; e che  
se bene osai di tradirui, non fugij pe-  
rò quel castigo, che eguale al mio  
demerito stimar poteuasi.

*Re* Terminisi la contesa, e già che am-  
bedue voi ogni vno richiede in suo  
favore la sentenza; a favore d'ambe-  
due son per decidere.

S C E N A T E R Z A.

*Senalto, Re, Erminio, Celindo,  
& Idraspe.*

*Sen.* **Q** Vando V. M. comanderà,  
ch'ella venga, già è in pron-  
to.

*Re* Tacete; partite, e ritornate in breue.

*Cel.* Oh Dio!

*Erm.* Che c'è amico!

*Cel.* Incerto hò il cuore.

G

*Sen.*



*Sen.* Deuo venir solo?

*Rè* Accostateui.

*Sen.* Eccomi.

*Rè* Venite, partiti costoro, e venite con la Giouine. *A voce bassa.*

*Sen.* Farassi quanto desidera la M. V. parte.

### S C E N A Q V A R T A.

*Rè, Celindo, Erminio, & Idraspe.*

*Cel.* **A** Spetto il fauore da V. M.

*Rè* **A** Vdite. E l'vno, e l'altro giudico per delinquenti. Riserbo ad' esame piu opportuno il resto della sentenza: frà tanto assegnaraiui vn' appartamento in Corte, oue non habiate a vsire senza mio comando.

*Erm.* Auertite ò Sire, che Celindo è Innocente.

*Rè* Non è Innocente chi non hà proue per dimostrarsi tale.

*Cel.* Mi piace, ò Erminio, che S. M. giudichi à mio fauore.

*Rè* Tronchisi ogni risposta. Fateui, ò Idraspe consegnar l' armi, è fate, che sijnò custoditi nelli appartamenti inferiori del giardino.

*Idr.*

*Idr.* Eseguirò quanto V. M. m' impone. Già S. M. lo comanda, datemi l' armi, e meco venite.

*Cel.* E l' armi, e la vita tutte sono del Rè.

*Erm.* Se non voglio diffendermi con la lingua, non hò cuore di diffendermi, ne meno con la mano.

*Rè* Partite, che tengo per hora altri affari.

*Erm.* Obedisco di buon cuore alla M. V.

*Cel.* Ed io, ò Sire, spero nella giustizia solita del vostro Scettro.

*Idr.* Andiamo, ò Cavalieri; e se V. M. altro non m' impone partirò ad' obbedirla.

*Rè* Non altro per hora vi comando.

### S C E N A Q V I N T A.

*Rè, Senalto, Rosiclea Soldati.*

*Sen.* **E** Cco, ò Sire la Dama.

*Rè* **E** Così, ò bella, venite ad' imparare di fare le nostre Carceri con la Diuinita del vostro aspetto.

*Ros.* Non può portare il Paradiso chi à seco vn' Inferno.

G

2

*Rè*

*Rè* Sarete forse vn Inferno per abbruggiar gl' amanti.

*Ros.* Così il fossi per incenerir li.

*Rè* E qual vaghezza del vostro genio, v' hà cacciata frà queste mura?

*Ros.* La crudeltà del mio Destino.

*Rè* Non metteste voi à mano l' armi auanti alla mia Corte?

*Ros.* E' verissimo.

*Rè* Fù dunque la vostra generosità, che hauuui sforzata à vendicarui di qualche nemico, e non la crudeltà del Destino.

*Ros.* Lascio vendicar le mie ingiurie al Cielo.

*Rè* Sete troppo pia.

*Ros.* Anzi perche son più crudele.

*Rè* E perche?

*Ros.* Perche all' eccidio de' miei nemici vorrei impetrare vn fulmine da Dei.

*Rè* Pur troppo fulminate col guardo.

*Ros.* Mi confesso per rea.

*Rè* E qual pena volete, ch' io vi dij?

*Ros.* Quella, ch' io merito.

*Rè* L' Amor di tutti.

*Ros.* O pur il sprezzo.

*Rè*

*Rè* Haurete vn Rè amante.

*Ros.* Sarebbero i sprezzi quanto più nobili tanto più mortali.

*Rè* Chiedete qualche gratia, che à vostri meriti tutto darassi.

*Ros.* La libertà e quella sola gratia della quale per hora posso supplicarui.

*Rè* Haurete Libertà, Vita, Honori, e tutte quelle ricchezze, che potete sperare dalla prodigalità d' vn Rè, se pria compiacendoui d' ascriuermi a vostri Amori, mi farete degno di voi, io vi discioglierò dalla prigione, voi me legherete alle vostre bellezze.

*Ros.* Non pensate, ò Sire, ch' io v' habbi chiesta d' vscir di questo Carcere, mà ben sì dal Mondo. La libertà ch' io bramo hebbi vna volta dalla vostra sentenza, quando mi comandaste il morire, mà mi negaste doppo per farmi viuere solo alle miserie.

*Rè* Anzi alle felicità.

*Ros.* Per me il mondo è priuo.

*Rè* E non è felicità l' esser adorata da vn Rè?

G 3

*Ros.*

*Ros.* Hauete con che vccidermi senza la lingua. Sembranmi queste vostre parole più amare di quel veleno, da cui m'ero posta in animo di ricouer la morte.

*Rè* Il tempo è importuno, ne si rendono le Fortezze al primo assalto. Accontentateui, ò bella di rimanerne appo la Regina, che in breue sarete felicitata.

*Ros.* Allora sarò felice, quando sarò senza vita.

*Rè* Senalto, condurrete la Dama all' appartamenti della Regina, oue darò poi io ordine circa ciò sarà più espediente, e quindi subito à me ritornate.

*Sen.* Andiamo dunque ò Signora.

*Rè* Procurate, ò bella di rapacificarui col duolo.

*Ros.* Par troppo ne sono amica.

*Rè* Il disperarsi disconuiene al vostro coraggio.

*Ros.* Son incapace di consolatione.  
*parte.*

*Rè* La Dama è bella, la preda sarà soaue, esequite, ò Senalto. *partono.*

SCE-

S C E N A S E S T A.

Cortile Reggio.

*Celindo, e Regina.*

*Reg.* **E** Pur sete ancor duro.

*Cel.* **E** Ricordateui, che sete Regina.

*Reg.* Se con l'esser di Regina, si perdesse quel di femina, io, ò Celindo amato non farei venuta ad arrossire d'auanti à voi. Mà la dignità Regale ben alli huomini fa sourastarui, mà non già alli humani affetti, anzi il poter più, violenta à voler più; e lo Scettro col felicitar l'adempimento a' desiderij gli fa più viui. Amore è nume così altero, che sà por legge a l'istesse Deità, non che femina reale, e giouine qual'io sono. Troppo forti sono quell'armi con cui già m'assediaste il cuore. Troppo sono potenti quelle bellezze, che sforzomi ad esser vostra. Le offese continue del Rè mio Marito giustificano empianamente ogni amoroso mio ardimento, quando elli stimola l'imitatione alla vendetta, mentre dietro a vili femine, di me, come di

G 4

Schia-

Schiaua punto nõ cura. Hanno nulla di meno fin hora tanto in me potuto quelle leggi, che comandan al più debole senso d'esser più forte, che come Marito l' hò sempre riguardato, non come adultero. Mà hora, che lo veggo a vostri danni riuolto, hò stabilito non douersi serbarsi alcuna legge, con colui, che d'ogni humana legge trascurato si viue. Vengo dunque a darui, e prendere da voi la vita, e riguardando alla pietà, che bramereste voi da vn crudo Giudice, spero, che non vi sia graue hauerla da vna Innamorata, e Regal Donna; che sol per amor vostro si espone à rischio di perdere la Fama, e la Vita. Nè la pena dell' affetto, nè la scarsezza del tempo vuol ch' io più dica. Raccogliete dalla mia conditione esser tanto ciò, che io hò detto, che è nulla in paragon di quello, ch' io dimando.

*Cel.* Non è attione da Cavalier fare oltraggio si graue al suo Signore, benchè iniquo, & ingiusto; Nè il vostro honore, nè la mia professione.

ne, sopportano ch' io tradisca il Rè vostro Marito. Amo meglio morir degno di vita, che viuer meriteuole d'essere vcciso. E che farebbe di quel poco conforto con cui la mia Innocenza solleua le angoscie della mia prigionia, se per vendicarmi di esser trattato qual reo, e traditore, tal diuenissi? Deh à me chiedete pietà, io hora a voi la chieggo, che pietà sarà quella con cui più non mi persuaderete à tradire la vostra reputatione: la vostra vita: la fede che douete al Rè il riguardo, che douete à voi stessa.

*Reg.* Argomenti troppo falsi per dissuadere vna Regina amante. Non tradisce il Rè, chi dà la vita alla Regina; che tale voi sarete, quando col compiacermi farete ch' io viua, se hauete à Cuore fare attioni da Cavaliere, qual più nobile attione sarà di quella, cui potrà vna Dama Reale conoscersi à pien felice?

*Cel.* Quando altri argomenti non hauesse, più d'ogn'altro mi fa inuincibile, cioè la fede, che deuo à Rosi.

clea nouamente giurata, come Sposso, ma anche anticamente come Cauagliere; Che se come tale mi bramate, farò tanto prodigo per voi d'ogni periglio, quanto vi sono, auaro hora d'ogni diletto. Già mi tentaste con altri affalti, già prouaste di qual tempra sij questo cuore, che non sà cometter cosa, che discouenga ad vn Cauagliero. In vano mi tentate; ne posso darui quel cuore, che è già d'altra. Son risoluto, di non compiacerui perche non posso, e non posso perche nol deuo. Non così presto voglio cominciare ad offender la Sposa, come voi sete precipitosa à vilipendij del Marito; ne voglio esser anch'io infame, con l'imitarui.

*Reg.* Ah villano Cauagliere, onde natesti? Chi ti nodrì? Regal Donna, a Donna amante si vil rifiuto? Nò, che non ti lascierà impunito il mio giusto sdegno. Poco ànderà, che implorerai per sommo beneficio l'estremo colpo d'vn manigoldo.

*parte.*

*Cel.*

*Cel.* Sarà questi il compimento delle mie brame.

S C E N A S E T T I M A.

*Goffino, Celindo.*

*Gof.* **N**on sò quasi doue dar più del capo a trouar Celindo. Bisogna pur anche ch'io gli dia questa lettera quanto prima, e s'egli hauesse vn poco di discretione si lascierebbe trouare. Sò che è quì in Corte.

*Cel.* E qual fortuna, ò Goffino t'hà scorto a questi appartamenti?

*Gof.* Son quattro, ò cinque giorni, che hò questa lettera da darui, che se non vi trouauo.

*Cel.* Chi te la diede?

*Gof.* Idraspe.

*Cel.* Donde viene?

*Gof.* Questo poi non lo sò.

*Cel.* Ti disse chi la mandaua?

*Gof.* Mi disse non sò se fosse, ò vn Giouine, ò vna Giouine.

*Cel.* Oh Dio, e che sarà rinchiuso in questo foglio? *piglia la lettera.*

*Gof.* Se non mi comandate altro hò da

G 6

tare

fate vn negotio con vna mia amica .

**Cel.** Fermati quiui, che teco deuo discorrere .

**Gof.** Abbiamo poi da correre lontano ?

**Cel.** Lascia, ch' io legga la Carta .

**Gof.** Ma di gratia fate presto, ch'io non posso più : ouero ch' io riposarò vn poco , perche Signore habbiamo da correre .

**Cel.** Ah Caratteri le siete di Rosiclea non m'uccidete con le vostre amoroze tenerezze; màitemo . Ohimè . Vorrei aprire il foglio , mà il cuore non vuole . Horsù coraggio, che il temer non è da huomo .

**Gof.** E sbrighiamola cō tante ciancie .

**Cel.** Ecco ohimè . *Al traditore.* Io traditore ? e chi è quell' ingiusto , che scriue . *Rosiclea* Ah Dio non sò tradirti , ò bella , e pur traditore mi chiami . Seguo la lettera . *Alla tua perfidia consacro questo sangue .* E con quale humore è vergato il foglio ? di sangue ? *Muoi per te mà non vn sol veleno m'uccide , mentre più al viuo mi trafiggono i tuoi tradimenti . Il ri-*  
*trat-*

*trato , che mi donasti , ò scelerato , fa il principal testimonio della tua perfidia . Il Rè vuol ch' io muia , morirò , già che iu ancora sei morto a miei affetti , è ricordati , che colei , che ami non ti può giamai esser fedele , se nell' istesso amarti rompe le più sante leggi della fedeltà Maritale . Serba questo ricordo , che è l' ultimo , che ti lascia mentre muore la tua non più tua Rosiclea .* Io senza Fede ? Oh Dio ! e tu morta ? ed io viuo ? Horsù qui non è perche seruirti in altro anima bella , che in disingannarti, e per ciò fare conuien morire . Addio Mondo , che alla fede , & al valore dai sì bel pago (*cerca la Spada, e non la troua*) Oh che ferro non hò per uccidermi, se non m'uccidon le mie furie , E pur viuo , e il prezzo di questa vita odiosa , e quel sangue parte di cui in questo foglio rimiro .

**Gof.** Se non la finirete voi la finirò io .

**Cel.** Ah sangue onde formati furono i spiriti più generosi , che mai facesser grande vn cuore ; pur troppo mi testificauì chiaramente la modestia  
 nobi-

nobilissima della mia Donna con  
l' uicirle sù le guancie , senza , che  
ti versasse l' amorosa destra per più  
autenticarmela sù questo foglio. A-  
mantissimo sangue , tù attossicato ,  
tù suenato, & il mio a suoi vffitij pur  
resta ? Ah nò ? *ritorna con le mani al  
luogo della spada* . Mà doue è la mia  
spada ?

*Gof.* Volete il mio pistolese ?

*Cel.* Ah giustamente non la trouo per-  
che ad uccidermi dourebbe esser  
sufficiente il mio duolo . Mà vaneg-  
gio in cercarla , se nel entrar prigio-  
ne la rinonciai . Miserissima Don-  
zella . Io ben veggo in questa lettera  
il tuo sangue eguale nella purità al  
tuo amore ; ma quanto , ohimè fa-  
rà diuerso da questo quegli , che nel-  
le gelate vene sarà dall' empio vele-  
no infetto . E viue ancoia chi l' ef-  
sequi ? E se ne vanta chi il coman-  
dò ? Trattenete , ò nuuole i vostri  
fulmini ; non partite , ò fiere da vo-  
stri specchi , ò furie da vostri abissi .  
Tocca à me , à me tocca . Io solo fa-  
rò voi tutti . Sarò Tigre arrabbiata  
frà le

frà le membra d' Idratpe : ogni mio  
morso hauerà tanto tossico , con  
quanto ne abbeuerò la mia Infelice  
quel scelerato Nappo , Sarò Tigre,  
farò fulmine in penetrare à far scem-  
pij più crudi di quel mostro , non di  
quel Rè , che vomitò sentenza così  
spietata .

*Gof.* E' in collera .

*Cel.* E se fosse d' vopo calpestar proste-  
sa a miei piedi la rea cagione de' falsi  
sospetti di Rosiclea , la stacciata Re-  
gina , aguzarei i denti ad vna ven-  
detta , tanto più dolce quanto più  
cruda . Ah che non è possibile il so-  
prauuere à tanto dolore , fa di me-  
stieri per placare quell' anima adira-  
ta vna qualche vittima . Quella sarà  
io , ò la Regina , ò il Rè , ò il primo ,  
che giungerà a stuzicar le mie furie .  
Io , che viueuo con l' anima di Rosi-  
clea , non è il douere , che quella  
estinta io ancor soprauiua . O ven-  
dicarmi , ò morire . Sì sì , così si fac-  
cia . *parte* .

*Gof.* Oh Padrone è hora , che deuo cor-  
rere . Aspettatè vn poco , già è lungi  
vn miglio .

## S C É N A O T T A V A .

*Fioralba, e Giffino.*

*Fio.* **D**A che partì di Casa Rosiclea, io non ne hò più hauuto nuoua .

*Gof.* Buon giorno Fioralba, doue vai ?

*Fio.* Vado à cercar della mia Patrona .

*Gof.* Oh di il vero .

*Fio.* Ti dico quello che è .

*Gof.* Oh non è così, nò .

*Fio.* Perche ?

*Gof.* Tù vai a cercare vn qualche moroso .

*Fio.* Tù sei sempre con queste girandole ad instornirmi .

*Gof.* Io ci sento meglio di te : guarda se son storno .

*Fio.* E ù d' onde vieni ?

*Gof.* Io non vengo d' alcun loco , son qui ?

*Fio.* Ci sei sempre stato ?

*Gof.* Io ci sò venuto solamente adesso .

*Fio.* Tù non sai ciò, che ti dichi, credo, che sij stato . Basta .

*Gof.* Son stato à parlar con Celindo, come lo voi sapere .

*Fio.*

*Fio.* Hai alcuna noua di Rosiclea ?

*Gof.* Io non sò niente .

*Fio.* Habiti pur in Corte ?

*Gof.* In Corte non si dice cos' alcuna ; perche i negotij si fanno nelle Camere, e non in Corte .

*Fio.* Di Rosiclea da che partì di Casa non ne hò hauuto nuoua alcuna ; Temo , che non gli sij auuenuto qualche male .

*Gof.* Hauerà forse trouato alcuno , che l' hauerà menata al bene .

*Fio.* Se fosse almen così .

*Gof.* Farei ancor io così ; non è vero ?

*Fio.* A me piace sicuro il far bene . mà à te non piacerà , che sei vn rompicollo .

*Gof.* Credi almeno ch' io sia il Boia da romper il collo à gl' altri .

*Fio.* Sarai forse il Boia di tè stesso .

*Gof.* Se voi , ch' io te lo dica ; Non hò mai trouato alcuno , che m' habbia rotto il collo , fuorche le Donne , perche voi altre hauete vn bon sforzino , è tù vna volta sai bene , che rompesti il collo ad vn mio parente .

*Fio.* Io non hò tanta forza d' appiccarti .

*Gof.*



*Gof.* Non importa perche voi altre appiccate al contrario, poiche il Boia sforze il collo, e voi lo drizzate.

*Fio.* Sò, che tù anderai a qualche mal fine conforme il tuo solito.

*Gof.* Anzi il mio fine è buonissimo, perche quel che gusta è buono: bonum est quod placet; il mio gusto è buono, dunque anche il mio fine, e poi per finirla vorrei, che facessimo Matrimonio perche con tanto aspettare mi fa tì tì, mi fa timor, che tù voglij scappare.

*Fio.* Quella fede, che t' hò mantenuta sin hora, serbarotela ancora sin che à te piacerà.

*Gof.* A me piace, che la finiamo hora, perche i padroni son fuori di Casa, e noi faremo tutto ciò, che ci piacerà.

*Fio.* Come così voi, io m' accontento.

*Gof.* Tochiamoci dunque la mano, che questa sera la finiremo.

*Fio.* E nò andiamo hora.

*Gof.* Tù hai troppa fretta, bisogna, ch' io vada in Corte a parlar con Celindo, e poi verrò.

*Fio.*

*Fio.* Taci, che vn paggio della Regina, mi è venuto a dimandare, bisognerà, che ci vadi anch' io.

*Gof.* Se voi, che andiamo insieme ti farò compagnia, perche quando si saprà, che siamo Marito, e Moglie nessuno sospetterà di male.

*Fio.* Già son conosciuta per quella, che sono.

*Gof.* Per vna Puttana honorata.

*Fio.* Non posso venir hora, perche non hò tempo troppo opportuno, anderrò a fare il letto, acciò possiamo dormir bene. Guarda non farmi aspettare vè.

*Gof.* Verrò più presto, che si potrà, mà guarda, come vai a Corte a non farne qualche brutta.

*Fio.* Non stà bene l' esser così di subito geloso.

*Gof.* Ti dirò. A nostri tempi. Basta, sò, che tutti m' intendono.

*Fio.* Guarda pur tù il fatto tuo, ch' io terrò conto del mio.

*Gof.* Horsù a riuederci.

*Fio.* Mà presto vè.

*Gof.* Se nò vengo presto ingegnati. Ad-dio.

*Fio.*

*Fio.* Basta non dico altro.

S C E N A N O N A.

*Rè, e Senalto.*

*Rè.* Che disse?

*Sen.* Il medemo, che a V. M. rispose.

*Rè.* Fù ancor sì rigida.

*Sen.* Anzi più del solito.

*Rè.* Li prometteste gli eccessi della mia gratia?

*Sen.* Li dissi, che in vn sol compiacimento di V. M. haurebbe trouato l'epilogo delle sue fortune.

*Rè.* E che rispose?

*Sen.* Disse, che l'epilogo delle sue fortune, sarebbe stato l'epilogo delle sue disgratie.

*Rè.* E voi, che soggiungeste?

*Sen.* Dissi, che ciò non poteua essere.

*Rè.* E possibile, che in mio fauore non habbiate riportata ne pur vna parola?

*Sen.* Cercai di persuaderla, mà vedendo in quel volto adirato, più incenerito il rigore, senz' altra risposta mi dipartij.

*Rè*

*Rè.* E questo è quanto v' imposi? Non vi dissi di replicarli istanze, di rinouarli suppliche, quando, che benissimo si sa, che il rigore delle Donne è per lo più, ò fugittiuo, ò finto, e per prouare col lungo tempo, ò per disingannare in vn subito la costanza delli amanti? Se così caldamente oprate ne' seruigi della mia Corona, bel premio, che hauerete ad aspettare? Chiamate Erminio, e voi a vostri affari rimaneteuene.

*Sen.* La mia ignoranza con somiglianti negotij hà voluto, che io errassi.

*Rè.* Vi perdono l'errore, mà non già vi condono l'ignoranza; poiche vi spiegai l'ambasciata da farsi à Rosiclea, doueuatē scusarui, ò come inhabile, ò come non pratico.

*Sen.* Mi credeuo, che fosse in ciò per seguire la solita fortuna, con cui incontrai sempre il genio di V. M.

*Rè.* Chiamate Erminio; Che già v' intesi.

SCE

## S C E N A D E C I M A .

*Rè solo.*

**N**on posso nõ dichiararmi ne miei amori sfortunato, se questi anche da vna Donzella mia suddita, e prigioniera, vilipesi ne vengono. Non vorrei si di subito passare à rigori per non renderla ancor più dura, ò per non mostrarmeli Tiranno, mentre li sono amante. Adoprerassi però la fierezza, ò la forza doue non haueran luogo le preghiere, e le cortesie. Sò bene quanto vaglia in vna Donzella l' amor del proprio honore; mà l' autorità del Rè, rende honorato il vitio stesso. Alla di lei beltà sacrifico hora il sprezzo de miei affetti; a miei sdegni sacrificherò per l' auuenire il godimento di quanto saprò bramare: sij pur ella rigida, ch' io sempre in amarla più duro; se goderla non potrò come amante, goderolla come Rè.

SCE.

## S C E N A V N D E C I M A .

*Erminio, e Rè.*

**Erm.** **E**Ccomi, ò Sire a riceuer quella sentenza, che merita il mio fallo.

**Rè** Non voglio parlarui hora, come Giudice, mà come Re, come amico, come quello, che sempre procurai di favorirui, con solleuarui à maggiori posti della mia gratia.

**Erm.** Mi riconosco per eternamente obligato alle cortesi amoreuolezze della M. V. i di cui beneficij stanno indelebilmente scolpiti nella mia memoria. Vero è, che alla bassezza de miei meriti, essendo sempre infinitamente superiori le di lei gratie, non sò se più autenticarli la gratitudine del mio animo. Sarebbe sufficiente il spargimento anche di tutto il sangue.

**Rè** Vi hò sempre amato, come fedele alla mia Corona, e come non scordeuole de miei favori, pronto à rinouarvene gl' affetti eguali a vostri meriti, & al desiderio di veder ingran-

grandite le vostre fortune.

*Erm.* La maggior mia fortuna è il poter esser il minimo frà i sudditi di V. M.

*Rè* Hauerete Vita, Libertà, ricchezze, e quanto di desiderabile v' inuaghisca l' Idea. Sò, che sete innocente, mà dubito.

*Erm.* E che dubbio? Poco fà mi chiamò V. M. fedele, & hora dubita?

*Rè* Non dubito, ma vorrei sapere da voi sinceramente il vero.

*Erm.* Mi dichiarerei per ingrato, e rubelle, se negassi il vero al mio Rè.

*Rè* Conoscete voi Rosiclea?

*Erm.* Conosco Rosiclea Dama Granatese, e Sposa del Cauagliere vostro prigionie.

*Rè* Ella è dunque Sposa?

*Erm.* Così intesi dal Cauagliere.

*Rè* Se egli ha tale Sposa, che sà andar armata, e sola vagando darà motiuo al Mondo, che li dica, che essendo vagabonda sia impudica.

*Erm.* V' ingannate, ò Sire.

*Rè* Sembrami però il mio giudicio probabile.

*Erm.*

*Erm.* Con vostra pace io lo giudico per falsissimo.

*Rè* Volete, ch' io il dica.

*Erm.* Ascolto.

*Rè* Voi sete innamorato della Dama perche non può essere, che d' amore quella, che vi spinse ad adossarui la di lei colpa, mentre benissimo si sà, che ella fù auanti la mia Corte, e dalle mie guardie presa, e ritrouata ancora, col ferro ignudo, legno euidentissimo d' esser ella colpeuole.

*Erm.* V. M. s' inganna.

*Rè* Volete, ch' io m' inganni in ciò che vdirono da lei i miei Consiglieri?

*Erm.* Tutti s' ingannorono: fui io il delinquente.

*Rè* L' Amore vole, che deliriate.

*Erm.* M' accontento per hora.

*Rè* Parlaresti volentieri con lei?

*Erm.* Hauerrei non poco desiderio.

*Rè* Voglio consolarui. Parlarete con Rosiclea, felicitarete il vostro desiderio.

*Erm.* Sarà il compimento delle mie felicità poter specchiarmi in quel bellissimo.

H

lissi.

lissimo ritratto della fedeltà.  
**Rè** Compirete in questo abboccamento il vostro, e mio desiderio. Già vedete quanto io brami la vostra libertà, la quale in breue tutti à tre conseguirete, se pria però per opra vostra vi verrà concesso il possesso della bellezza di Rosiclea. Incarico a voi l'esecutione di quanto hauete inteso. Sò che non mancarete in questo al solito desio, che mostrate d'hauere in feruir alla mia Corona.  
**Erm.** Il negotio, ò Sire, è difficile. Rosiclea è Dama di spiriti virili, e che facilmente saprà resistere à qualunque assalto. Io stimo senza dubbio l'impresa per impossibile.  
**Rè** Stimare forse impossibile, ciò che ogni giorno accade? E qual cosa e di più lieue momento, che il vincere vn cuor di Donna all'hor più traboccheuole nelli amorosi lacci, quando vede la strada ad vna fortuna d'oro, come è quella di possedere il cuore de suoi Prencipi. Date pur il principio all'impresa, che ben mi pressagisco per felicissimo l'esito.

Le

**Le Donne** fa di mestieri assaltarle con le lusinghe, poi superarle se resistono con la forza. La tenerezza d'vn Cuor Donnesco s'ammollisce ad vn minimo benche finto sospiro, e quattro parole soauì son atte ad atterrare la più salda costanza delle Penelopi.

**Erm.** Tentare il negotio nelli appartamenti della Regina è cosa ripiena di sospetto, e di pericolo. E se haerà, che ciò sappi la Regina si sconuolgerà tutta la Corte, e si faranno mille rumori. La Dama sarà dalla Regina maltrattata, e V. M. non compiacciuta.

**Rè** La Regina conuerrà, che veda, e che taccia. Farò io, che da vn mio Valletto sarete segretamente è per vna Scala falsa messo nella medema Camera di Rosiclea; In quanto alla Regina potrassi aspettare fin, che sia oppressa dal sonno, e ci assicuri i nostri attentati.

**Erm.** Non posso assicurarmi in tutto.

**Rè** E di che vi diffidate?

**Erm.** Non mi sento torze per farne sortir l'effetto. H 2 **Rè**

**Rè** Occorre solamente, che parliate.

**Erm.** Senza dubbio V. M. per mio mezzo non potrà arriuare a quanto brama.

**Rè** E perche?

**Erm.** Non mi dà l'animo di farlo.

**Rè** Come non vi dà l'animo? Vi professaste pronto à porgere tutto in mio prò il sangue, ed hora per compiacermi mi negate vn' imbasciata di poche parole.

**Erm.** Sparger il sangue per il suo Rè è titolo honorato, quando lo comando non solte leggi Ciuili, mà anche la natura.

**Rè** O che deui promettere d'vbbidirmi, ò di morire hor-hora (*mette mano al pugnale afferrandolo per il braccio*) è morto, che sarai farotti, come infame, e rubelle, strascinare per tutta Granata, sradicare la tua schiatta, esiliare i figli, suenarti la Consorte, annientarti tutte quelle ricchezze, che dalla mia beneficenza ti procacciasti. Ingrato al tuo Prencipe, che hauendoti più de tuoi meriti arricchito, ricusi hora di ser-  
uir.

uirlo in occasione nella quale per così dire ti prega, ti supplica. O' prometti, ò ch'io t'uccido.

**Erm.** O Cielo, ò Numi dell'honore Caualesco proteggetemi.

**Rè** Risolui, ch'io son vicino all'esecuzione de' miei sdegni.

**Erm.** E che volete, ch'io risolua?

**Rè** D'vbbidirmi.

**Erm.** Vbbidirò.

**Rè** Altro non vi replico, e parto. Pensate, ch'io mi sij qual voi sete, e doue sete.

## SCENA DVODECIMA.

*Erminio solo.*

**G**l'è vn pezzo fà ti riconosco per Tiranno se di violentare hai in animo anche a dishonorate imprese i tuoi sudditi. Mà non fia mai vero, ch'io secondi l'impietà dell'Impudico tuo genio. Ch'io passi vn' officio sì infame a persuadere al suo dishonore quella Dama, che è il Cielo della pudicitia, e della fede. Errai pur troppo per il passato con seruire à lasciui comandi della sfac-

ciata moglie, senza che in emenda di quello con error maggiore serua di nuouo all'impure voglie del temerario Marito. Bel riconoscimento al certo farebbe de fauori riceuuti da Celindo, se hora haueffi da seruirli d' instrumento per la perdita dell' honore. E poi se altro mottiuo non haueffi, quello della mia reputatione è bastevole per aualararmi nella difesa dell' Innocenza mia. Non tradirò l' amico, che a tradirlo muouer non mi potranno, ò il timor della morte, ò l' amore di quei amori, che più tali non farebbero nel diuenir premio d' vn' attione sì scelerata. Non mi curo punto d' esser libero, se la mia libertà deue contrassegnarsi con il sugello dell' Infamia. Non hò tanto demerito appò di me l' amico, che per vendicarmi sij conueniente di condurli ad incestare con altri la Sposa. Elli mi è amico, ella è Dama, ne io sono così ingrato con quelli in ardire di procurare i suoi scorni, ne si villano verso di questa, che mentre è vfficio

Ca.

Cauaglieri il protegger le Dame. Io a questa debba mancar hora col procurarne l' eccidio. Se per stromento di simili lasciuite, mi' han fatto nalcer le Stelle, frale farà hoggi di la di loro forza, se ad onta de' scempij più fieri, e del medemo Rè, che mi fù per l' addietro sì benefico saprò contrastare à di loro maligni influssi. Bel pensiero se s' immagina nella sua Moglie l' infedeltà di tutte l' altre. Mà che la mia schiatta, la nobiltà di Rosiclea, l' amor dell' amico. Se le impudiche fiamme del Rè, non fanno doue terminarsi, si amorzino pure nel mio sangue pria, che sul Rogo dell' Adriatico abruggino l' honor di Celindo. E se promisi d' vbbidire al Rè, promisi all' hora quando mi propose, ò d' vbbidirlo, ò di morire. Essendo hora prontissimo in effecutione della mia promessa ad vbbidirlo con morire; che cara farà quella morte, che per difesa del mio, e dell' altrui honore mi farà con modi più barbari arrecata.

H 4

SCE.

## SCENA DECIMATERZA.

*Celindo, e Erminio.*

**Cel.** **E** Pur sin hōia non fū habile il mio dolore a darmi la morte. E pur viuo, e pur spiro, e godo del beneficio di quest' aria, in cui più non gode la mia Donna. O bellissima anima.

**Erm.** Amico sopportate forse, che il corraggio s'aggiaccia vilmente a rigori della vostra prigionia.

**Cel.** Ah che la prigionia non mi spiace, mà la vita. Perfidissimo Tiranno, che ofasti porre empivamente le mani nel sangue di colei, ch'era l'anima mia. Perche correr hora non posso a satiar le mie voglie in quel cuore, che potè dar ricetto a sceleraggine sì enorme, Et tū, ò bella, forse in quell' estremo punto nominasti Celindo, ne più tuo credendolo prouasti cotal nome amaro più di quel tossico, che benefti dal fatal Nappo.

**Erm.** E di qual sfortuna sì acerbamente vi dolete? che tossico, che mor-

te v'

te v'innorridisce con crude immagini l' Idea?

**Cel.** Ah che temo di scoppiare se lo dico, troppo graue è il dolore, troppo è spietato il tormento. Non hò cuore per dirlo. M'ucciderebbon le prime Sillabe di quel sfortunatissimo, mà amatissimo nome.

**Erm.** Ad ogni colpo di fortuna c'è rimedio, piacciaui à comunicarmi la cagione de' vostri martiri, che col diuenirmi, ò consolatore, ò compagno vi renderò forse men graui le angoscie.

**Cel.** Rosiclea non c'è più.

**Erm.** Ed a che tempo in quà.

**Cel.** Ecco la di lei carta, che fū l'ultima, che scrisse con il suo proprio sangue.

**Erm.** Voi ci opponete al vero.

**Cel.** Fanno forse bisogno testimonij, oue parla il sangue dell' estinta, con cui di traditore, e di perfido mi rinfaccia?

**Erm.** E con qual motiuo?

**Cel.** Voi ne foste la cagione.

**Erm.** Io? Deh sè è ciò, non fia mai

H S

vero,



vero, ch'io soprauiua a questo colpo. Come fui io?

**Cel.** Quel ritratto, che non sò, di chi mi donaste nell'uscir di prigione fù il primo promotore de' sospetti di Rosiclea. E di chi era?

**Erm.** Me lo diede la Regina, immaginandosi ella.

**Cel.** Ah impudica.

**Erm.** Che io conforme al solito poco guardingo haueffi di nuouo tentato d'abbatter i vostri castissimi rigori, mi diede vn suo ritratto da porgerui in suo nome, e comandatomi, ch'io lo nascondessi auanti ella proseguisse, proseguito, che hebbe è da me rifiutata la nuoua infamia, irata partissi, sì che io mi scordai di restituirglielo, ella di richiederme lo.

**Cel.** E perche a me lo deste?

**Erm.** Non riguardai nel dono alla pittura, mà alla bellezza della Custodia, ne quasi fouenendomi di chi fosse a voi lo diedi; mà non già con pensiero di darlo a voi, a cui non solo hauerei esibito quell'impuro ritratto, mà nè meno permesso, che

suc-

succedeste mio cambio. Conosco esser io stato la cagione de' sospetti della vostra Donna, mà sè a placarla richiedete vna vittima, ecco colui, con che per hauer pur troppo errato chiede in benemerito, della sua amicitia quest' vltima gratia dalle vostre mani.

**Cel.** Non è il Genio della mia ancor che morta Rosiclea sì crudele.

**Erm.** Non morì Rosiclea.

**Cel.** E che pur troppo furono da mortifero succo auelenate le belle membra.

**Erm.** Se mai v'aggradi il darmi fede in questa volta più dell'altre, vorrei me la concedeste. Non morì, ò Celindo, Rosiclea. Fugate dal cuore l'importuna doglia, ne più con sì dolorosa memoria vi affliggete.

**Cel.** Il vostro amore vorrebbe, ch'io non mi dolessi; mà i Caratteri di questa lettera mi condánano ad vn' eterno pianto.

**Erm.** Volete, ch'io vi disinganni?

**Cel.** Se è possibile rauuare, chi più non c'è, disingannatemi.

H 6

**Erm.**

*Erm.* Anzi se non vi disingannassi vi tradirei.

*Cel.* E come?

*Erm.* Vdite, poco fa venne il Rè a visitarmi, e doppo varij raggiri conchiuse in voler, ch'io seruissi per mezano de' suoi amori con Rosiclea. Con grandezza di promesse cercò d'auualorarmi all'impresa, m'affalì con parole soauì, con minacciose pensò d'atterirmi. Mi disse, che mi haurebbe di presente fatto scorgere a suoi appartamenti, acciò io, e con lei sola segretamente fauellassi, e benche con la punta d'vn pugnale mi sforzasse di prometterli di obbedire, ò di morire, promisi sì, mà d'obbedire in morire, e non in compiacerlo. Si che quindi cauar potete se viua Rosiclea, ò nò.

*Cel.* L'argomento mi conuince, e la vostra fedeltà mi sforza ad adorarvi, come il più caro, il più leale amico, ch'io m'habbia.

*Erm.* Voi mi comunicasti le vostre qualitati, volete, ch'io comparisca con quella gloria, che a voi, che se-

te il

te il Nume dell'amicitia tutta si deu-

ue.

*Cel.* Son questi soliti parti della vostra gentilezza. Mà già, che viue Rosiclea, voglio, che muoia il Tiranno; sin che viuerà questi non porrà esser, che Rosiclea sij mia. Le faci di quell'empio funerale seruiranno per pompe delle castissime nozze di Rosiclea.

*Erm.* Volete tentare impresa tale senz'armi?

*Cel.* E non saranno assai i miei denti.

*Erm.* Sarebbe gran gloria di questo scelerato il poter morire per le vostre mani. Ecco, ò Celindo, Fioralba.

### SCENA DECIMAQUARTA.

*Fioralba, Celindo, e Erminio.*

*Cel.* **Q** Val nuoua, ò Fioralba m'arrecate di Rosiclea? è viua, ò morta?

*Fior.* Viue sì, mà bramosa di morire.

*Cel.* E perche?

*Fior.* Piange la sua poca fortuna, e chiama ogni momento in suo aiuto la morte.

*Cel.*

*Cel.* E di mè, che dice?

*Fior.* Nulla.

*Cel.* Oh Dio! Potreste voi oprar sì, ch' io m' abboccassi seco? diteli, che a soddisfarla verrò con testimonij e fficacissimi della mia fedeltà.

*Fior.* Io non so se ella n' habbi alcun dubbio, ma nulladimeno farò quanto mi comandate.

*Cel.* Diteli, che si ricordi di guardarsi dal Rè.

*Fior.* Il Rè mai è venuto à quei appartamenti.

*Cel.* Diteli, che quanto prima di vederla son bramoso.

*Fior.* Sì Signore,

*Cel.* Horsù a Dio.

### SCENA DECIMAQVINTA.

*Celindo, e Erminio.*

*Cel.* **A** Mico, da voi mi confesso per rinato alla felicità. L' essermi auuenuto in voi è l' hauer incontrato quella Cinosura, che dal naufragio del dolore hebbe forza di liberarmi a sfogare l' allegrezza, che mi porta il viuer di Rosiclea, mi ritirerò.

*Erm.*

*Erm.* Sì, seguirei anch' io, mà perche penso d' ingannar il Rè vò starlo quiui attendendo.

*Cel.* Il maggior inganno sarebbe il priuarlo di vita.

*Erm.* Il Cielo non è pouero de fulmini per li scelerati.

*Cel.* Se altrimenti si giudicasse farebessi non leggier torto a quella sourana giustitia. Anderò per tanto a preparar le difese della mia innocenza.

*Erm.* Nè farò sempre io fedelissimo testimonio.

*Cel.* Se dura sarà in vedermi Rosiclea a voi toccherà autenticarne il vero.

*Erm.* Farò quanto deuo. O importuni interrompimenti.

### SCENA DECIMASESTA.

*Rè, & Erminio.*

*Rè.* **B** Ene, ò Erminio hauete obedito?

*Erm.* Si come vbbedij all' hora V. M. son pronto ad' obbedirla in somiglianti occasioni sempre di nuouo.

*Rè.* E che disse?

*Erm.*

*Erm.* Fù sempre dura.

*Rè* Voi m'ingannate.

*Erm.* V. M. esperimenti in questo affa-  
re l'ingegno delli altri, e vedrà s' io  
l'inganno.

*Rè* Sarò ben sì io altre tanto rigido, e  
crudel, quant' ella è dura. Che ra-  
gioni addusse per corroborare que-  
sti suoi rigori?

*Erm.* Disse, che la fede con cui staua a  
Celindo legata, li vietaua il compia-  
cere ad altri.

*Rè* Andate, che sarà mia cura proue-  
dere a quanto mi detterà il mio sde-  
gno.

*Erm.* Col tempo potrà ammollirsi.

*Rè* Le pietre non si rendono, che à scal-  
pelli. Andate.

SCENA DECIMASETTIMA.

Appartamenti della Regina.

*Rosiclea sola.*

**P**Erche più soprauiua a scherni di  
quelle Stelle, che col proibirmi  
d'incontrare vna morte breue, mi  
sforzano a prouarne vna longa in-  
feno ad vna penosissima vita. Se  
perdei

perdei colui, ch' esser doueua l' vni-  
ca mia felicità, a che fine respirar frà  
mortal, goder di quell' aure, che  
sono appestate co' tradimenti di Ce-  
lindo. Combatta pure con replicati  
affalti, la Rocca della mia pudicitia  
il Rè, che non men gelata con lui di  
quello, ardessi per Celindo, che pro-  
uarammi il Rè non solo, mà il  
Mondo tutto giaccio nò, perche  
questi pur cede all' ardore, mà dia-  
mante, che non si rompe, che con  
l'altrui sangue; non riconosco più al-  
cun superiore in Terra, che i miei  
sdegni, e le mie furie. Sciocco è il  
Rè, se con promesse di poch' oro  
s' imagina di penetrare vn petto di  
acciaio. Non sia auara colei, che  
brama d' esser pudica, ne à i splen-  
dori d' vn vil metallo, lasci che cedi-  
no a raggi dell' honore donesco. E  
si pensa forse dishonorati honori,  
mentr' io in me stessa, purchè pudi-  
ca sia, racchiudo il Nume, mentre  
in colui, che d' vn' amatore pareua  
non potersi trouare il più leale, hollo  
riconosciuto per il più perfido; An-  
zi

zi non vuol più viuere, se mentre bramato di morire, mi fu più Tiranno il Rè con negarmelo, che ben sarebbe stato più mite in lasciar, che si eleguiffe la mia fatal sentenza.

SCENA DECIMA OTTAVA.

*Idraspe, Rosiclea, Goffino con vn pugnale inuolto in vn Cestino.*

*Idr.* Dell' vno de' trè partiti comanda il Rè, che vno n' eleggiate.

*Ros.* Fuor, che quello di amarlo tutti eleggo.

*Idr.* Io a persuader non vengo, e perciò a questo non rispondo. Comanda il Rè, che con questo pugnale, ò voi, ò Celindo, ò che lo compiacciate.

Risoluate subito, perche non vuole S. M. più differire.

*Ros.* Se già vn' altra volta mi comandò il morire, perche offerirmelo per farmelo prouare più amato? Già haueuo preparate le viscere al veleno, ne hora temo ricettar in quelle questo barbaro ferro. Ch' io uccida Celindo non hò cuore sì spietato, che

che sofferisca l' occisione d' alcuno, non che di lui, che fù l' anima mia, benche hora, oh Dio, più non sij. Compiacere il Rè non deuo, uccider Celindo non posso; mè stessa farebbe poca pena, ma voglio viuere alle mie vendette, voglio viuer all' estermínio de' miei Nemici. Horsù, ò Idraspe, risoluta sono di contentar il Rè. Diteli, che farò a sodisfare alle sue brame, quando lo comanderà.

*Idr.* Godo, non poco, che in hauer lasciati i vostri rigori siate per acquistare maggior felicità. Ecco, Goffino, che vn' hora, ò due doppo il cader del Sole verrà per scorgerui alla Camera del Rè.

*Gof.* Signora sì, io farò il seruitio di tutto punto.

*Ros.* A che hora verrai?

*Gof.* Circa le due di notte? E saprò ben fare il negotio secreto, che non haurete paura di cosa alcuna.

*Ros.* Anderò per atterrir gl' altri, non per lasciarmi io impaurire.

*Idr.* Porterò questa buona nuoua al Rè, e

Rè, e voi in tanto restate felice.  
*Ros.* Prouerà frà poco gl' effetti della  
 vostra buona nuoua.

*Idr.* Così spero. *parte.*

*Gof.* Io li dirò, che occorre star al Mon-  
 do, per non far seruitio ad' alcuno!

*Ros.* Bene; mà se vieni, ricordati di ve-  
 nir segreto. Addio.

### SCENA DECIMANONA.

*Goffino, e Celindo.*

*Cel.* Doue parti, ò Goffino.

*Gof.* Andauo dal Rè.

*Cel.* Con quali affari.

*Gof.* Bisogna, che vadi à darli nuoua,  
 come questa notte la Signora Rosi-  
 clea anderà a dormir con lui.

*Cel.* Rosiclea con il Rè? Chi te lo dis-  
 se?

*Gof.* Ella medema con la sua propria  
 bocca.

*Cel.* E possibile!

*Gof.* Non sò se sia possibile, ò nò, mà  
 il negotio stà così sopra la mia pa-  
 rola.

*Cel.* Chi ce la condurrà.

*Gof.* Io.

*Cel.*

*Cel.* Ah infame mostra darli vna guar-  
 ciata.

*Gof.* Ohimè, ohimè. *fugge.*

### SCENA VIGESIMA.

*Celindo solo.*

**A**H se ciò è mai vero non sopportò  
 il Cielo, che quel Impudico Ti-  
 ranno giunghi a satiar sue voglie  
 nelle Carni di Rosiclea. Non lo  
 sopporterò nò, che non vāno le fel-  
 lonie, mai senza castigo. Mà che  
 ella habbià questo sì di leggier ac-  
 consentito infinitamēte mi cruccia.  
 Ben fui certo d' hauer ella solo aiu-  
 tata da falsi sospetti, rapiti in dub-  
 bio i miei affetti, se quei rimproue-  
 ri, che contro di mè portasti, hora  
 pur troppo giustamente hanno ad  
 adattarsi alla tua perfidia. E come  
 può essere, che colei, che arriuò nell'  
 auge del suo amore a giurarmi pria  
 la perdita della vita, che della fede,  
 hora si facilmente habbi cangiato lo  
 stile. Ah che pazzo è chi si crede di  
 ritrouare vn Mare senza tempeste, e  
 vna Donna senza perfidia. E che

oc.

occorre fidarsi di Donne, mentre  
 colei, che frà tutte l'altre pareua  
 il simulacro della fedeltà diuenne  
 l'epilogo de' tradimenti. E come  
 potesti empia variar sì in vn subito  
 natura, ricordandoti, che eri mia  
 Sposa, e con l'amar altri, che il tuo  
 sfortunato Sposo, faceui onta non  
 lieue al Cielo col violare le casti-  
 fime leggi d'vn giurato Himeneo.  
 Se arriuar io potessi ad'impedir  
 con la tua, ò la mia morte le com-  
 muni Infamie poco importarebbe  
 anche se fosse d'huopo uccider que-  
 sto barbaro Sita, questo impuro Ti-  
 ranno. Andrai, ò sfacciata a com-  
 municar ad altrui, quelle dolcezze,  
 che a me solo riserbate haueua il  
 Cielo, che a me solo tu promettesti  
 Mà'haueri, che il Rè ti Ama per  
 dishonorarti, e che io t'adorauo  
 con gli affetti più puri del Cuore per  
 solleuarti alla padronanza di tutti i  
 miei beni, non solo, mà anche di me  
 stesso. Mà prouerai, ò perfida, che  
 pena vi sia a mancar al Cielo, che fù  
 testimonio della fedeltà, che mi giu-  
 rasti

rasti; a quel Cielo, che colpirà co-  
 strali della sua vendetta, anche in  
 braccio del tuo Reale, ò per meglio  
 dire del tuo sacrilego adultero. E  
 che io sì come per l'adietro fui sem-  
 pre in amarti consorte, sarò per l'au-  
 uenire nell'odiarti più duro.

## SCENA VIGESIMAPRIMA.

*Goffino, e Regina.*

*Reg.* **S**ORTIRA dunque il negotio così,  
 come dicesti?

*Gof.* Se altro non mi occorrerà, credo,  
 che il Rè vorrà, che ella attenda  
 quanto hà promesso.

*Reg.* E che hà promesso?

*Gof.* Di dormir col Rè.

*Reg.* Mio Marito con tante offese du-  
 bito non si; per rompere gl'argini  
 della mia pazienza.

*Gof.* Mi dica vn poco. Anderà anche  
 lei insieme con loro?

*Reg.* Oh se ci andassi,

*Gof.* Ci vada.

*Reg.* Sarà mio pensiero. Horsù vanne  
 a tuoi affari, che assai, epur troppo  
 t'intesi. Non lascierò impunito

tan-

tante onte del Rè, verso la mia persona. Se mal trattare non saprò l'amante, castigherò l'amata.

*Gof.* Non vorrei però, ch' ella andasse in stizza meco.

*Reg.* Parti, e ti ringratio dell' auuiso.

*Gof.* Anderò ad attender l' hora.

*Reg.* Et io anderò ad' apparecchiarli qualche intoppo.

### SCENA VIGESIMASECONDA.

Giardino corrispondente a detti appartamenti.

*Fioralba, e Celindo.*

*Fior.* Già Rosiclea mi promise, di lasciare, che fauellasse seco.

*Cel.* Parlò con affetto?

*Fior.* Stette sempre sul graue.

*Cel.* Nè mostrò desiderio.

*Fior.* Era molto adolorata.

*Cel.* E di che si doleua.

*Fior.* Niegò di dirmelo, anche pregata.

*Cel.* Fù mai il Rè da lei?

*Fior.* Questo non posso saperlo.

*Cel.* Sarete pur voi la Secretaria de gli affetti di Rosiclea?

*Fior.*

*Fior.* Fù sempre suo costume il tacere.

*Cel.* E la Regina andò da lei?

*Fior.* Sin' a quest' hora credo di nò.

*Cel.* Se vi piace, ch' io fauelli con Rosiclea, mi farà la gratia tanto più gradita quanto più presta.

*Fior.* Vado a seruirui.

### SCENA VIGESIMATERZA.

*Celindo solo.*

**H**Or sì, che all' accuse dell' infedeltà di Rosiclea è à porre in chiaro la mia Innocenza fa di mestieri chiamar a consulta i più lontani affetti del cuore. Farò impenetrabile il mio animo a vezzosi inganni di colei, che col fingerfi forse anche innamorata vorrà, ch' io non creda a suoi tradimenti. Io sò, che troppo bene son forti i miei sospetti, che troppo vere son le mie gelosie? Nò, che a finte lacrime d' vna Donna si leggiera a sospiri d' vna, che mi tradì, ch' hebbe ardire di violare la fè datami, fede non haurò? A tenerezze, a pianti haurò vn cuor di Tigre, vn petto di Diamante.

I

SCE.



## SCENA VIGESIMAQUARTA.

Fioralba, Celindo, e Rosiclea alla

finestra.

**Fior.** **R**osiclea farà in breue ad at-  
tenderui alla finestra de  
suoi appartamenti.

**Cel.** E doue?

**Fior.** Quiui a questa. Ricordateui di  
speditui quanto prima perche il luo-  
go è pien di sospetti.

**Cel.** Ben lo sò.

**Fior.** Eccola appunto. Horsù addio.  
*parte.*

**Cel.** Ah perfida!

**Ros.** Ah traditore? come ardissi d'aggi-  
rare attorno a queste mura, senza  
tema che t'ingiotta il suolo, che tù  
calpesti?

**Cel.** E tù come osi esporti al Cielo, men-  
tre sai, che è proueduto di fulmini  
per ti spergirti?

**Ros.** Anzi tù dei temerlo, che ben lo  
spergiuasti quando col rompermi la  
fede di Sposo, giacesti lasciuamente  
con la Regina.

**Cel.** Io con colei?

*Ros.*

**Ros.** Pensi forse d'ingannarmi, come  
per il passato facesti? Troppo bene  
mi sono note le tue sceleraggini, pur  
troppo sò de tue lasciue? Ma puni-  
rati il Cielo.

**Cel.** E che può fare à te il Celo, men-  
tre col darti in braccio al Rè ti lei  
accoppiata ad vn viuo Inferno.

**Ros.** E che minor pena non ci voleua  
d'hauer ti amato, che vn' Inferno.

**Cel.** Dunque giacesti col Rè?

**Ros.** Tù dunque adulterasti con la Re-  
gina?

**Cel.** E perche?

**Ros.** Perche quando te lo dissi con ta-  
cerlo lo confirmasti?

**Cel.** Se questa è la proua per conuin-  
cermi d'hauer io giacciuto con la  
Regina, la medesima ti conuince per  
dishonorata dal Rè; quando te lo  
dissi, tù parimente con tacerlo lo  
confirmasti?

**Ros.** Tacqui, perche ad vna attione si  
falsa sdegnauo rispondere.

**Cel.** Tacciono anche i Rei, quando co-  
noscendo il vero, che gli fù oppo-  
sto non fanno rispondere, che men-

zogne. Credi, ch' io non sappi d' ha-  
uer tù promesso d' esser col Rè.

*Ros.* Promisi è vero.

*Cel.* Dunque sei colpeuole?

*Ros.* Non è vero. E che segno mostre-  
rai tù, ch' io possa hauerti mancato  
di fede, come io mostrerollo di te?

*Cel.* Ciò non può essere.

*Ros.* Rispondi a questo ritratto. (*Ce-  
lindo piglia il ritratto*) Rissoluiti?  
che dici? che pensi? ti confessi per  
Reo?

*Cel.* Ah, ò bella, che fui tradito,

*Ros.* Io sì fui tradita: Non è quegli il  
volto della Regina.

*Cel.* E vero.

*Ros.* Dunque l'amaui.

*Cel.* Anzi l'odio.

*Ros.* Mà però l'amasti.

*Cel.* Nè meno.

*Ros.* Chi dunque te lo diede.

*Cel.* Sentite, ò cara.

*Ros.* Non mi lusingare, ò sleale, che  
non ti credo,

*Cel.* Sentite, e poi se non sarà sufficien-  
te la discolpa, sottoponetemi à vo-  
stri sdegni. Fummi da Erminio do-  
nato

nato questo ritratto, quando io in  
sua vece mi posi in prigione, & io a  
voi lo diedi, quando con amorosa  
garra me di quei lacci astutamente  
liberaste. Io non amo la Regina, ne  
amerolla. Non date, bella, a que-  
sti pochi colori tanta fede, che mi  
condanni a prouare mille tormenti  
frà le fiamme del vostro sdegno. Ri-  
fiutai sempre costantemente la Re-  
gina, e sempre rifiuterolla.

*Ros.* Non ti credo, achetati, ch' io dop-  
po hauer promesso al Rè, auanti, che  
m' accolga nel letto, mostrerò con  
vn pugnale nel Cuore d' hauer solo  
voluto viuere sino à poter dar mi  
vanto d' hauer tè con tragica ven-  
detta abbandonato per altr' huomo,  
mentre tù m' abbandonasti per altra  
Donna. Ben io mi rauuilo, ò perfì-  
do le tue frodi. Cerchi guadagnar-  
mi per condurmi poscia schiaua a  
sofferire sotto la Regina quei strap-  
pazzi, che la gelosia dell' esser io al-  
cun tempo da te stata amata saprà  
dettarle.

*Cel.* Rosiclea sempre da me solo sola  
I 3 ado-

adorata, siamo innocenti. Così non  
 fossimo noi stati troppo gelosi. Ch'  
 io già mai amassi la Regina lo Con-  
 fessarà Erminio, che di tutto fù a  
 parte. E poi non direte già, ch' io  
 v' amassi per il passato sì poco, ò che  
 fosse l' amor mio sì debole, che da  
 bellezze molto inferiori alle vostre,  
 io mi lasciassi condurre a tradirui.  
 Deh, ò mia cara, non vi lasciate da  
 queste false Gelosie acciecare nell'  
 animo, che mai conobbe ne pure  
 vna benche minima macchia d' In-  
 fedeltà, e souengauì, che mi ama-  
 ste, che con tutto me stesso v' amai,  
 v' adorai, e che per conseruarmi  
 amante mi partij esigliato da furori  
 di vostro Padre, sopportando i dolori  
 d' vna lontananza penosa, e le fati-  
 che d' vna barbara seruitù. E con  
 prezzo voleste, ch' io imparassi frà  
 tante mutanze di fortuna a mutar  
 anche amore? Non hò cuore sì in-  
 stabile, come voi non hauete bel-  
 lezze sì sprezzabili. Sete troppo bel-  
 la, o Cara, ed io son fedele, se non  
 come volete, almeno, che posso.

Ros.

Ros. Non potrete già negarmi, che  
 quando voi v'cite mia mercè di pri-  
 gione dicesti d' amar la Regina?

Cel. Dissi, se non m' appongo d' amar  
 la Regina delle belle, come voi sete.  
 E perciò volete condannarmi? Hor-  
 sù dunque piacciaui di calarmi a pe-  
 si à lino, ò Seta li stromenti da scri-  
 uere, e saprete subito il perche.

Ros. Pigliate già son quì vicini (*gli cala  
 Carta pena, & inchiostro*) scriuete  
 ciò, che vi piace.

Cel. Hora vi sadiso. (*scrive il suo no-  
 me à piè del foglio, lasciando il resto  
 in bianco è mandatolo al filo verso lei  
 segue*) Io quì sottoscritto affermerò  
 ciò in mio nome piacerai alla Ri-  
 uale vostra di scriuere, acciò che di  
 me ne essa sperare, ne voi temer più  
 possiate. Siate generosa ond' io non  
 temo, che altri detti mi possiate in  
 bocca fuorchè conuenienti a Caua-  
 liere verso vna Dama, e verso vna  
 Regina. Saluo ciò ad ogn' altra cosa  
 mi sottoscriuo. Temerete più ad es-  
 so, ch' io sij per compiacere la Re-  
 gina? Horsù scriueteli quanto v' ag-

I 4

gra-

già la, che venendo altre fiata a discorerui procurerò di leuarui di sospetto. Addio cara.

*Ros.* Se così è più v'amerò.

*Cel.* Et io farò più felice. *parte.*

### SCENA VIGESIMAQVINTA.

*Rosiclea, e Regina di dentro.*

*Ros.* O La lasciate.

*Reg.* Per mè voglio questa Carta.

*Ros.* Fu sempre vostro costume l'esser di questa fatta.

*Reg.* Tacete.

### SCENA VIGESIMASESTA.

*Regina con vn foglio in mano.*

**Q**uesta è la carta con la sottoscrizione di Celindo, Machinerò l'exterminio all'amante. Tormentarò con gl'ultimi scempij l'amata. Questo foglio m'aprirà il varco alle mie vendette. Basta, scriuerò io, che per condannarlo sarà bastevole. I sprezzì d'vna Regina meritano la morte.

SCE-

### SCENA VIGESIMASETTIMA.

Sala Reggia con appartamenti del Rè.

*Rè, & Idraspe.*

**Rè** Alla fine in amor chi si disperà, ò è pazzo, ò non conosce l'instabilità dell'ingegno Donnesco. Chi hà tema non ami, chi crudel non si mostra non spera mai d'arriuare al possesso d'vna Donna Irrigidita. Godrà pure frà gl'orrori di questa notte vn Sole di bellezza in Rosiclea. Hora fà d'vopo adoprare le lusinghe per temprare l'offesa delle passate minaccie. Vn'animo forzato da terrori ad acconsentir all'allrui voglie; se non si mitiga con carezze nelli amorosi cimenti, rende insipide quelle tante bramate dolcezze: Mà se seppi intimorirla con minaccie, saprò anche con tratti soauì, e con doni violentarla ad vn'amore non sforzoso. Che ne dite, ò mio Idraspe?

*Idr.* Vn Rè può ciò, che vuole.

*Rè* Voi sete stato l'vnico fautore de'

I 5

miei

miei diletti. A voi deuo il godimento di quelle dolcezze, che la diligenza di tanti non seppi concedermi. E per non mostrarmi di tanto fauore ingrato, farete per l'auuenire mio Cameriere maggiore.

*Idr.* Auenga, che per sì poca seruitù tanto io non meriti, accetterò nondimeno il dono per conseruare più al viuo la memoria del donatore.

*Rè* Sonate, che saranno le due, & che nella mia Camera s'imbandisca vna tauola di Confetti, & acque odorifere, che ritrouansi nel Scrigno a cui serue questa chiaue, che hora vi consegno. Farete, che colà si troui la Dama, che terminati gl'affari del Regno, che alquanto più del solito tireranno ad' alta notte, farò a felicitarvi nel di lei seno, ma auuertite di non assaggiare di quei zuccari.

*Idr.* Vuole V.M. ch'io tanto ardisca?

*Rè* Nò: Mà dirouui. Sono questi pieni di potentissimo sonnifero, che subito gustato, subito adormenta. Per goder più sicuro, la miglior via sti-

mo,

omo, che sia il sonno.

SCENA VIGESIMA OTTAVA.

*Rè, Idraspe, e Regina col foglio sopra-*  
*scritto cennato in mano.*

*Rè* Ecco la Regina, farauui qualche strano accidente. Che c'è, ò mia Regina, che così alterata vi miro?

*Reg.* I perrgli della vostra Corona a temere mi spingono. Ecco questo foglio in cui leggesi vn tradimento contro di voi ordito. Fummi arrecato da vn Paggio, che sotto alle mie loggie trouato l'haueua. Il sotto scritto è di Celindo, il contenuto è di morte. Leggete.

*Rè* Idraspe? Fate, che hora venga da me Celindo.

*Idr.* Volo ad'obbedirla. *parte.*

*Rè* Trattasi quiui della mia vita. Ne altro vi voleua a mantenermela, che vn'altra mia vita, come siete voi.

*Reg.* Tanto mi dispiacque il caso, quando m'accorsi esser contro di voi machinato il tradimento. Procurate di riserbarui per longhe età di quella

I 6

vita,

vita, che nobile è ricca m' hanno  
concesso i Numi. Viuete pur anche  
con la Morte di molti, mètre più va-  
le la vita del Rè, che quella de suddi-  
ti. Horsù, ò mio Rè, ritirerommi  
se mi date licenza alle mie stanze,  
perche penso d' anticipare il riposo.  
*Rè* Partite, e riposate felice, è ricorda-  
teui, che son vostro Marito, e che  
v' amo.

*Reg.* Così vi ricordaste voi, ch' io vi  
son moglie.

*Rè* Non volete, ch' io mi ricordi di  
me stesso, mentre voi sete meco vna  
medema cosa.

*Reg.* Godo, che sappiate ingan narmi.

*Rè* Offenderei me stesso.

*Reg.* Io son l' offesa. Riuerisco V. M.  
parte.

SCENA VIGESIMANONA:

*Rè, Celindo, Idraspe, e Soldati  
in fine.*

*Rè* **A** Rriua il Traditore.

*Cel.* **A** Eccomi a piedi di V. M. per  
tributarli quelli honori, che merita  
la Diuinità d' vn Rè.

*Rè*

*Rè* Prendete questo foglio è leggete.

*Cel.* Leggerò qualche strauaganza.

*Rè* V dite Idraspe? V dite.

*Idr.* Eccomi.

*Rè* Chiamate i Soldati.

*Idr.* Già son quì pronti.

*Rè* Fermateui dunque.

*Cel.* Questa Carta, ò mio Rè, e ben-  
da me sottoscritta, che vale a dire  
dal più leale suddito di V. M. mà il  
scritto è dal pessimo frà traditoti.

*Rè* Hò leggete pure.

*Cel.* Essendo io dalla crudeltà d' vn  
Rè, tenuto ingiustamente prigione, vi  
supplico, ò amico di mandar mi qual-  
che vostro familiare con armi, per-  
che se la fortuna fauorirà il mio colpo,  
spero di sottrarre me, e tutto il Re-  
gno di Granata da questo Tirannico  
giogo.

*Rè* Et hora, che dici?

*Cel.* Dico, che mai nel mio pensiero  
s'aggirorono imagini di tradimento  
Io è vero sottoscrissi, mà per dirne  
schiettamente il vero.

*Rè* Taci scelerato. Hai tanta fronte,  
che presumi di confessarti colpeuo-  
le è

le è negar il fallo? Trafici si empì  
 olasti fare per vie dal Cielo vedute,  
 e pensasti, che egli non douesse ca-  
 stigarli? Hor ben tosto il sangue del  
 tuo capo purgherà gl'inchiostri del-  
 la tua mano. O là conducafi costui  
 prigione. *escono i Soldati.*

*Cel.* Oh Innocenza perseguitata, ò fe-  
 deltà tradita.

*Rè* Fate, che in vna delle prigioni più  
 crude cominci a prouare le pene,  
 che a traditori tien sempre apparec-  
 chiata la Diuina, & humana giusti-  
 tia.

*Idr.* Cōducerelo, ò Soldati alla Torre.

*Rè* Seguitelo ancora voi.

*Idr.* Farò quanto V. M. mi comanda.

### SCENA TRENTESIMA.

*Rè solo.*

**L** Asciasi pur l'impaccio delle mie  
 felicità. Atterrafi quell' argine,  
 che era ostacolo troppo duro alla  
 soprabondante pena de miei affetti  
 verso Rosiclea. Goderò senza tema  
 d' vn' offeso Marito, già che la for-  
 tuna mi porge occasione di compire  
 nella

nella vendetta della mia offesa mac-  
 stà le dolcezze de miei amori. Vor-  
 rei, che volassero l' hore, anzi, che  
 precipitassero i miei godimenti, fa-  
 rò, che i negotij, mi alienino alquan-  
 to la noia finche arrui il tempo di  
 immergermi in vn mar di contenti.

### SCENA TRENTESIMAPRIMA.

*Antro con Prigione.*

*Regina, e Celindo.*

*Reg.* **A** Rriuasti pure alla fine à quel  
 castigo, che meritorno le  
 tue sceleraggini. Ben facesti a non  
 accoppiarmi teco per non imbeuer  
 de tuoi amori i tuoi tradimenti. Ti  
 vidi ben' io condur alle Carceri, &  
 io intesi parimente di subito la ca-  
 gione. Volai a ritrouarti acciò se in  
 altro tormentar non si potesse in  
 questo almeno ti rendessi più amara  
 la morte, con fartela più ingiuriosa.  
 Hor sò, che in vn cuore auezzo al-  
 le crudeltà, & alli assassinij del suo  
 proprio Signore non poteuano an-  
 nidare pensieri d' amore.

*Cel.* Tanto io son traditore quanto voi  
 non siete Regina. *Reg.*

*Reg.* Non ti parlarei sì offesa, se la mia lingua non douesse esserti più atroce d'ogni coltello. Quella Rosiclea, per cui tu meco faceui da Senocrate, questa notte trouerassi sola con il Rè per sodisfare alle di lui voglie. Quando piaccia a te di assister alle gloriose proue di quell'altera pudicitia, che ti rende tanto a schifo i miei amori, io stessa ti porrò nel luogo del peccato nella Camera destinata all' Infame Coppia. Andrai, vederai, e vincerai, con l'uccidere, o d'ucciderti, che tutto farà guadagno dell' amor mio.

*Cel.* Nò, che non è vero, non è possibile. Pure offerisco alli occhi miei la proua di quanto dite. Siasi, che habbia a ritrouarsi con il Rè Rosiclea per tradirmi non è possibile, tradita, queste può essere. Del resto tanto ella può essere impudica, quant' io fellone.

*Reg.* Attendimi, che porròti in palese ciò, che dissi.

*Cel.* Attenderò pur troppo.

SCE.

## A S C E N A X X X I I .

*Celindo solo.*

**O** Mè infelicissimo se cotal prezzo è il riscatto mio? Se per auentura i consensi della Donzella, & à suoi rifiuti hauerà il barbaro promessa la mia morte, o la mia vita, la meschina hauesse acconsentito alle sue perdite per la mia saluezza. Se ciò è non lo permettere, o Cielo? Mà non farà. Andrò doue guiderammi la Regina, o ad' uccidere, o ad' uccidermi. Lauerà il Tiranno Infame col proprio sangue l'incestuoso letto pria che macchiarlo con le sue lasciuie, e mi prouerà non traditore qual eimi chiama, mà ben si vendicatore de' tradimenti. Di mè segua ciò, che vuole, che quando anche questi fosser dalla Regina congiurata a rouinarmi; perfidi aguati forza è chiarirmi non potend'io haueere, nè più sicura, ne più cruda morte di vn tal sospetto non dichiarato. Anderò dunque, vedrò, mà nol credo, oh Dio.

SCE.



## SCENA TRENTESIMATERZA.

Sala Regia con appartamenti

del Rè.

*Erminio solo.*

**E** Comi priuato d' vn' amico, dell' vnico ristoro delle mie ambascie, dell' vnico contento, che priuar io potessi fra queste tiranniche mura. Numi dell' amicitia, perche non volate per difender l' Innocenza, ò perche non impugnate i fulmini per vendicarla. Bel pago dassi da voi alla fedeltà, se fra strarid' vna Regina impudica, e d' vn lasciuo Tiranno la lasciate preda alle furie più spietate d' vna Donna irata, e d' vn Rè vendicatio. Mà non sò, se più mi conuenga querelarmi delle sfortune di Celindo, ò delle mie, mentre con egual pena è questa è quelle io sento. Chi ama, mentre si medesima con la cota amata, è necessario anche, che sotrentri alle passioni buone, ò ree di quella. Ch' io ami Celindo non sà confessarlo la lingua senza i testimonij di quel Cuore,

re,

re, che d' vn sol Celindo è ripieno, non sà portare, che d' vn solo Celindo l' adorata Imago. Viue in me ancora la memoria di quei affetti con cui mi donò il mio fallo, con cui gareggiò con la mia amicitia, e per così dire m' adorò. Mà hor, che elli è da me lungi, ne più hò chi con la sua vita delle sue parole sempre l' amarezza della negata libertà, altro far non posso; che col pregarli dal Cielo, prospero a suoi desiderij il successo felicemente iuoli dalle zanne di vn Leone adirato, e dalle zanne d' vna Tigre arrabbiata. Ha uerò per compagni i miei dolori, e altro meco a consolarmi non lasciando, che i miei tormenti, adorerò col desiderio, se non posso con l' opre colui, che è l' vnico da me amato, che è il più fido, il più costante, il più casto amico, che trouasse frà mortali non già si possi, mà ben frà Dei.

SCE.

## S C E N A X X X I V.

*Idraspe, Scaltrino, e Goffino.**Idr.* Apparecchiate quiui vna  
mensa d'ordine.*Gof.* Per chi hassi d'apparecchiare  
questa Tauola?*Idr.* Per il Rè.*Scal.* Sbrigati andiamo a pigliare, ciò  
fa di bisogno.*Gof.* Si magnerà poi bene?*Idr.* A te non monta il saperne.*Gof.* Dimando, perche forsi vorrò ve-  
nir a cena anch'io col Rè.*Idr.* Il conuito si tiretà in lungo.*Gof.* Et io il tirerò in corto. Piglierò  
quello vi farà piu di buono, & ande-  
rò à fare i fatti miei.*Idr.* Non ci farà Carne per i tuoi denti.*Scal.* Orsù finiscela. Tù cianceresti  
vn' anno.*Gof.* Ma Cicero pro Domo sua.*Scal.* T' hò inteso, andiamo. vanno  
à pigliar la mensa.*Idr.* Il Rè è troppo frettoloso, farà  
qualche scoppata.*Scal.* Guarda, come vai?*Gof.**Gof.* Hò forsi gl'occhi nelle Scarpe?*Scal.* Conforme le bestie della tua  
razza.*Idr.* Spedisciti, che non arriui il Rè.*Gof.* Vn poco di pazienza, e poi si farà il  
tutto con il tempo.*Scal.* Stendi sul dritto quella Toua-  
glia.*Idr.* Portate quiui quei Confetti con  
quell'acque, che già vi mostrai.*Gof.* Se fosse vino, beuerei poi anche,  
mà l'acqua la beuono gl'Asini. Si-  
gnor Scaltrino.*Scal.* Non è poco, che ti ricordi della  
tua razza.*Idr.* Spediteui dico, che l'hora è tar-  
da.*Gof.* E che non è ancor giorno sicuro.  
Credetelo a mè.*Idr.* Horsù fa quanto ti dissi.*Scal.* Vien quà è guarda a non rompe-  
re qualche cosa. vanno a pigliar i  
Confetti.*Idr.* Costoro faranno con tanto diffe-  
rire occasione, che sopragionga il  
Rè, e che meco s'adiri in vedersi ne-  
cessitato alla dilatione delle sue  
amoroze impatienze.*Scal.*

*Scal.* Ecco qui ogni cosa.

*Gof.* Guardate bene, che non vi manca cosa alcuna.

*Idr.* Ti conoscerai a gl'occhi.

*Gof.* Se haueffi mangiato, non haurei mangiato con gl'occhi.

*Idr.* Sò ben'io il perche.

*Scal.* E che dobbiamo far d'altro?

*Idr.* Partire.

*Gof.* Starò io quiui a far la guardia, acciò qualche gatto non mangi queste cose.

*Idr.* Di questo non c'è pericolo. Tù, ò Scaltrino, va che ti dò licenza di gir' a cena, e a dormire quando ti piaccia.

*Scal.* La ringratio, e vado per non perder tempo. *parte.*

*Idr.* E tu Goffino anderai a leuar di Camera la Dama.

*Gof.* E se fosse in letto?

*Idr.* Sarà pur troppo svegliata.

*Gof.* Sò ancor io, che non era Carne per mè.

*Idr.* Và, e quiui quanto prima, e quanto più segreto si possa conducila, che il Rè non s'habbi a dolere de' fatti tuoi.

*Gof.*

*Gof.* Mentre, ch'io non m'habbi a dolere de' fatti tuoi tutto passerà.

*Idr.* Perche?

*Gof.* Che sò io? Che non troui qualche duno, che mi paghi di moneta solita.

*Idr.* Il Rè ti vendicarebbe.

*Gof.* Il Rè però nou farebbe il bastonato.

*Idr.* Và pure, e non dubitarti.

*Gof.* Io non dubito di niente, mà queste son cose, che nelle Cortis' viano.

### S C E N A X X X V.

*Il V. Regina, e Celindo.*

*Reg.* **E** Ccoti il luogo doue hà da nonfate la pudicitia di quella tanto tua fedele. Vedi quelle mense soura le quali haffi da sacrificare l'honore di colei, che t'imaginai la prima fra le Dame di honore. Vedranno hora i tuoi occhi quanto sapranno per disingannarti dalle tue cieche passioni. In quest'acque naufragherà quella fede per mantener la quale tu anche in breue perderai la vita. Frà le dol-  
cez.

cezze di questi Zuccheri sentirai  
 quelle amarezze nell' offeso palato,  
 che non potrà trangugiarne il boc-  
 cone. Altro non ti dico. Ascondi-  
 ti quiui vicino se vuoi ti sij palese,  
 quanto di mostrarti promisi. Non ti  
 chiamo più amore, perche sei inca-  
 pace delli effetti d' vna mia pari. E  
 per maggior tuo tormento ti lascio  
 per vedere quanto sij abomineuole  
 colei, ch' era l' Idolo de' tuoi affet-  
 ti, che era il Centro de' tuoi pazzi  
 pensieri.

## S C E N A X X X V I.

*Celindo solo.*

**P**erche, ò miei occhi non perdetes  
 in questo punto i vostri raggi, se  
 hauete a rimirare il funerale della  
 vostra riputatione. Ah della vostra  
 fedeltà ben sia douere, ò mie pupil-  
 le, che co' vostri splendori non assi-  
 stiate a quelle sceleraggini, che altra  
 luce non meritano, che d' vn' Infer-  
 no. Eh che il fidarsi di Donna è l'  
 hauer fede alla perfidia istessa. E  
 che sarà quando arriui l' Impudico  
 Tiran-

Tiranno è che sotto i miei occhi di-  
 shonori colei, che per ragione terre-  
 na, e Celeste esser mia doueuo.  
 Lacerarli ambidue con l' vngie, suel-  
 lerli co' denti il cuore, farebbe leg-  
 gier castigo ad vn misfatto sì atro-  
 ce. Ma ohimè, che vaneggio. Trop-  
 po è fedele Rosiclea, troppo hono-  
 rata. Non può essere, che sij di leg-  
 gier disarmata di quel pudico rigore  
 con cui per il spatio di tant'anni, che  
 non mi vide in Granata, rigettò gl'  
 affetti di tanti Cauaglieri, che la  
 seruiuano. Non può essere, che co-  
 lei, che hieri mi fù tutta fuoco, sij  
 hoggi diuenuta tutta ghiaccio, e che  
 vn Vesuuio d' amore coui in seno  
 freddi d' vn Setteentrione. Ah nò,  
 che non può essere, se insidie queste  
 non sono della Regina, non saran-  
 no al certo le proue per l' infedeltà  
 di Rosiclea. Ma già, che mi sento  
 smarir alquanto il vigore de Ner-  
 ui, già che inarridito hò il palato  
 gusterò di quest' acque per auuiar-  
 mi maggiormente all' eccidio del  
 Tiranno, se pur è vero, che ne' dis-

K

honorì

honor di Rosiclea stabilisca il fondamento delle mie offese. (*beue di quei liquori, gusta alcuni di quei Confezzi*) Ohimè, che peso mi sento a gl'occhi forz'è, ch'io seda. Accrescerò con vn poco di riposo le forze. Ohimè, che cado nel sonno, s'addormenta.

## S C E N A X X X V I I.

*Rosiclea, Goffino, e Celindo,  
che dorme.*

*Gof.* **Q**uesta è la Camera. Pensi lei che deue fare, che io hò altro impaccio. *parte.*

*Ros.* Non vi sarà già chi più s'apponga alle mie vendette. Mà ecco il Tiranno, che forsi dalla libidine affrettato hà preoccupata la morte col sonno. Inchiuderò con questo ferro la ruota di quella Fortuna, che sempre s'aggirò precipitosa a miei danni. Non vi sarà più chi nell'honore mi tenti; se gettarò a terra quella machina, che aspiraua alle mie ruine. Tè inuoco, ò Nume dell'

dell'honor Donnesco. Aggiusta il colpo, auualora la mano, fà ch'io mi vendichi. Mà oh Dio, la mano non obedisce, la pietà mi respinge, ne la generosità del mio cuore soffre d'incrudelire nelle viscere di chi dorme. Mà nò, che qui non si combatte mà si sacrifica (*gli dà vn colpo è si vuol partire.*)

*Cel.* Ohimè, ch'io muoro.

*Ros.* Poca pena è la morte al tuo misfatto.

## S C E N A X X X V I I I.

*Rè, Rosiclea, e Celindo.*

*Rè* **C**Odo, che siate si sollecita de' miei contenti in preuenirmi,

*Ros.* Anzi della tua morte.

*l'afferra per vn braccio.*

*Rè* O là.

*Ros.* In vano chiedi l'aiuto de' tuoi; mentre per le tue sceleraggini t'abbandonò anche il Cielo.

*Rè* Così mi tradisci?

*Ros.* Non ti tradisce chi ti castiga.

*Gli s'auuenta con vn colpo il Rè fà forza per fugir di dentro.*

**Rè** Ohimè, ch'io moro. *di dentro.*

**Ros.** Trionfaste pure, ò miei sdegni,  
hauete vinto, ò mie furie.

**Cel.** Ohimè, che sento?

**Ros.** Sento vna voce di chi si duole.

**Cel.** O anima mia, oue vai?

**Ros.** Lo scopritò con questo lume. Oh

**Dio.** *(lascia cadere il pugnale)* Co-  
sì t' offesi, ò mio caro? Tal pre-  
mio diedi alla tua fedeltà? Ah, che

non è il douere, che delitto si graue  
resti impunito *(ripiglia il pugnale)*

Ecco, ò Celindo io piu non erro.

Ben mi vcciderebbe il mio solo do-  
lore, ma non deue il mio cuore re-  
star priuo di quelle ferite con cui

traffissi il tuo. Così doueuano ter-  
minare i nostri amori *(si spinge un  
colpe al petto)* *(Celindo si leua di do-  
ne sede, e li trattien la mano.)*

**Cel.** Ah Rosiclea fermati, che troppo  
è dura emenda dell' hauermi per er-  
ror ferito. Il volontariamente vcci-  
dermi.

**Ros.** Perdonami, ò mio caro, che più  
assai può meco il sangue tuo, che le  
tue parole. Non forsi il Rè quand'

io

io voleua, e voi esserlo nel farmi  
forza quand' io non voglio.

**Cel.** Dunque vorrai vccider te stessa  
perche il Rè credendomi tentasti d'  
vccidermi? se perciò ne meriti di vi-  
uer sempre? Piaghe care à me più  
assai del sangue, che mi togliete, se  
in voi scorgo con quell' honorato  
zelo per serbarsi intatta a mè, si  
fosse armata la mia Sposa contro il  
Tiranno.

**Ros.** Che honor, che zelo? Se alla mia  
barbarie io posso soprauiuere vn  
momento solo; son più Infame, che  
se col Rè fossi lasciamente giac-  
ciuta. Lasciami ti prego, ò caro; ne  
ti spiaccia hauer dalle mie piaghe le  
ultime testimonianze del mio amo-  
re, se ti piaccion le tue, perche fan  
fede a te della mia honestà. *si sfor-  
za di staccarsi.*

**Cel.** Deh riguarda, ò cara, che tù in  
vece di punir l' error commesso, lo  
rinouelli, poiche a tuoi si violenti  
sforzi col far correre più copioso il  
premutò sangue renderan mortale  
la mia piaga, che per auuentura nol

K 3

fareb-

farebbe non irritata. Se m'ami vi-  
ui a mè, viue a te stessa.

*Ros.* Già che a viuer mi sforzi, ecco che  
all' amor tuo sacrifico il dolore di  
hauerti: mà conosco, che ciò non  
basta.

*Cel.* In volerti mostrar pietosa ti fai  
troppo crudele. Non fare con le tue  
smanie, che per il dolore dell' ina-  
sprita piaga frà le tue braccia habbi  
a rimirarmi el sangue. Accontenta-  
ti, ò cara, di viuer per amor mio. E  
se morir volesti per le mie ferite,  
vuoi, ch' io alla tua morte sopra-  
uiua?

## S C E N A X X X I X.

*Erminio, Rosiclea, e Celindo.*

*Erm.* **S** Trauaganti successi, è morto  
il Rè.

*Cel.* Oh come a tempo. Presto, ò ami-  
co, Rosiclea uccidesi perche ferim-  
mi non volendo, se nol vietate.

*Erm.* Così nobili amori conchiude-  
ransi in vn fine sì sfortunato?

*Cel.* Leuateli il pugnale.

*Ros.* (*Lo gitta in terra*) Sù vincete: mà  
che

che serue tormi il ferro, mentre non  
si tolgon le ferite del mio diletto.

*Erm.* E queste pure toglieransi, ò ma-  
gnanima Donzella; sperate bene,  
già, che più non v'è, chi più vi ti-  
ranneggi.

*Cel.* Come è morto il Rè.

*Ros.* Io fui colei, che sacrificai al Nu-  
me della pudicitia quella vittima In-  
fame, mentre inuitata a compiacer-  
la col pensiero consentij di fare a  
punto quanto è successo, benche la  
fortuna sino in braccio alle mie pro-  
prie felicità m' habbi voluto perse-  
guitare in torcere il colpo nelle vi-  
scere del mio Sposo.

*Cel.* Voi, che impiegato m' hauete il  
Cuore poteuate anche trafiggermi il  
resto del Corpo.

*Ros.* Non lascierò però senza castigo il  
mio fallo.

*Cel.* L' vnico castigo fara l' amarmi.

*Ros.* Vnico argine alla piena de' vostri  
affetti.

*Erm.* Già, che è morto il Rè vi uete for-  
tunatamente gentilissimi sposi, Co-  
pia la più nobile, e leale, che già ma-  
na-

na-

nascesse. Voi cotanti degni della  
 fortunata meta a cui giongete,  
 quanto indegni della dolorosa stra-  
 da, che vi ha condotti, terminate  
 ormai con le bramate nozze i vo-  
 stri sudori, e le discordie delle vo-  
 stre schiatte, in guisa tale, che ris-  
 plendendo quei due luminari più lu-  
 minosi nel Cielo d'amore, siate vni-  
 co esempio al mondo di quanto mo-  
 mento sij **LA FORZA DELLA FE-  
 DELTA'.**

*Ed.* Chi è fedele in amor, in amor  
 spera.

*Ros.* E chi fedel non è sempre disperato.

*Erm.* Che doue la fè arriua

Vn cuor, che morto sij, d'amor si  
 auuira.

**IL FINIS.**